

Michelina Secco

**Suor
Felicina
Fauda**

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

Michelina Secco FMA

**Suor
Felicina
Fauda**

*Figlia di Maria Ausiliatrice
(1866 - 1949)*

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

,

Sigle

<i>QAr</i>	<i>Quaderno Noviziato Arignano</i>
<i>QC1/2</i>	<i>Quaderno Composizioni letterarie</i>
<i>QF1/2/3</i>	<i>Quaderno Diario di viaggio M. Daghero</i>
<i>QN</i>	<i>Quaderno Noviziato Marseille-St. Marguerite</i>
<i>QP</i>	<i>Quaderno Papa suor M. Teresa</i>
<i>Q1°</i>	<i>Quaderno Conferenze Esercizi spirituali</i>
<i>CrAL</i>	<i>Cronaca Alessandria</i>
<i>CrAlì</i>	<i>Cronaca Ali Marina</i>
<i>CrCM</i>	<i>Cronaca Casa Madre</i>
<i>CrCT</i>	<i>Cronaca Catania</i>
<i>CrN</i>	<i>Noviziato "S. Giuseppe"</i>
<i>CrPP</i>	<i>Port-au-Prince</i>
<i>CrStM</i>	<i>St. Marguerite</i>
<i>CrTO</i>	<i>Torino – Piazza M. Ausiliatrice, I</i>
<i>RvM</i>	<i>Relazione viaggio missionario in Africa SMC</i>
<i>FMA</i>	<i>Figlie di Maria Ausiliatrice</i>
<i>SDB</i>	<i>Salesiani di Don Bosco</i>
<i>SMC</i>	<i>Suore Missionarie della Consolata</i>
<i>SEI</i>	<i>Società Editrice Internazionale</i>

1. La famiglia, la formazione Prime attività e prime responsabilità

Suor **Fauda Felicina**, nata a Racconigi (Cuneo) il 23 febbraio 1866, morì a Grand Bigard (oggi Groot Bijgaarden – Belgio) il 24 novembre 1949, dopo 63 anni di professione.

A distanza di una quarantina d'anni, suor Felicina ricordava con vivezza di compenetrazione ciò che don Bonetti, all'omelia della sua professione, aveva raccomandato di tener sempre presente: «Il mio Diletto ha posto un sigillo sul mio braccio». ¹

A questo Diletto, che l'aveva scelta dall'Eternità, suor Felicina rimase dinamicamente, fortemente e soavemente fedele lungo i suoi sessantatré anni di vita consacrata. Senza scosse evidenti e senza soste, con una risposta d'amore che, in un significativo momento della sua vita, ² aveva sintetizzato in tre propositi essenziali: «Non mancare all'obbedienza; non mancare alla carità; non seguire mai la natura».

Felicina Fauda fu chiamata per lunghi anni, e fino alla fine della vita, con l'appellativo di “Madre”. Lo meritava; non solo per aver sostenuto ruoli di responsabilità per mezzo secolo (a

¹ *Ct* 8, 6.

² Prima di partire per l'America Latina, come segretaria di madre Daghero, nel novembre 1895.

ventidue anni era già direttrice, a settantasette ancora ispettrice!), ma soprattutto per averne incarnato, con dignitosa soavità, le altissime prerogative.

Lei, la mamma non l'aveva conosciuta. Certamente, non l'avevano accompagnata nella vita precisi ricordi, se ritiene — e lo scrive in una lettera del 1946 — di essere rimasta orfana di lei all'età di un anno.

In realtà, Felicina, ultima dei quattro figli — due maschi e due femmine — di mamma Laura Bernocco, aveva, alla sua morte, due anni e un mese. Con lei aveva vissuto un periodo sufficiente ad imprimerle una positiva anche se inconscia esperienza di integro calore familiare.

A distanza di quattro anni le moriva anche il papà Francesco. Lui era originario di Saluzzo (Cuneo); ma, proprio tre mesi prima della nascita di Felicina, era passato, con l'intera famiglia, nel grosso borgo agricolo di Racconigi, come fittavolo di casa Gola.

Altri particolari dei primi anni di Felicina non ne conosciamo. Neppure sappiamo quando venne accolta in casa del tutore, lo zio materno Felice Bernocco; e se lo fu lei solamente o tutti quattro gli orfanelli. Di preciso sappiamo che, alla morte del padre, la sorella Margherita aveva nove anni.

Probabilmente suor Felicina, che pure dimostrava di avere un temperamento limpido e aperto, nulla o quasi nulla dovette far conoscere della propria famiglia. Solo un episodio venne raccolto dalle sue labbra e fedelmente fissato.³ Un giorno — era allora vicina ai sessanta anni — aveva detto alla sua segretaria che all'età di 4-5 anni aveva corso il rischio di rimanere bruciata. Abitava allora con lo zio, che lei, a distanza di tanti anni, ricordava essere molto vecchio.⁴

³ Suor Maria Teresa Papa, sua segretaria quando suor Fauda era ispettrice in Francia tra il 1922 e il 1929, lasciò un prezioso quaderno di memorie segnate con la data precisa di quando avvenne l'episodio o ne ascoltò le parole. Già allora le suore la ritenevano una santa, e suor Papa considerò suo filiale dovere prendere le annotazioni che raccolse su cinquanta pagine di un semplice quadernetto da scuola. Le riteniamo una delle fonti più preziose per questa biografia, e le indicheremo così: *QP*.

⁴ Ma, da allora — siamo verso il 1870 — pare sia vissuto ancora una trentina d'anni.

La governante della grande casa era Delfina, una donna di fiducia, che quel mattino l'aveva lasciata a giocare vicino al caminetto della sala raccomandandole di non disturbare lo zio. Forse si era avvicinata troppo al fuoco, e questo era arrivato a lambirle il vestitino dal quale si era subito sprigionata una fiamma. Spaventata, Felicina si era messa a correre gridando. Delfina, che non era lontana, l'aveva raggiunta in un battibaleno. Avvolse la piccola nel suo ampio grembiule e soffocò subito il fuoco. Felicina ne uscì con l'abitino tutto bruciacchiato e solo con una leggera strinatura ai capelli. Delfina, invece, dovette medicare per più giorni le sue mani rimaste fortemente scottate. Più forte del proprio infantile spavento, ritornava in Felicina l'affettuoso ricordo di quell'umile donna che l'aveva circondata di tenerezza nella grande e silenziosa casa della sua infanzia di orfana.

È ancora suor Felicina a darci, di passaggio, l'informazione circa l'epoca in cui ricevette il sacramento della Confermazione. Le era stato amministrato a Torino da monsignor Gastaldi (Racconigi fa parte, anche ora, della diocesi di Torino). Si trovava allora presso le Suore del Buon Pastore, alle quali lo zio l'aveva affidata per una quindicina di giorni.⁵

Ma dove passò la fanciullezza e l'adolescenza. E quali scuole frequentò?

Secondo quanto leggiamo nei cenni biografici dell'unica sorella Margherita,⁶ Felicina avrebbe dovuto essere stata «collocata tra le Suore Salesiane». Ma quando? e dove? La sorella aveva portato a compimento i suoi studi conseguendo il diploma di maestra presso le Suore di S. Anna della Barolo, nel cui orfanotrofio di Torino era stata accolta. Ma che ne era stato, nel frattempo, della giovane Felicina?

⁵ Cf *Lettera* a madre Clelia Genghini da Gran Bigard, datata Ott. Im. '45 (= 15 dicembre 1945).

⁶ Si era fatta religiosa tra le Suore di S. Anna a Torino nel 1894, quando Felicina era già da otto anni professa nel nostro Istituto. Ivi professò nel 1897 col nome di suor Maria Amelia. Sostenne uffici di responsabilità e fu pure Consigliera generale. Morì nel 1947 a 84 anni, precedendo di trentun mesi la sorella Felicina, più giovane di lei di quattro anni circa.

Il poco che riusciamo a sapere lo leggiamo ancora nella lettera sopra citata, dove suor Fauda cerca di darsi ragione del perché nei registri dell'Istituto manchino alcuni dati anagrafici che la interessano.

«Pur desiderosa della vita religiosa salesiana — scrive alla segretaria generale, madre Clelia Genghini —, volevo farla precedere dagli studi per l'insegnamento. Temevo... volevo assicurarmi meglio. Mia sorella li aveva finiti allora e m'invitava; il fratello pure [era allora rimasto un solo fratello?] aveva terminato i suoi; era la mia volta; e lo Zio Tutore non vi opponeva difficoltà alcuna.

Accompagnata, quindi, dal fratello a Monsignor Cagliari, e poi, alla Madre Daghero, tutti e due di tanto venerata e cara memoria, feci a ciascuno la mia domanda in tale senso: dapprima Educanda, Postulante poi, a studi compiuti, se...

Monsignore, dopo parecchie osservazioni, vi annuì. La Madre nostra accettò togliendomi, tuttavia, ogni timore "No, non dovevo temere".

Il giorno della partenza — quale Educanda — un'ultima parola di chi ben mi conosceva, mi decise altrimenti: no, non rimandare a poi: entrare senz'altro quale Postulante.

Così, colla benedizione del Padre Fondatore, S. G. Bosco, con un suo preziosissimo ricordo, a Nizza...

Le indimenticabili Madre Vicaria e Madre Assistente [Enrichetta Sorbone ed Emilia Mosca] aspettavano una Postulante e due Educande. Si ebbero, invece, due Postulanti. Sorpresa che non impedì la più materna accoglienza... Avrà prodotto, in seguito, la dimenticanza di chiedere tali documenti? Me lo domando...».

Tutto qui, insieme ad uno spiraglio significativo su quella famiglia il cui clima non ebbe il bene di gustare: «I miei poveri Cari — scrive per garantire che battezzata lo doveva essere stata senz'altro! — persone di fede, non avrebbero certamente saputo ritardare a nessuno dei loro quattro figliuoli, l'inestimabile grazia dell'adozione divina...

Povera Mamma, poi, che ci lasciò pel Cielo, al mio primo anno di vita. "Era un Angelo", mi diceva il suo Confessore stesso».

Per non tralasciare nulla di quel poco che siamo riusciti a conoscere sulla famiglia, dobbiamo aggiungere ciò che si trova

scritto nella biografia di suor Maria Amelia, che cioè, i genitori, morti ancor giovani, erano «facoltosi e onesti».

Con queste scarse notizie siamo ora arrivate alla diciottenne Postulante, che troviamo a Nizza Monferrato dal 25 gennaio 1884. I primi mesi li visse, assieme a tante altre compagne, tra i banchi dello studio, ma anche nel tradizionale dinamismo di quella Casa Madre, così fervida di lavoro educativo e così intensa di quello domestico ed anche “agricolo”... Nell'estate di quel 1884 le FMA di Nizza si trovano eccezionalmente impegnate nell'assistenza ai colpiti dal colera. Alla giovane Postulante non mancano forti e molteplici esperienze; anche quella del primo Capitolo generale dell'Istituto, celebrato in quello stesso anno. Dopo la sua conclusione, il 24 agosto, venti postulanti fanno la loro vestizione religiosa. Fra loro c'è anche Felicina.

La celebrazione, a quei tempi sempre tanto solenne, è presieduta da don Giovanni Cagliero. Ma di quel giorno non troviamo memorie particolari. E neppure del suo primo anno di noviziato, vissuto alla scuola di madre Enrichetta Sorbone.

L'impegno che dovette assumere con la generosa tenacia che sempre la distinguerà, non trovò un fisico ugualmente docile alle sue esigenze. Il secondo anno lo trascorrerà a Chieri. Parte da Nizza con altre due compagne. Il viaggio, breve di chilometri, lungo di tempo, offre solo il sollievo di un provvidenziale grappolo d'uva diviso fraternamente fra tutte. Lo ricorderà dopo tanti anni, per aggiungere che l'appetito non le disturbò affatto, impegnate com'erano a comunicarsi tutto ciò che sapevano intorno alla vita di S. Luigi Gonzaga. Non ignoravano, infatti, che nella casa in cui dovevano arrivare, la tradizione assicurava che il giovane Santo era stato, per qualche tempo, ospite dei parenti.⁷

A Chieri, la novizia suor Felicina avrebbe dovuto occuparsi

⁷ Si sa che questa Casa, donata a don Bosco dai coniugi Bertinetti, era stata anticamente unita al palazzo dei conti Tana, dai quali discendeva la mamma di S. Luigi Gonzaga (cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* I 51).

dell'insegnamento, mentre una sua compagna era assegnata alla cucina ed anche all'assistenza di studio delle educande nei pomeriggi festivi. Suor Felicina, accortasi che la noviziacuciniera dimostrava una singolare disposizione per l'aritmetica, al sabato le spiegava il problema che le educande avrebbero dovuto risolvere durante lo studio domenicale. In questo modo intendeva elevarne prestigio e stima agli occhi delle assistite. Andava così allenandosi a vivere l'ideale della consacrazione salesiana nella genuina concretezza di un cordiale rapporto comunitario, oltre che nell'insegnamento quotidiano e nell'assistenza e catechesi festiva di un Oratorio sempre zeppo di ragazze. In quegli anni, la comunità di Chieri e le sue opere — fiorenti, ma percosse dalla bufera dell'incomprensione e della calunnia — erano guidate dalla zelante direttrice, suor Rosalia Pestarino, e godevano pure della infuocata guida spirituale di don Bonetti. Quelle novizie, quindi, non avevano nulla da perdere, anzi...

Una suora del tempo, Luigia Pozzuolo, non dimenticò mai che la Madre generale le aveva raccomandato di seguire la novizia suor Felicina e aiutarne la ripresa in salute, perché — aveva detto testualmente — «la Congregazione aveva riposto molte belle speranze su di lei».

La salute di suor Felicina si rassodò, ed ella poté così riunirsi al bel gruppo di trentaquattro novizie che nell'agosto 1886 fecero a Nizza la prima professione.

Anche in quell'agosto Casa Madre celebrava il Capitolo generale per il rinnovo delle cariche ai vertici dell'Istituto. Suor Fauda respirò quel clima di intensa e vibrante partecipazione alla vita della Congregazione nei due momenti più significativi della sua prima formazione: vestizione e professione. Nessuno allora poteva supporre che quella giovane suora si sarebbe trovata a partecipare, con mansioni di primo piano e con riconosciuta autorevolezza, a ben sette Capitoli generali (dal 4° del 1899 al 10° del 1934).

Suor Felicina intanto, ritornava, professa, nella casa di Chieri, dove suor Rosalia Pestarino era stata sostituita da suor Amalia Meana. Continuò ad essere una diligente ed esemplare

maestra e assistente; soprattutto una religiosa convinta e fedele.

Quando, due anni dopo, madre Meana ritornerà a dirigere la casa di Marsiglia, in Francia, le Superiori trovarono che suor Felicina era la persona adatta a sostituirla. Aveva ventidue anni, e alla professione perpetua era stata ammessa in quell'agosto 1888, probabilmente anche in vista di questa designazione al servizio di direttrice. La *Cronaca* di Chieri segna la circostanza con una sottolineatura significativa: suor Felicina «accettò con umiltà e ammirabile rassegnazione» il non semplice compito. E che lo abbia assolto con non comune senso di responsabilità ce lo assicura questa preziosa confidenza fatta a suor Papa dopo circa quarant'anni. Un giorno, a Marsiglia, così le aveva raccontato, per dimostrarle che veramente, sì:

«i difetti delle Suore mi sono preziosi, li considero come se fossero miei e li correggo in esse come vorrei correggerli in me. Soltanto che adesso non faccio più quello che facevo a Chieri nei primi anni in cui ero direttrice. Andando agli Esercizi, mi confessavo da Mons. Cagliero e gli dicevo tutto quello che era successo in casa. Egli mi diceva: Ma sei tu che hai fatto questo? — No, non sono io, ma siccome è stato fatto in casa io ne sono responsabile».

Al che, suor Papa, stupita, si trovò a ribattere interrogandola — e noi qui anticipiamo i tempi — :«Allora, come faceva in Casa Madre, dove eravamo un così gran numero di Suore?». E suor Felicina a risponderle: «Allora ero meglio informata e non facevo più quello, ma il Cardinale [Cagliero] mi diceva: “Felicina, come fai a portare sulle tue spalle questa casa, per la quale ci vorrebbero almeno quattro uomini?”».⁸

La confidenza dovette fermarsi qui; ma alla fine di questa biografia sapremo indovinare la risposta che suor Felicina avrebbe potuto dare alla sua meravigliata segretaria.

A Chieri, fra l'altro, sarà lei a dare vita ad una fiorente Associazione di Figlie di Maria. E sarà ancora lei a dare una par-

⁸ QP 37-38.

ticolare sottolineatura alla festa di S. Agnese tra le giovanette interne ed esterne di quella casa, che gareggiava nell'impegno educativo integrale con quella di Nizza. Non mancavano i momenti di sollievo che riusciva a far celebrare con festosità particolare pur nella povertà dei mezzi. La *Cronaca* ricorda una gita a Superga delle allieve interne, che aveva coronato un mese di maggio vissuto con particolare fervore. La giovane direttrice è l'anima di tutto e trascina nel suo zelo, schiettamente salesiano, suore e ragazze.

Nel marzo 1891, alla gioia per una desiderata visita della Madre generale, segue il disappunto per la provvisoria partenza della direttrice. Andrà a Nizza; e alle suore costernate viene data una duplice motivazione: suor Felicina ha bisogno di una sosta per rinfrancare la salute debilitata da uno stress quotidiano al quale lei non era capace di sottrarsi. Inoltre, l'Istituto voleva offrirle la possibilità di completare i suoi studi...⁹

La *Cronaca* postilla così la "novità": «Non è a dire in quale pena ci lasciasse tale partenza. Ci si assicurò però che presto sarebbe ritornata. Sarà vero? Intanto si prega da tutte per la sospirata grazia».

Suor Felicina passò la primavera e l'estate fra Nizza e Chieri; ma in autunno venne definitivamente sostituita da suor Eulalia Bosco, e si fermò a Nizza. Leggiamo ancora nella *Cronaca*: «Si sentì vivamente il sacrificio di questo allontanamento, ma si offerse con rassegnazione al buon Dio per ottenerle quella vigorosa salute la cui mancanza fu causa di questo allontanamento».

A Nizza fu insegnante dalla vivida intelligenza, dalla ricca e quasi raffinata cultura, fu soprattutto una persona dalla squisita sensibilità educativa, capace di lasciare impronte durature nelle sue allieve e di dare prestigio alla Scuola superiore che stava facendo un suo coraggioso cammino per arrivare al riconoscimento legale.

Eppure a Nizza non la si ritenne così necessaria da non po-

⁹ Presso l'Università di Genova, il 31.12.1892, conseguirà l'Abilitazione in Lingua e Letteratura Italiana. Il suo insegnamento sarà poi sempre di Pedagogia e Morale.

ter fare il sacrificio di lei per due lunghi anni (1895-1897). Quella del suo viaggio in America Latina, come segretaria della Madre generale, fu, nella sua vita, una parentesi davvero singolare oltre che inimmaginabile.

È ancora dal *QP*, che veniamo a conoscenza del particolare da lei stessa confidato a circa trent'anni da quell'avvenimento. Prima di partire per l'America, suor Felicina era andata ai piedi dell'Altare, e lì aveva formulato i propositi di cui si è detto all'inizio.

Che questi propositi siano stati espressi con ferma volontà e fedelmente mantenuti, lo testimonieranno non solo i tre quaderni del diario di viaggio, ma tutta la sua lunga vita.

La Madre generale, che era chiamata a seguire come segretaria, aveva allora trentanove anni, lei, dieci di meno.

La natura di questa biografia non comporta riferimenti troppo specifici e circostanziati. È un fatto, però, che i tre grossi quaderni di memorie, pur nel riuscito impegno di dare risalto a tutto ciò che madre Daghero fa e dice, sono rivelatori limpidi della personalità di suor Felicina.

Il proposito di non seguire mai la natura lo vive con un sano *humor*, e non le impedisce di sottolineare, con un eloquente «purtroppo!», le frequenti levatacce mattutine, e di giustificare la rapida conclusione di una lettera informando che ha «un sonno terribile» e che, per quel giorno, ne ha «proprio basta». Le ondulazioni della nave sulla quale viaggiano — informa le Madri e sorelle di Nizza — sono «niente di meglio per dormire, niente di peggio per scrivere». E così si assicura la comprensione per gli inevitabili sgorbi calligrafici.

Il viaggio di andata è fatto in compagnia di monsignor Giacomo Costamagna e monsignor Giuseppe Fagnano. Il primo, aveva messo molto in dubbio le possibilità di resistenza di suor Felicina. Ma quel «cagnolino fedele della Madre», come lei si definisce, rivela risorse imprevedibili. Informa lei stessa, che la sua salute è migliore di quella di tutte,¹⁰ tanto che «Monsigno-

¹⁰ La comitiva di FMA in quel viaggio era numerosa, contando un bel gruppo di suore destinate alle varie case di missione.

re ha ripetuto che è veramente stupito del mio valore in fatto di salute e che prova al riguardo *un soave disinganno*».¹¹ Non teme neppure di aggiungere: «Ad onore della verità non debbo tralasciare che disse pure più volte che la Madre ha fatto bene la scelta, ecc.». Ma si affretta subito a spostare l'obiettivo: «Non lo dicevo io che la Madonna è una brava Mamma?!... Quello però che mi preme, non è di star bene, ma di far meno male le veci di M. Elisa [Roncallo] e di M. Angiolina [Buzze- ti]: perciò mi raccomando alle loro preghiere».

Per dare un saggio del suo fresco *humor* ed anche della scioltezza briosa del suo stile, trascriviamo la descrizione di una gustosa scenetta, che leggiamo nella stessa lettera del 9 novembre 1895.¹²

«Prima di far punto notifico loro, mie carissime Madri, una grave disgrazia succeduta poco fa a Monsignore, certa che esse, pur prendendo parte al suo e nostro dolore, vorranno confortarsi nel pensiero che quaggiù, la disgrazia dell'uno forma quasi sempre la fortuna dell'altro.

Ecco adunque di che si tratta. Monsignore se ne stava tranquillamente dormendo, assiso su di una specie di poltrona, a ponente del bastimento. A levante si respirava un'aria proprio vivificante. Mossa dal desiderio del suo bene, io mi faccio coraggio, e vado a pregarlo di cambiar posto, assicurandolo che se ne sarebbe trovato contento. Egli, alla mia parola, si alza e viene, quasi ancora assopito, a respirare *l'aria vivificante*... Ma ah! momento! In men che nol dico, una folata di vento, gli strappa... gli strappa bruscamente di capo il berrettino, e via sel porta a nuoto nell'onda, e quindi, nel profondo degli abissi!!!

Non descrivo loro la pena di Monsignore; lo sguardo lanciato alla malcapitata consigliera, che proprio in quel momento giungeva portandogli la poltrona».¹³

¹¹ La sottolineatura è nell'originale. Indicheremo questa fonte così: QF1; QF2; QF3.

¹² Come si sa, il *Diario* raccoglie la serie fedelissima delle lettere che suor Felicina Fauda scrisse alle Madri dai vari luoghi e lungo i percorsi di questo viaggio, che possiamo chiamare missionario.

¹³ QF1 41-42.

Per restare nel tema delle scenette gustose, eccone un'altra originale accaduta dopo parecchi mesi, nel viaggio, pure di mare, da Callao (Perù) a Valparaiso (Cile).

«Suonata l'ora della cena prendemmo posto al luogo indicati, e come nei bastimenti sì inglesi come americani non servono vino se non lo si paga bottiglia per bottiglia, così noi, senza tener conto della rinunzia fatta alle pompe, ci attaccammo al loro prodotto; e giù acqua nel bicchiere. Cominciavamo a bercela, quando piglia posto vicino alla Madre un vecchio signore e, senza parlare, fa segno al domestico di portar vino... Quindi, sempre con segni, fe' togliere i nostri bicchieri di acqua, e ce ne riempie due altri di vino... non badando per nulla ai nostri cortesi dinieghi. Pensino dapprima al nostro stupore... poi il mio contento... “La Madre non vuol spendere danaro per sé, dicevo tra me, e S. Giuseppe viene a mescerle vino”. Vi fu però un momento in cui temetti che quel vecchio signore non fosse S. Giuseppe, ma un pazzo, perché volle avessimo due bicchieri caduna, ed ogni qual volta beveva, ossequiava e l'una e l'altra e c'invitava a bere con lui... Tutto questo sempre senza proferir parola e col massimo raccoglimento, come se si fosse trattato di una funzione religiosa in Chiesa. Basta, fatto sta ed è che l'avventura servì efficacemente a rinforzarci il fisico [...]. Sr. Domenica [si rivolge a una suora di Nizza; forse l'infermiera? o la dispensiera?], ora che comprende appieno la relazione vicendevole del fisico col morale, comprenderà pure perfettamente i benefici effetti dell'avventura doppiamente provvidenziale».¹⁴

Suor Felicina sa — e non solo per fede, ma per costante esperienza — che la Provvidenza divina precede sempre le loro levatacce antelucane. Le precede e le accompagna; «Oh, la Madonna!». Quante volte questa espressione esce dal labbro, dal cuore e dalla penna di suor Felicina! La Madonna placa il mare,¹⁵ dà sicurezza e riposo,¹⁶ trova il modo di soddisfare la devozione delle sue figlie, il loro bisogno di Comunione, di Eucaristia. Ed eccone un saggio.

¹⁴ *QFI* 232-234.

¹⁵ Cf *QFI* 53. 55.

¹⁶ Cf *ivi* 43.

In quel 1896 la festa di Maria Ausiliatrice coincise con quella di Pentecoste. Le due pellegrine sono ancora in viaggio per Valparaiso. Quel giorno, doppiamente festivo,

«ci alzammo — informa la brava segretaria — con allegria particolare, e di buon mattino, pensando che il vapore avrebbe ancorato ad Arica abbastanza presto per poter scendere e trovare in città ancora la Santa Messa. Aspetta ed aspetta, finalmente alle 9 1/2 siamo a terra. Un buon signore (un altro S. Giuseppe) ci si avvicina e ci offre di accompagnarci all'unica chiesuola del luogo... Vi arriviamo temendo di giungervi troppo tardi, e troviamo invece la porta ancora chiusa. Il nostro "S. Giuseppe" ci conduce a riposare presso un'ottima signora, e intanto manda a prendere la chiave della Chiesa e casa del Parroco... Viene la chiave... e poco dopo il Parroco, e poi la S. Messa, e finalmente Gesù stesso nel nostro cuore! Quale felicità! Qual Provvidenza! Chi avrà ispirato a quel santo Parroco di prostrarre tanto l'unica Messa, se non la Madonna che voleva darci Gesù nel giorno della sua e nostra festa? Vorrei ancora dire della colazione che trovammo preparata all'uscir di Chiesa... Vorrei dire della cordialità di un'altra ottima signora che ci volle accompagnare fino al porto... vorrei dire della turba di persone, uomini, donne, fanciulli, ricchi e poveri che seguivano la Madre, pregandola di una medaglia... Ma devo tagliar corto e taglio benedicendo Maria SS. Ausiliatrice, fonte, dopo Dio, d'ogni nostro bene».⁷

Il fedele «cagnolino» segue sempre la Madre, e obbedisce docile quando la invita a fare scuola di pedagogia salesiana alle suore che a Buenos Aires stanno radunandosi dalle varie case della vasta ispettoria, o ad assistere agli esami semestrali delle allieve... Obbedisce anche quando la incoraggia a visitare la città. E che visita!

Ad un certo punto, «si sollevò la tempesta, pioggia di terra, cioè vento che solleva in alto la terra e la fa ricadere come pioggia; poi si aprirono le cataratte del cielo, e giù un acquazzone accompagnato da tuoni e lampi. Poi, nessun *tramvay* che potesse ricevere persone; poi un *tramvay* con le cortine strap-

⁷ QFI 236-238.

pate; poi tre isolati e pioggia fitta senza paracqua (ma provviste di pacchi, già s'intende!), poi finalmente arrivo a casa all'ora di cena, bagnata come un pulcino. Ed ecco descritte le bellezze di Buenos Aires!...»;¹⁸ una città che lei è disposta a ribattezzare, con più aderenza al suo "essere", in Malos Aires.



Con una Comunità in Argentina (1896). Suor Felicina Fauda è a sinistra di madre Caterina Daghero.

Passata in Brasile, nota come quella brava gente — «miei gloriosi compatrioti di Cuneo»¹⁹ — accende «i fuochi artificiali al bel sole di mezzogiorno». Informa pure, che un proverbio locale recita così: «Nell'America l'animale vi trova l'inferno, l'uomo il purgatorio e la donna (incivilita s'intende) il Paradiso. Ciò perché l'animale lavora molto, l'uomo poco, la donna

¹⁸ *Ivi* 81s.

¹⁹ In Italia, «quei di Cuneo» passano per persone sempliciotte; non se ne sa propriamente la ragione. E suor Felicina scherza, ricordando essere lei originaria di quella provincia (QF2 102).

nulla. A me pare — commenta suor Felicina — che debba essere il Paradiso delle... oche. Fortuna però che sulle Case Salesiane sventola sempre la bandiera portante il motto di Don Bosco: Preghiera e Lavoro!».²⁰

A proposito di visite doverose a varie personalità o a benefattori, scrive: «Queste visite non sono la cosa più desiderata, ché ormai, oggi con persone che non parlano se non l'inglese, domani con altre che non capiscono se non il castigliano, poi altre il francese, e poi di nuovo oggi bisogna aver pazienza e cambiare il balbettamento castigliano nel balbettamento portoghese... Ormai, dico, bisognerebbe essere il Cardinal Mezzofanti!²¹ [...] Ma la Madre va sempre avanti in *nomine Domini* e riesce sempre a farsi capire molto bene, specialmente dalle sue Figlie». ²²

A conclusione della visita a Ouro Preto, dopo aver detto che quella popolazione, per lo più negra e meticcina, «pare ancora dei tempi patriarcali», con un'anima candida, soprattutto «per la vivezza della fede e la semplicità dei costumi», così annota: «Il Signore li aiuti a conservare sì preziosi tesori. Il secolo dei lumi sta per morire, però, chissà, può succedergli il secolo delle lanterne, e certe lanterne magiche sono più atte ad incantare che non un'illuminazione di luci fatue». ²³

A leggere attraverso la filigrana serena di questo diario si ritrova lei, la giovane segretaria, che gode per le festose accoglienze riservate alla Madre; ma lascia anche che le feste si facciano... e si ritira tranquilla «a mangiare uva con Sr....», poiché si sente «venir meno per la fame». ²⁴

Nel febbraio del 1897 la visita sta avviandosi alla fine. Il ritorno dal Chubut riserva la sorpresa (non tanto sorpresa veramente, ché di queste avventure ne hanno vissute parecchie ormai...) di una burrasca spaventosa, la cui descrizione merita di essere riportata, tanto è viva e paurosa nella sua semplicità.

²⁰ QF2 105.

²¹ Visse tra il Settecento e l'Ottocento, ed ebbe fama di memoria prodigiosa e di conoscitore di una cinquantina di lingue.

²² QF2 107.

²³ Ivi 132.

²⁴ QF1 202.

«La burrasca va crescendo terribilmente. Sono montagne di acqua che si sollevano minaccianti 5-6 metri sopra il bastimento per sprofondare come in un profondo abisso. Il cielo si fa sempre più scuro, il vento contrario imperversa e le onde infuriando sbattendo fragorosamente da poppa a prua, da un lato all'altro del nostro povero Usuhuaia, sollevandolo in alto, in basso, a destra, a sinistra, senza pietà. Già l'elice lavora invano ad aprirsi il passo; con forte stridore gira intorno a se stesso... minaccia. "Ahi! siamo in pericolo?" — domando io al macchinista afferrandomi strettamente ad una corda — "Eh, se continua così!" mi risponde lui... Ad un tratto s'ode la voce del capitano: comanda vigorosamente si stacchino le barche ai lati del bastimento, e che ognuno pensi a tenersi stretto a qualche sostegno; quindi dà ordine si volti repentinamente la prua. Il procedere oltre sarebbe una temerità. Si dà la volta. L'acqua si rovescia nel bastimento — non importa — lasciamo ci bagni da capo a piedi e continuiamo a tenerci strette tutte due ad una corda assicurata ad una grande stia. Segue una scossa, una terribile scossa. La stia scivola e ci getta a terra in mezzo a un lago d'acqua: la Madre contro il parapetto e io dal lato opposto. Il macchinista e il dispensiere, che erano presso di noi, vogliono sostenerci e vanno a rotoli anch'essi, impedendo però che un grosso catenaccio di ferro cada sulla testa della Madre. La volta è data... Ci aiutano ad alzarci, ammirati del gravissimo pericolo a cui siamo scampate, e non mancano di ripetere che io gridavo, giacente al suolo: "La Madre, la Madre! mi salvino la Madre!". Mentre essa mi andava ripetendo, calma e serena: "È niente, è niente, sta' tranquilla". Oh sì, me ne sto tranquilla ora che la tengo qui vicina a me, sana e salva. Ma come potevo esserlo quando me la vedevo al suolo col pericolo di... Basta: siamo tutte inzuppate d'acqua; la burrasca continua; però adesso, tornando indietro, abbiamo il vento in poppa».²⁵

Quando, dopo oltre trenta mesi di assenza, la nave che riporta le pellegrine nel Vecchio Mondo, giunge a Barcellona, suor Felicina, che è sempre stata fedele anche al suo impegno

²⁵ QF3 5-7.

di non mancare mai all'obbedienza, deve accettare con pace la decisione dell'ispettore don Rinaldi, che «tanto dice, tanto fa, tanto dimostra la necessità che la Madre si fermi qualche giorno» tra quelle figlie di Sarrià. Immaginarsi il sacrificio del «cagnolino» per quel rientro solitario a Nizza. Risale a bordo, con una giovane suora che le viene affidata. Sola davanti alle pagine del suo diario, suor Felicina scrive:

«Un'altra penna avrebbe saputo descrivere meglio tutte le meraviglie e del sole e del mare con tutti i suoi spettacoli della fosforescenza, dei pesci volanti, delle isole, ecc. ecc. Il cuore di Sr. Felicina invece, non ha saputo far altro che dar notizie della Madre, della carissima Rappresentante di Maria. Ma questo non era, non è tutto per le mie Madri, per ciascuna delle mie Sorelle? Viva dunque Maria, che sempre protesse la sua venerata Vicaria! Faccia il buon Dio che la nostra vita sia un continuo ringraziamento, e che tutte, e di America e di Europa, in un con le Sorelle dell'Asia e dell'Africa, strette dall'affetto più santo alla bandiera di Maria Ausiliatrice, seguiamo costanti, ora e sempre, la voce della sua Rappresentante animate da un solo spirito, da una vita sola!».²⁶

Conclude con una dozzina di versi sciolti, dove vibra quel sentimento e quella sensibilità poetica semplice, spontanea e fervida che fu una delle sue caratteristiche.

Durante il suo peregrinare in America, la sorella Margherita percorreva i tempi della sua formazione iniziale presso l'Istituto di S. Anna, e vi faceva la prima professione, dopo la quale veniva inviata a Castelfidardo (Ancona).

C'è motivo di pensare che le due sorelle, in tanti anni di vita religiosa si siano incontrate molto raramente. Suscita un po' di stupore che mai emerga questa fraterna presenza nella vita della tanto sensibile suor Felicina. Neppure le attente memorie di suor Papa riescono a registrare qualche particolare in merito. Al tempo del suo ispettorato francese (1922-1929), la

²⁶ QF3 73-74.

sorella, suor Maria Amelia, ormai, era Assistente generale nel suo Istituto: molto stimata anche lei, e molto amata. Solo una poesia, nel gran numero delle composizioni di suor Felicina, la ricorda. Se non ci fosse la breve dedica, senza nomi però, ed una strofa significativa, passerebbe inosservata.²⁷ L'impegno suo di nulla concedere alla natura, l'aveva esteso anche agli affetti familiari? Se così fosse, bisogna dire che il Signore lo sigillò permettendo che anche alla morte di suor M. Amelia, lei fosse lontana, in Belgio, quasi relegata dalla malattia e dall'incipiente cecità.

L'anno scolastico 1897-98 la vede nuovamente a Nizza, insegnante nella Scuola Normale e consigliera scolastica. Pare rientrata nell'ombra: una delle tante che lavora accanto a madre Emilia Mosca per sostenere l'impegno faticosamente entusiasmante di portare quella scuola al pareggiamento legale. Si lavora a Nizza, per essere all'altezza di ciò che si chiede; si lavora a Roma, per ricercare strade e persone che incoraggino l'intento. C'è da pensare che, proprio per il ruolo assolto in quegli anni, soprattutto accanto alle insegnanti e presso la incipiente segreteria della scuola, suor Fauda fosse coinvolta in modo particolare nel lavoro esigente, attento, intelligente che madre Mosca andava intessendo.

La *Cronaca* della scuola, in data 19 giugno 1900, segna un avvenimento che faceva seguito all'ottenuto decreto di pareggiamento. Suor Emilia Mosca dà lettura a tutte le insegnanti di quello che venne sempre chiamato il "testamento scolastico" di don Francesco Cerruti. Quel benemerito Superiore, nel suo ruolo di Consigliere scolastico generale, aveva seguito passo passo l'evoluzione di quella Scuola Normale dando tutte le indicazioni relative alle laboriose pratiche del pareggiamento. Ora, da fedele figlio di don Bosco, completava i suoi impegni

²⁷ La poesia s'intitola *Sacro Connubio* ed è dedicata "A mia Sorella nel giorno faustissimo di sua Vestizione Religiosa". La seconda strofa pone una interrogazione: "Chi, eletta ti serbò? / Fra eletti gigli, delizia al Signore / Chi ti condusse?" E segue la risposta: "Fu Lei che Madre noi chiamammo ognora / Dal mesto di' ch'al Ciel, ahimè! salia / L'Angiol che il nostro cor piange tuttora. / Sì, fu Maria!". Vedere *Appendice 5*. È chiaro il riferimento alla mamma morta quando erano ancora bambine.

offrendo una preziosa sintesi di insegnamenti pedagogico-salesiani perché quella di Nizza fosse all'altezza del suo compito di scuola cattolica, secondo lo spirito e la volontà del Fondatore.

È certo che essi divennero il *vade mecum* di suor Felicina Fauda nel ruolo cui la Provvidenza — per vie singolarmente drammatiche — la stava preparando.

Quando, a fine settembre di quel 1900, a Nizza si deve riprendere il lavoro per preparare gli esami di riparazione, madre Emilia Mosca, che continua ad essere la direttrice della scuola, per una serie di contrattempi non è riuscita ancora a rientrare da un suo viaggio nella vicina Francia. Il 2 ottobre iniziano gli esami sotto la responsabilità della vice, suor Fauda. Solo verso sera, giungerà da Alassio la notizia del decesso repentino di madre Mosca, qualificato, nella *Cronaca* della scuola, «tremenda sciagura».²⁸

Non è il caso di addentrarci nei particolari, che solo in parte si possono immaginare, e che la *Cronaca*, quasi giornaliera, registra con realismo, rivelando una situazione, a dir poco, delicata.

Che suor Felicina si trovasse, quasi automaticamente, a ricevere il carico della piena responsabilità di quella “giovane” scuola di grado superiore, non ci fu chi non lo ritenesse ovvio. Su di lei, oltre alla disciplina ordinaria, pesò subito tutto il lavoro di organizzazione dell'archivio e della segreteria.

Con la cordiale e illuminata assistenza dei Superiori SDB, in particolare del fraterno e sollecito don Cerruti, l'anno scolastico 1900-1901 poté arrivare «brillantemente» alla fine. Il Provveditore agli studi di Alessandria, di stampo notoriamente anticlericale, riteneva la scuola Normale di Nizza «senza fondamento». Non aveva tutti i torti, essendo ancora in evidente fase di regolarizzazione; ma non poté fare a meno di riconoscere, riferendosi a suor Fauda: «S'io fossi al suo posto, non saprei come cavarmela, non potrei certo far meglio di lei!»

Si, perché suor Felicina era avveduta, intelligente, tempe-

²⁸ Cf *Cronaca Scuola*, 3 ottobre 1900. Fino a tutto il 1904 risulta scritta da suor Fauda.

stiva e ferma, nella chiara coscienza dei giusti diritti della scuola che presiedeva. Ma il segreto non stava lì: lei poggiava con tenace saldezza, non tanto su competenze che andava accumulando giorno dopo giorno con intelligente intuizione, ma su quel Dio che assiste e rende vittoriosi gli obbedienti nella fede.

Don Cerruti, insieme alle lucide indicazioni per procedere nella insidiosa giungla di leggi e leggine, non le lasciava mancare incoraggiamenti alla calma, e gliene forniva la ricetta: «Tranquillità, appetito e confidenza in Dio».²⁹ Lui, che aveva sempre avuto un fisico “al soffio”, raccomanda spesso, per lei e per le insegnanti tutte, la cura della salute. «Coraggio, calma, buon appetito e lieti sonni», scrive a conclusione di una breve lettera del 12.4.1902.³⁰ È in grado di scendere a particolari di scaltrita avvedutezza, come quando le raccomanda che sul biglietto da visita le competenze risultino complete;³¹ ma aggiunge: «Come *prof* e come *direttr* non conviene né aggiungere né levare. Davanti a Dio poi, ai Superiori e alla nostra miseria siamo... quel che siamo».³²

Se i grattacapi si moltiplicano e la giovane preside deve navigare cercando di evitare con abilità Scilla e Cariddi, non le manca la convinzione corroborante che «in Paradiso si starà meglio che a Nizza».³³ Intanto lei vive coraggiosamente il “paradiso” di quella volontà divina.

Per la vita di quella scuola, che era costata — e costava ancora — sudori e vita, bisognava continuare a spendersi con entusiasmo nell’impegno, sempre primario, di conservarle e incrementarle la fisionomia di scuola cattolica. Suor Fauda era convinta, e l’avrebbe dichiarato con chiunque, che all’Istituto “Nostra Signora delle Grazie” si era disposte a rinunciare al pareggiamento così faticosamente conquistato, ma non alla

²⁹ Lettera del 4.12.1900.

³⁰ In altra, dello stesso mese, ribadisce: «Quiete, appetito, sonni profondi e soprattutto confidenza in Dio».

³¹ Il biglietto da visita doveva risultare espresso così: «Felicina FAUDA / Prof. di Pedagogia e Morale / Direttrice / della Scuola Normale Pareggiata / di / Nizza Monferrato».

³² Lettera del 27.11.1901. Abbreviazioni e sottolineatura nell’originale.

³³ Lettera del 18.10.1902.

specifica missione di religiose e di educatrici integre.³⁴

Così, anche quando si trova davanti a un Provveditore «esasperato» (per ciò che l'Istituto era riuscito ad ottenere dal Ministero!), il segreto per ricomporre gli animi sarà sempre per lei la «calma... poche parole, contegno dignitoso, rispettoso, e avanti in nomine Domini!».³⁵ Non c'era molto bisogno di raccomandarlo a lei, che la dignità l'aveva nel sangue, e il cui atteggiamento rispettoso rispondeva al normale riconoscimento di quella immagine di Dio presente in ogni persona.

Per non ritornare più sul carteggio Fauda-Cerruti, concludiamo con una citazione di grande significato. Essa è tratta da una lettera del 7 marzo 1911. A quel tempo, suor Fauda, pur conservando la responsabilità legale della scuola, era contemporaneamente e da sei anni, direttrice di quella numerosa comunità a reggere la quale — secondo monsignor Cagliero — “ci sarebbero voluti almeno quattro uomini”. Ecco che cosa le scrive don Cerruti:

«Ma non potrei chiudere senza esternare la mia più sentita soddisfazione per *buon esito* religioso e per la *lieta cordialità* che vedo regnare fra le maestre; spirito e cordialità che mi consolano tanto. Difetti sono e saranno finché viviamo. Ma fino a tanto che regneranno l'uno e l'altra, cotesta Casa sarà benedetta da Dio, giacché il buon esempio delle maestre si ripercuote naturalmente su Suore ed allieve».

Dalla *Cronaca* della scuola risulta che, assumendo nel 1905 la direzione della comunità, venne sgravata da qualche incombenza relativa alla guida della scuola.³⁶ Ne conservò la responsabilità legale che la impegnava a rispondere di essa nei confronti dell'autorità scolastica. È certo che i Commissari succedutisi in quegli anni come supervisori agli esami, mandarono sempre ottime relazioni al Ministero, anche quando — quasi

³⁴ Cf *Cronaca Scuola* in data 10.3.1903.

³⁵ *Lettera Cerruti* 28.7.1903.

³⁶ Da notare che, nella primavera di quell'anno, era stata a lungo ammalata. Non conosciamo la natura della malattia che tenne in angustia anche don Cerruti (cf *Lett.* a suor Francesca Gamba del 13.3.1905).

sempre per motivi preconcepi — non furono sempre ottime quelle dei Provveditori provinciali.³⁷ Certo, fu un singolare riconoscimento quello del professore G. Lesca, che alla fine del suo compito di Commissario ministeriale, le dona l'artistica ceramica di una Madonna robbiana con questa dedica: «Alla Direttrice della Scuola femminile salesiana / Prof.ssa Felicina Fauda / veramente Madre e Sorella spirituale / d'alunne colleghe / offre questo ricordo / recato dall'artistica Firenze / l'ammirato Cooperatore delle Licenze compiute / in segno d'animo grato / Prof. G. Lesca».³⁸

Nell'arroventato clima anticlericale di quell'inizio di secolo, nessuno avrebbe potuto aspettarsi tanto. Ma chi, negli ambienti più disparati, non rimarrà conquistato dalla personalità soavemente dignitosa, spiritualmente energica e insinuante di quella elevata ed elevante Figlia di Maria Ausiliatrice?

Purtroppo, di documentazioni vive dall'ambiente comunitario che suor Felicina resse e animò per tanti anni e che la vide in formazione come postulante e novizia, in ammirata crescita come insegnante, consigliera scolastica, preside della scuola superiore, direttrice infine,³⁹ ne troviamo relativamente poche. Abbiamo cercato di leggere con attenzione la *Cronaca* della Casa che, nel 1900, la indica come 3^a consigliera, e nel 1901 come 2^a, avendo, con la direzione della scuola, anche quella dell'educandato.⁴⁰ Nel 1902-03, con la direttrice suor Ottavia Bussolino, è 1^a consigliera. Sotto la data 16 ottobre di quest'anno — 1902 —, leggiamo: «Incominciano regolarmente le Scuole sotto la Direzione della brava Sr. Felicina Fauda».

³⁷ Ma il Provveditore di Genova, Vigoni, che aveva due nipoti presso la scuola di Nizza, dice di ammirare in suor Fauda «intelligenza, zelo, benemerenze». La considera «intelligente direttrice, madre affettuosa, zelante educatrice» (*Lettera* del 28.10.1911). A questa data, lei aveva già lasciato Nizza per Torino.

³⁸ *Cronaca Scuola* del 15.10.1910.

³⁹ Se il computo è riuscito fedele, suor Fauda visse a Nizza, complessivamente, vent'anni, nella pienezza dei suoi 18-45 anni. Sappiamo già che, nell'arco 1884-1911, ci sta la feconda parentesi di Chieri, che abbracciò sei anni consecutivi (1885-1891).

⁴⁰ L'educandato era l'opera principe della Casa, non inferiore al frequentatissimo Oratorio festivo. D'altra parte, esso forniva una percentuale molto alta di allieve alla scuola. Non poche erano pure le studente novizie e professe FMA.

Nel successivo dicembre, la generosa suor Bussolino riparte per le missioni d'America; al suo posto assume la guida della comunità madre Elisa Roncallo.

Essere direttrice dell'educandato comportava allora una costante presenza educativa. Basterebbe consultare l'accurata *Cronaca-Diario* di quello che veniva chiamato "Educatório Nostra Signora delle Grazie", per renderci conto di che cosa comportasse per suor Fauda questo compito, al quale, del resto, pareva notevolmente tagliata.

Non c'erano allora vacanze natalizie e pasquali, piuttosto brevi quelle estive. I momenti festivi si vivevano con intensità, ravvivati da frequenti e ben preparate accademie, e non mancavano le brevi, ma frequenti passeggiate. Ogni anno, inoltre, per la festa di Maria Ausiliatrice, era sempre lei ad accompagnare le allieve di 3^a Normale a Torino, insieme ad alcune «maestre»⁴¹ e assistenti.

Su alcune brevi note biografiche stese in francese, leggiamo che suor Fauda, come direttrice dell'educandato — oltre che della scuola — era amata e stimata da tutte: fanciulle, assistenti, insegnanti, e che tutte cercavano i suoi illuminati consigli. Era buona, ma ferma e piuttosto esigente e severa. Però, non si notava in lei ombra di parzialità. Qualità, quest'ultima, sempre apprezzata dalle persone, giovani e meno giovani, che solo in questo caso sono disposte ad accettare anche la severità. Le educande ripetevano sovente che, se avessero cambiato la loro direttrice, non sarebbero più ritornate in collegio.

Come lei vivesse il suo impegno educativo lo lascia trasparire ampiamente in un *Canto dell'educanda devota a Maria*, che scrive in una sosta di riposo a Varazze «pensando alle carissime educande di Nizza». La non breve successione di quartine si apre con questa significativa invocazione:

«Vergin dolcissima — del Ciel Signora,
Pietosa ascoltami — t'invoco ognora.
Ognora supplice — mi volgo a Te:
O Santa Vergine — prega per me!».

⁴¹ Era questa la denominazione data a Nizza alle insegnanti di ogni ordine e grado.

Tutto il canto si snoda nella presentazione di rapidi “quadretti”, che illustrano la giornata dell’educanda. Essa si svolge tutta sotto lo sguardo della Vergine Ausiliatrice. L’ultimo verso, che si ripete in ogni quartina, esprime una supplica insistente: «O Santa Vergine, prega per me!». È come un sigillo posto sui sentimenti di profonda fiducia e filiale abbandono, variamente espressi nella conclusione del verso precedente:

“...mi volgo a Te” / “...lo sacro a Te”
“...presso di Te” / “...confido in Te” /, ecc. ecc.

Dove, quel TE, è chiaramente un pronome femminile!⁴²

Abbiamo già detto, e avremo modo di documentarlo ancora, quanto suor Felicina amasse teneramente la Madonna, e quale sicurezza riponesse nei suoi materni e tempestivi interventi. Anche per lei, “Maria faceva tutto” nell’azione educativa che la impegnava costantemente accanto alle sue giovani educande. A Lei le affidava quando le erano vicine e, più ancora, quando le poteva seguire solo con il pensiero fatto preghiera: «O Santa Vergine, continua ad essere una “presenza viva” nelle loro giornate, nella loro vita!».

Quando, nell’autunno 1905, madre Elisa Roncallo viene nominata Visitatrice per l’ispettoria Nicese, suor Felicina Fauda le succede nella direzione delle Suore. Sua diretta collaboratrice, per la scuola e per l’educando, sarà ora suor France-

⁴² Nel quaderno manoscritto delle sue varie composizioni, sotto questo Canto di venti quartine, costruite con endecasillabi a rime bacciate, lei aveva segnato: «Da Varrazzo - Agosto 1903». Nell’anno successivo, a Nizza si celebrarono le feste giubilari per il venticinquesimo di fondazione di quella che fu sempre chiamata «Casa Madre» dell’Istituto. A feste ultimate, venne stampato un decoroso fascicoletto a *Ricordo delle feste giubilari in rendimento di grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice* (Istituto N. S. delle Grazie Nizza Monferrato 1904). In esso vennero raccolte tutte le espressioni, scritte e orali, che avevano sottolineato la circostanza. Fra i telegrammi, lettere, discorsi di personalità ecclesiastiche e civili, e simpatiche rievocazioni di giovani exalieve (l’Associazione in quanto tale, non esisteva ancora), c’è — unica espressione poetica — il *Canto dell’educanda a Maria*. Assieme ad alcuni ritocchi formali, troviamo una quartina — la dodicesima — nuova, mentre non vi si trovano più la quarta, quinta e sesta del manoscritto. Vedere in *Appendice 4*.

sca Gamba, già da anni molto vicina a lei nel lavoro scolastico.⁴³

In questo periodo, un impegno particolarissimo, portato da lei a termine con illuminata tenacia e intelligente creatività, fu quello dell'ampliamento e decorazione (quella «cappella azzurra, ornata di stelle e gigli!») della bella, ma ormai incapace chiesa dello storico Monastero. Era riuscita a coinvolgere le allieve, soprattutto interne, invitandole a farsi «madrine della cappella celeste» per il giorno in cui sarebbe stata benedetta (il 26 gennaio 1908). La *Cronaca* della Casa assicura che le madrine furono centocinquanta.⁴⁴ Si parla, ivi, inoltre, di un «monumento» alla Vergine Immacolata, che dirà «a chi l'ha visto sorgere e a chi lo contemplerà in avvenire, le sante e belle cose di cielo che la solerte, instancabile direttrice Sr. Felicina Fauda ha voluto imprimere in ogni parte di esso per la buona, la santa, immacolata educazione delle giovanette che hanno la fortuna di essere educate in questa benedetta Casa».⁴⁵ Le espressioni della *Cronaca* sono piuttosto — o suonano — ridondanti. Ma esse non mancano di autorevole conferma. La troviamo, a distanza notevole di anni, nell'affettuosa "memoria" che di madre Felicina Fauda leggiamo su *Unione*, nella circostanza della sua morte. Chi scrive è un'exallieva di quei "suoi" tempi, P. M. Stoppino.⁴⁶ E lo fa con questi accenti:

«Mentre segno su queste pagine il grave lutto, il mio cuore ancora trabocca di lacrime e sente che vi risponde una risonanza di pianto affettuoso da migliaia e migliaia di Exallieve e sorelle carissime, le quali custodiscono come me, indelebili, i segni che l'opera sua sapiente, indefessa, decisamente costruttiva *fortiter et suaviter* ha scolpito nelle no-

⁴³ In quell'anno 1905-06, la *Cronaca* della Casa offre questi dati: Giardino d'infanzia 23; Scuola Elementare 121; Complementare (= Media inferiore) 78; Normale (= Media superiore) 172; Corso Froebeliano 22; Oratoriane 700.

⁴⁴ Naturalmente, la madrina diveniva tale facendosi "benefattrice" con una oblazione di L. 50 (a quei tempi!) per le più alte, e di L. 25 per le piccole. Il giorno dell'inaugurale benedizione, il loro era un posto d'onore!

⁴⁵ *Cron. Nizza*, 1° gennaio 1908.

⁴⁶ A questo punto dobbiamo almeno ricordare che suor Felicina Fauda, direttrice, diede vita alla sezione Exallieve di Nizza il 25 aprile 1909, certamente stimolata dalla precedente, prima fondazione di Torino.

stre anime, dalla cattedra di pedagogia, dalla presidenza scolastica, dal materno ufficio di Direttrice del Collegio. [...]

C'inchiniamo ammirati dinanzi al poderoso lavoro compiuto dalla cara Madre nostra, che pure era semplice come una fanciulla innocente e al vederla dava la sensazione che avesse le ali. [...]

Ognuna che l'ha amata dalla fanciullezza e mantenne con lei contatti e rapporti lungo la vita (sono mille e mille queste avventurate Ex-allieve) ha sentito sempre l'efficacia di quella sua forza morale adamantina, che talora poteva parere intransigenza, ed era invece sicuro coefficiente di una salda educazione tetragona a tutte le prove e a tutti i cimenti. E gode ricordando i colloqui intimi, durante i quali ella cesellava le nostre anime con una finezza e un senso pratico delicatissimo di penetrazione, trasformandole e deliziandole, pur traverso le vie della rinuncia e del rinnegamento cristiano.

E gode ricordando le sue "Buone notti" iniziate qualche volta col severo richiamo (nulla sfuggiva all'occhio vigile e amoroso di lei) che ci faceva piangere tutte, e piegandoci in umiltà, ci poneva in cuore un tormento sottile ma impellente, che impediva di andare a riposo, se prima non si avesse chiesto e ottenuto il perdono.

Istanti di silenzio meditabondo preziosi, indimenticabili, fecondi di così belle vittorie spirituali, vissuti dinanzi alla fermezza di quel cuore materno, che, dissipata la pena in serenità con l'efficacia della persuasione, sapeva poi effondersi in altrettanta tenerezza con una ampia benedizione in nome della Madonna, suggellata col divino segno della Croce della sua pura e cara mano sulla fronte di ciascuna educanda che le passava accanto, salendo la scala di accesso al dormitorio». ⁴⁷

La citazione è stata un po' lunga, ma del tempo nicese e

⁴⁷ *Unione*, N. 3 - 1950. Per non ritenerle "memorie" trasfigurate dalla lontananza nel tempo, basterebbe cercarne conferma nella *Cronaca-Diario dell'Educatore*, che venne conservata per gli anni 1902-1903 e 1904-1905. Colpisce il fatto che le educande appaiano tanto affezionate ad una educatrice, che risalta con evidenza (nella *Cronaca* è sempre indicata come "la Direttrice") tanto maternamente attenta quanto forte ed esigente.

della sua integra personalità di educatrice salesiana, non abbiamo trovato documentazione più significativa.

Un aspetto caratteristico della sua personalità è anche quello di una fecondità "letteraria", se così possiamo esprimerci, di carattere spicciolo, ad uso familiare..., forse sollecitata da Sorelle e Superiore che avevano imparato a conoscere il suo dono e ad approfittare della sua disponibilità. Rimangono, conservati da lei, due grossi quaderni di poesie, componimenti, bozzetti destinati a sottolineare momenti festivi, ed esprimere in bellezza sintesi educative, catechistiche, a presentare doni per la festa della Madre generale, e altro ancora. Sappiamo essere sua produzione anche un dramma che venne, per decenni, rappresentato sui palchi delle nostre Case. Si intitola *Redenta*, e venne, composto in occasione di una festa della Madre generale.⁴⁸

Nel luglio 1907, la comunità ispettoriale la designa come Delegata al Capitolo generale speciale, che venne celebrato nel settembre successivo. Lei vi svolse il delicato ruolo di segretaria. Delicato, anche per la fisionomia particolare di quel Capitolo che si svolgeva nel clima sofferto delle "novità" suscitate dalle *Normae secundum quas*. Era nata, tra l'altro, la perplessità circa la rielezione, avvenuta con votazione di maggioranza qualificata, di madre Caterina Daghero. Fu suor Fauda a stendere e sottoscrivere la "supplica" rivolta alla Santa Sede per ottenere la dispensa necessaria per la convalida della elezione, che l'avrebbe riconfermata Superiora generale dopo 26 anni consecutivi di governo.⁴⁹

⁴⁸ Sotto la data del 19.5.1907, la *Cronaca* della Casa informa: «Si assiste alla rappresentazione di un bellissimo dramma composto per la circostanza dalla Reverenda Sr. Felicina Fauda».

⁴⁹ Venne portata personalmente a Roma da lei, che ebbe a compagna madre Chiarina Giustiniani, persona che, essendo romana di famiglia, risultava la più adatta a fiancheggiare efficacemente la delicata «missione». La convalida di Roma fu "pronta e cordiale" e arrivò a Nizza telegraficamente il 13.9.1907 (cf CAPETTI G., *Il cammino* II 238-239).

Viene davvero da domandarci: come fece suor Felicina a sostenere — tra i trentaquattro e i quarantacinque anni — tale somma di responsabilità e di lavoro?

Agli inizi del 1908 la comunità da lei governata e animata si componeva di centoquindici suore professe e trentadue novizie. Inoltre, c'erano quaranta postulanti e duecentoventi educande. La somma dice, che sotto quel tetto vivevano, crescevano, si formavano, oltre quattrocento persone! Un piccolo mondo entro un alveare di operosità intensa, che si realizzava nel clima di un'ordinata famiglia. A questa famiglia suor Felicina trasmetteva la sua forte tensione spirituale animandola nella dedizione quotidiana dell'impegno educativo. Suscitava, con una testimonianza serena e coraggiosa, slanci di bene che ne dilatavano l'influenza ai confini del mondo.

Fu del dicembre 1908 l'immane cataclisma causato dal terremoto detto di Messina, dalla città che ebbe il numero maggiore di vittime calcolate a decine di migliaia. Si può immaginare il clima di Casa Madre, dove, per qualche giorno, le Superiori angosciate non riuscivano ad avere notizie di quelle Sorelle e delle loro opere.⁵⁰ Di quella circostanza rimane un bel documento della generosa capacità di coinvolgimento che l'ambiente di Nizza sapeva vivere. È senza data, ma ci sono buone ragioni per ritenerlo del gennaio 1909. Esso esprime, in tutta forma, una "protesta" e una "supplica" sottoscritta da sessantaquattro suore (risultano in gran parte di voti temporanei) e da tutte le novizie della Casa. Ci si rivolge alla superiora della comunità suor Felicina Fauda: «Mentre le sottoscritte assicurano la loro carissima Direttrice dell'osservanza religiosa *secondo il suo desiderio*, la pregano caldamente a voler loro concedere di stare senza frutta per sei mesi».⁵¹

Non sappiamo se questa disponibilità venne soddisfatta in tutta la sua ampiezza; sappiamo però che suor Felicina era

⁵⁰ L'Istituto di Ali Messina ebbe una sola vittima, un'educanda di tredici anni, ma i SDB dovettero lamentarne una cinquantina (cf CAPETTI G., *Il cammino* III 26-30).

⁵¹ La sottolineatura è nostra, e vuol dare risalto ad una espressione che ci fa capire come suor Fauda aveva già coinvolto la comunità in un particolare impegno di offerta impetratoria.

persona da dare peso e valore di efficace impetrazione alle rinunce fatte per amore.

La sua salute a volte cedeva e così, nell'estate 1908, le Superiori la relegarono alla "Bruna", perché il clima tranquillo e spiritualmente tonificante del noviziato le ridonasse le forze di cui aveva tanto bisogno. È di quell'epoca anche il suo incarico di prima consigliera ispettoriale, con funzioni di vicaria, accanto all'ispettrice madre Rosina Gilardi. La *Cronaca* dovrà annotare altre assenze da Casa per motivi di salute; una particolarmente prolungata, quando la Madre se la porta con sé durante un viaggio in Liguria e Francia che si protrasse per oltre un mese.

Il 1909 è apostolicamente intenso. Oltre all'avvio della sezione Exallieve, realizzò pure quello di una scuola festiva e di un laboratorio gratuiti per le numerosissime oratoriane.

Alla sua cara Nizza avrebbe potuto donare di più? Certo, sarebbe riduttivo circoscrivere l'azione di suor Fauda alle opere esterne. La sua fu soprattutto azione formativa: a cominciare dalle educande, alle quali aveva dato tutta la ricchezza del suo talento educativo, comunicando quella sua spiritualità che poggia saldamente sulla coscienza del suo essere donna, e chiamata a formare le donne della società cristiana del tempo. Basterebbe annotare gli argomenti sui quali ritorna più sovente nelle "buone notti" e nelle "conferenze" educative. Ma anche quelle che dona alle suore della comunità hanno spesso per argomento l'elemento base della vita di comunione fraterna: la buona educazione, che, allora, più "delicatamente" si indicava come urbanità religiosa. Sarà sempre il suo modo concreto di dare radici all'esercizio della carità fraterna e vita duratura alla comunione vera, quella che l'Eucaristia costruisce su fondamenta di integra umanità.

In quella complessa comunità c'era sempre un bel gruppo di postulanti. Una di esse ricordava, dopo la morte di suor Felicina, che un giorno, amareggiata per una forte contraddizione — un rimprovero dell'assistente che sentiva immeritato — stava camminando verso la cappella per sfogare ivi la sua pena. Ma Gesù la precede ponendo sui suoi passi la Direttrice che, intuendo ciò che la sta turbando, la dirotta subito nel suo uffici-



A Nizza con un gruppo di educande che si intravedono appena.

cio, dove le dà modo di scaricare tutta la tensione che l'agitava. La Postulante di quel tempo ricorderà, più che i motivi dell'amarezza che aveva minacciato di «farle volgere indietro lo sguardo» il piccolo segno di croce sulla fronte e le parole soavemente pacificatrici: «Sta' tranquilla, non pensarci più. Il buon Dio è contento di te». Un tocco di materna comprensione e di sicuro incoraggiamento, che aveva segnato una vita assicurandone la fedeltà al dono di Dio.

La stessa conservava ancora la viva impressione riportata dalla celebrazione liturgica del SS. Corpo e Sangue del Signore, che in quella casa benedetta si vestiva di particolare solennità. Essa rispecchiava l'amore singolare che don Bosco voleva istillare nei giovani per l'Eucaristia, uno dei «più validi sostegni della gioventù». La giovane Postulante non poté più dimenticare la «splendida processione» che, snodandosi attraverso i cortili e i viali della casa, rendeva affettuoso onore a Gesù. La direttrice, suor Felicina, dava il tono ai canti. Quando l'Ostensorio veniva posato su ciascuno degli altari predisposti con amorosa creatività da suore ed educande lungo il percorso della processione, intonava: «Popoli tutti, inchinatevi, tutti prostratevi al sommo Re, e ditegli con tutto il cuore: Signor, feriteci del vostro amore». Tutti i partecipanti si inginocchiavano allora in devota adorazione. In quei momenti — conclude la testimonianza — si avvertiva in suor Felicina «un'anima serafica come quella della grande S. Teresa». L'accostamento è altamente significativo.⁵²

Prima di chiudere questo fecondo, intenso periodo della vita di suor Fauda, converrà dare spazio all'unica testimonianza scritta lasciata da una FMA di quel tempo. Così scrive suor Teresa Fea:

«Fin dal mio primo trovarmi in Congregazione notai nella Rev. Madre Felicina Fauda l'educatrice modello: gentile, garbata, semplice e contegnosa, buona e severa, di belle maniere, d'animo retto e portata unicamente a volere il bene, a farlo e inculcarlo nelle anime, con l'intento di portar-

⁵² Lo ritroveremo espresso dalle Suore Missionarie della Consolata (cf p. 159).

le tutte a Dio, da farmi pensare e dire: Come mi piacerebbe essere come quella Suora, che ha per tutte una buona parola, che fa rivolgere il pensiero a Dio. Così — pensavo — doveva fare D. Bosco».

La suora continua ricordando alcune frasi che le erano rimaste particolarmente impresse. Fra le altre riferisce queste: «“Lo sai, Sr. Fea, che siamo tutte e due di Cuneo? Persone rette come noi, di Cuneo, ce ne sono poche... Oh, quei di Cuneo!”». E completava l'espressione con una delle classiche barzellette di “quei di Cuneo”».

Un'altra volta l'aveva così interpellata: «A te, Sr. Fea, piace più la pratica che la grammatica, vero? E sei psicologa... Ti piace studiare psicologia? Dunque, studiala bene e ringrazia il Signore dell'intelligenza che ti ha data». Infatti suor Fea ci informa precisando: «Era mia insegnante di morale e psicologia. Le sue lezioni si gustavano realmente e s'imprimevano nell'animo contribuendo alla formazione del carattere. Quanta ricchezza d'insegnamenti per formarci al bene e alla virtù. La scuola era realmente tempio».

La suora si dilunga a ricordare un episodio increscioso nel quale si trovò coinvolta, e che mise a dura prova la reciproca fiducia. Ma questa ebbe modo di ritornare ad essere piena. Riprenderemo la testimonianza di suor Fea, che ritroverà madre Felicina, sua ispettrice in Sicilia durante l'ultimo anno della prima guerra mondiale.

2. Ispettrice della «Piemontese Maria Ausiliatrice» (1911–1917)

Bisogna credere che quando il Signore carica le spalle di persone fisicamente fragili ma serenamente disponibili, dona loro persino il “carisma” dell’efficienza con quello della efficacia. Certamente non spiana la loro via, ma le sostiene passo passo.

Forte solo di questa certezza e della confidente fiducia nelle Superiore che la “mandano”, suor Fauda accoglie serenamente l’incarico di Ispettrice che le viene affidato nel 1911.

La nuova sede è Torino, e l’ispettoria Piemontese che dovrà guidare conta più di cinquanta Case presenti in quasi tutte le province della regione e anche in quella lombarda, dove tre Case sono in provincia di Pavia.

Non è difficile immaginare ciò che dovette significare per lei il distacco da Nizza. Vi era arrivata, diciottenne, ventisette anni prima e, salve le parentesi di Chieri e del viaggio in America Latina — otto anni complessivi — vi aveva vissuto intensamente per una ventina d’anni. Ora i suoi quarantacinque anni sono carichi di esperienza varia e squisitamente salesiana.

Ed è anche facile pensare che, affacciandosi a quella piazza ben nota, il cuore di suor Fauda si sia dilatato nella visione della cara Basilica. Nessuna memoria ne parla, ma noi siamo certe che davanti alla cara immagine di Maria Ausiliatrice ebbe modo di rimettere il suo “sì” generoso insieme all’affidamento

di tutto il suo essere ed anche di tutto il “da fare” nelle mani della sua Madonna. Le avrà ripetuto sommessamente il canto che era sgorgato dal suo cuore in delicata poesia una dozzina d’anni prima: «Fidente, ognora elevasi / a Te lo spirito mio. / In te riposa e acquetasi...». Ed il ritornello, insistentemente ripetuto, la ravvivava di fiducia: «O mio pietoso Ausilio deh, veglia ognor su me!».¹

In quel 15 ottobre si presentava alla comunità delle suore in compagnia della grande Patrona S. Teresa, che, in quel giorno, Chiesa e Istituto festeggiavano. Quasi tutte conoscevano suor Felicina Fauda, ora loro Madre ispettrice. Tante volte era stata ospite tra loro assieme a madre Marina Coppa. Venivano a Torino per trattare i problemi della Scuola di Nizza presso le Autorità regionali e, soprattutto, presso i Superiori salesiani. E per anni l’avevano vista guidare il gruppo delle diplomande nicesi ai piedi di Maria Ausiliatrice nella sua festa del 24 maggio e nelle visite di cultura alla città.

Comunque, l’economista generale, madre Angiolina Buzzetti, la presentò quella sera alle suore nella sua veste di Ispettrice.

Madre Angiolina si trovava lì per seguire l’ultima fase dei lavori che avevano appena donato all’Istituto presente in Torino Valdocco, una sede nuova che, a chi giungeva dal Corso Regina Margherita, si presentava già imponente sul fianco sinistro della piazza. Da poco la comunità si era ivi spostata dalla vecchia Casa “S. Angela”, che aveva visto una bella crescita di suore e di apostolato nei primi trentacinque anni torinesi delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tutto era ancora in fase di assestamento, e la giovane ispettrice cominciò subito a fiancheggiare con intelligente buon gusto il lavoro dell’Economista generale.²

C’era un sovrabbondante carico di novità in quegli inizi del-

¹ La lode, inizialmente intitolata *Maria, mio primo amor!*, composta di nove brevi strofe (cf *QC1*), venne musicata dopo essere stata ridotta a quattro strofe. Fu cantata da generazioni di FMA e dalle loro allieve. (Cf *Raccolta* [anonima] di *Mottetti e Lodi Sacre più in uso nell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* – 1959). Sul quaderno di suor Fauda la poesia porta la data 24.5.1899.

² Probabilmente, un buon lavoro dovette farvi soprattutto l’Economista ispettoriale, che in quegli anni fu suor Caterina Arrighi, la quale diverrà Economista generale dell’Istituto nel 1919.

la sede in Via Maria Ausiliatrice, 1: nuove strutture, nuova Ispettrice, nuove anche la Direttrice³ e l'Economa locale. E come se non bastasse, nuovo era un buon numero di suore della comunità (diciannove su settantasei!). Novità pare fosse pure la presenza di due novizie e di tre postulanti.⁴

Non è la numerosissima comunità religiosa di Nizza;⁵ si tratta, comunque, di un'ottantina di persone, dalle postulanti alle professe perpetue. L'Istituto vi è tutto rappresentato: dall'alba al tramonto. Ma è anche molto rappresentativo l'insieme delle opere che vi si svolgono. L'opera principe è certamente l'Oratorio frequentatissimo, che per qualche anno conserverà la denominazione della primitiva Casa dalla quale era stato appena trapiantato: Oratorio "S. Angela Merici".

Ma non è madre Felicina a dover seguire quella Comunità e le sue opere. Una ventina di giorni dopo il suo arrivo, la *Cronaca* annota una sua raccomandazione alle suore. Dopo aver esortato a operare per piacere a Dio anzitutto, ma anche alle Superiori, precisa che la loro diretta Superiore è la Direttrice e non l'Ispettrice.⁶

Forse lo diceva a se stessa, mentre lo ricordava alle suore. È vero che nella casa lei si sta occupando di tante cose per sostenere efficacemente la nuova direttrice, ma la sua rettitudine esige che i ruoli rispettivi risultino ben chiari e distinti.

Alle suore non sfugge il suo «gusto squisito», che la porta a curare una sistemazione della casa che non disdegna una certa eleganza, ma si caratterizza particolarmente per l'ordine, la semplicità e la povertà richieste dalla testimonianza religiosa.⁷ Poichè nell'insieme delle suore parecchie sono appena giunte nella nuova Casa, tocca a lei assegnare ruoli, indicare varianti, chiedere qualche sacrificio. Lei raccomanda che tutto venga

³ Sarà per tutto il sessennio, suor Giuseppina Guglielminotti, che assolve pure il ruolo di Vicaria ispettoriale.

⁴ Le postulanti avranno ora lì la loro Casa regolare.

⁵ Vedi p. 30.

⁶ Cf *CrTO* 13.11.1911.

⁷ Cf *CrTO* 4.11.1911.

fatto con religiosa disponibilità, e non vi siano rincrescimenti tali da sfociare in mormorazioni. Tant'è, la debolezza umana affiora anche nelle Case religiose... Ed allora insiste insegnando che il lavoro, pur umile e faticoso, «è opera eminentemente religiosa». Occorre spiritualizzarlo, imparando «alla scuola di Maria e delle pie donne, che assistevano Gesù e gli Apostoli».⁸

L'insistenza su queste raccomandazioni che troviamo segnate nella *Cronaca* della Casa al primo mese della presenza di madre Fauda, sono indicative del clima di un ambiente che andava faticosamente assestandosi su nuovi equilibri.

Mentre raccomanda la riconoscenza verso le Superiore passate, madre Felicina, forte della sua rettitudine, non esita a chiedere «riconoscenza e affezione per le presenti», ed anche, evidentemente, abbandono in Dio in prospettiva di futuro.

Così pronta, lei, a dire il «sì» con generosa serenità, voleva che le suore non sottolineassero la «pesantezza» delle esigenze di Dio usando il termine «sacrificio», ma le considerassero piuttosto come un «beneficio».⁹

Approfitta della novena dell'Immacolata per raccomandare di «non accontentarsi della mediocrità», ma di essere «esatte nell'orario», di curare la «preghiera in chiesa», di non trascurare i momenti di ricreazione, e di vigilare «sull'esercizio della carità, del silenzio e dell'umiltà».¹⁰

Abbiamo visto come le Case dell'ispettorato Piemontese si estendevano in sei province, raggiungendo anche Novara e Pavia. In queste zone vi era una caratteristica presenza di Convitti per giovani operaie: ventuno su cinquantacinque Case, costituivano una presenza imponente e significativa. Lì madre Felicina poteva toccare il polso di una società in evoluzione, ed anche venire a contatto con fermenti di ideologie economico-

⁸ In quella Comunità risiedevano allora anche le suore addette alla cucina e guardaroba dei Confratelli salesiani.

⁹ Cf *CrTO*: 17.11.1911.

¹⁰ Cf la sua *circolare* del 21 novembre 1911. A quei tempi, per i "mesi" e le "novene" che punteggiavano la pietà dell'Istituto, il fioretto generale veniva proposto dalle Ispettrici per ciascuna Comunità dell'Ispezione. Dal "fioretto" generale, le Direttrici dovevano ricavare quelli quotidiani, in aderenza alla propria realtà esistenziale.

sociali che minacciavano di devastare il clima ancora fortemente cristiano di quelle popolazioni. Sensibile com'era al problema femminile, dovette certamente incoraggiare la delicata azione educativa delle FMA addette alla diuturna assistenza delle giovani lavoratrici, che seguivano anche nelle ore di fabbrica. Lei stessa si arricchirà di esperienze che le riusciranno preziose sempre.

La presenza numericamente più significativa era, nell'Ispettorìa, quella delle scuole per l'infanzia: trentatré. Anche questo fatto denunciava un positivo evolversi dell'attenzione al fanciullo in quei primi decenni del XX secolo in Italia, ed il pronto adeguarsi dell'Istituto ai nuovi indirizzi educativi.

Certamente, madre Felicina continuava a sentirsi non tanto e non solo la colta insegnante di pedagogia e morale, ma la sensibile educatrice salesiana, il cui cerchio di influenza si andava allargando dalla Nizza di tutti i suoi "tirocini" educativi, alle numerose scuole della vasta Ispettorìa.¹¹

L'attenzione privilegiata di una Ispettrice è però quella per le Case di formazione. Il postulato dell'Ispettorìa aveva la sua sede ufficiale nella Casa di via Maria Ausiliatrice in Torino. Arrivandoci nel 1911 vi aveva trovato soltanto tre postulanti; le altre erano dislocate in varie Case, dove realizzavano il loro primo approccio con la concreta realtà della vocazione salesiana. Il noviziato era a Chieri, e in quell'anno accoglieva dodici novizie, mentre altrettante si trovavano a sostenere il lavoro in un buon numero di Case. Si trattava di novizie del secondo anno. A quei tempi, infatti, era consuetudine far trascorrere tale periodo, anche al completo, al di fuori della casa di noviziato alle novizie che venivano scelte per dare un aiuto alle case dell'Ispettorìa. Anche lei lo aveva passato così, proprio a Chieri.¹²

Ma già nell'anno successivo — 1912 — il noviziato doveva allargare gli spazi per accogliere un più che triplicato numero

¹¹ Nell'Ispettorìa, accanto alle scuole per l'infanzia, erano numerose quelle elementari. Comuni, parrocchie, privati cittadini ne andavano istituendo un po' ovunque, e le suore insegnanti erano molto ricercate.

¹² Vedi p. 11-12.

di novizie: quarantacinque! Una benedizione evidente per l'Ispettoria, ma un grosso problema per la casa di Chieri, dove si doveva continuare ad assicurare il posto alle numerose educande.

Madre Fauda si mette alla ricerca di un ambiente adatto per quelle sue giovani figlie. Non dovette essere ricerca facile se, a distanza di anni, ricorderà ancora quelle «costose» fatiche.¹³

Nel 1913 la villa Gamba di Arignano (TO), si apriva ad accogliere cinquanta novizie. Per conoscere come madre Felicina seguiva queste preziose speranze dell'Istituto, basterebbe sfogliare i due quaderni di appunti delle sue conferenze e buone notti di quegli anni. Fortunatamente vennero conservati, ed abbracciano il periodo che corre fra il 30 agosto 1914 e il 19 aprile 1917.

Nella nota previa agli appunti di una buona notte, si legge: «La nostra carissima Madre Felicina, venuta ieri da Torino convalescente ancora e bisognosa di riposo e di tranquillità, a tutti i costi vuole rivolgere alle sue Novizie, *per cui tutta vive e si consuma*, una parola che riassume la conferenza fatta nello stesso giorno dal Rev.do Padre Taverna della Società [sic] di Gesù».¹⁴

In questa buona notte ascoltiamo un insegnamento che ritroveremo insistente nella sua azione formativa: confidenza in Dio e in chi ne fa le veci. La buona notte si chiude con una singolare riflessione formativa: «Mi dite che siete impazienti, superbe? Agite come se foste umili, calme, sottomesse. E così facile essere buone».¹⁵

Era facile per madre Felicina essere buona? Certo che sì, perché la sua scelta fondamentale non aveva subito tentennamenti, e le motivazioni di questa scelta poggiavano sulla salda roccia della fedeltà di Dio. Al suo Dio, che l'aveva segnata di

¹³ Cf QP 32.

¹⁴ QAr/ 50-51. La sottolineatura è nostra. Non conosciamo l'autrice degli appunti; forse erano della Madre Maestra, in quegli anni la giovanissima e virtuosa suor Clotilde Cogliolo.

¹⁵ Ivi 51.

indelebile sigillo, continuava a donare un cuore sempre nuovo, e tale lo offriva alle sue figlie, incoraggiandole con quella fermezza amabile che la caratterizza.¹⁶

Ci ritorna al pensiero una straordinaria, acuta riflessione letta sul *Quaderno Papa*, e che merita essere qui riportata. Confida così alla sua segretaria:

«Non bisogna dire ad una Suora — sei poco sincera... guarda come sei... — Si dovrà dire: “Qui non agisci con sincerità; guarda come fai...”. Ricordo che una volta, io ero ancora bambina, sentivo parlare di una piccola che aveva rubato 4 soldi, e dicevano di lei: “È una ladra”. Ed io, ripassando da sola questo fatto, dicevo a me stessa: No, non si può dire che è una ladra, perché non ha rubato sempre; ha rubato una volta sola e bisogna dire: “Ha preso 4 soldi”».

Dopo una così significativa confidenza madre Felicina concluderà umilmente: «Questa rettitudine, questa giustizia il Signore me l'aveva data, ma io ho guastato questa bella qualità». E prosegue: «Carità e giustizia sono la stessa cosa. Non usando agli altri la bontà alla quale hanno diritto, si manca alla giustizia, non dando a ciascuno l'incoraggiamento o la correzione che merita. Non agendo con giustizia si manca alla carità».¹⁷

Questa capacità di distinguere tra l'essere e il fare, tra la persona e le sue espressioni più o meno contingenti, era veramente un dono eccezionale, che in lei si esprimerà sempre nella rettitudine riconosciuta da molte testimonianze.

¹⁶ Nella buona notte donata alle novizie il 13 luglio 1915, madre Felicina spiega come la novizia deve farsi «nuova». Si realizza in novità di vita formandosi «una coscienza nuova, una coscienza che opera con rettitudine e semplicità, unicamente per piacere al suo Dio, che vuole amare con tutta l'anima, con tutte le forze; una coscienza nuova che fa la novizia esatta, regolare, devota, buona, indulgente verso gli altri e severa con se stessa [...], premurosa a cogliere ogni più piccola occasione per rinunciare alla sua volontà per morire a se stessa e vivere di una vita soprannaturale e santa [...]. La novizia si formerà una coscienza nuova — conclude la Madre — fuggendo il male con diligenza, ma senza scrupoli, e senza dire mai: “Questo lo faccio perché non è male”, ma piuttosto: “Non faccio così perché non è perfezione”. [E si domanda] “Piace al Signore? Lo desidera?”. Se la sua coscienza lo approva, lo deve fare con tutta l'anima, senza indietreggiare dinanzi alle contrarietà, che senza dubbio incontrerà sul suo cammino» (*QArI* 58-59).

¹⁷ *QP* 33.

Una veloce carrellata sugli argomenti formativi da lei trattati con le novizie diviene una “spia” significativa della sua sensibilità religiosa e dell’esigenza, sempre acutamente avvertita, di una crescita costante che la impegnava in prima persona, divenendo così efficace insegnamento. Se si sofferma a trattare di “perfezione religiosa” o di “azione educativa” insiste particolarmente sulla bontà, sulla finezza di tratto, sulla buona educazione in genere. Richiede impegno nella correzione dei propri difetti, mentre dei difetti degli altri — e solo nel caso in cui non si possa fare a meno di parlarne con chi di dovere — bisogna trattare con «la massima delicatezza, il massimo rispetto, la massima deferenza». Non si stanca di ripetere, e non solo alle novizie, «di badare attentamente a non dire mai parole che possano in qualunque modo menomare la stima di chiunque». E scende a insegnare con delicata concretezza:

«Quando dovete esporre qualche vostra pena ad una Superiora, fatelo con la massima carità verso le sorelle, fatelo come desiderereste fosse fatto a vostro riguardo.

Quando parlate di una persona e di essa dovete dire un qualche difetto, usate questa santa carità: non dite mai il difetto solo, ma fatelo seguire sempre da una buona qualità di cui certamente sarà dotata la persona in questione, e badando di non dire prima la qualità e poi il difetto, bensì prima il difetto e poi la qualità. Così l’impressione che si lascia in chi ascolta è sempre la migliore».¹⁸

Lei lo faceva in modo superlativo, e ciò non sfuggiva a chi aveva modo di avvicinarla e conoscerla. Lo stesso amorevole don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore, diceva un giorno alla segretaria suor Papa: «Datemi informazioni della tal Suora...; non le ho chieste a madre Felicina perché essa trova il modo di parlar bene di tutti».¹⁹

Le novizie devono imparare ad essere riflessive, ma semplici; modeste in tutte le espressioni, ma sincere. Devono aver

¹⁸ *QR*2 52-53.

¹⁹ *QP* 46. A quel tempo — l’episodio è riferito sotto la data 15.6.1927 — madre Felicina era Ispettrice in Francia.

chiare le motivazioni della loro scelta religiosa. Non basta neppure siano impegnate ad amare Dio con tutto il cuore, devono avere anche un'indole adeguata alle esigenze di una scelta religiosa che deve formarle educatrici delle giovani. Devono arrivare ad amare l'Istituto come espressione del loro autentico amore di Dio e della missione a cui sono state da Lui chiamate.

In quell'agosto 1916 il bel noviziato di villa Gamba si era appena spalancato e dischiuso nel duplice abbraccio di commiato e di accoglienza. Tante suore, tutte nuove sotto l'ombra discreta del velo nero, erano partite; altrettante novizie erano arrivate con in cuore un contrasto di affetti, desideri ed attese...

Madre Felicina, data una sistemazione alle neo-professe, era giunta ad Arignano per contemplare quel "giardino" che si era nuovamente rivestito di speranza. Al tramonto di quel pomeriggio di sole, qualcuno aveva staccato tre rose, che avevano affrontato coraggiosamente la calura, e gliele aveva presentate con grazioso gesto filiale. Madre Felicina le guardò con occhio sorridente, mentre il cuore le porgeva subito alla sua "Madonna". Suonò in quel momento la campana di fine ricreazione. Le novizie, intonata la lode, si erano raccolte in attesa della desiderata buona notte. Madre Felicina, con quelle tre rose in mano, le guardava con un sorriso negli occhi buoni, mentre nel cuore scendevano, goccia a goccia, parole senza suono. Quando il canto tacque e il forte coro delle cinquanta novizie salutò la Madre ponendosi in atteggiamento di ascolto, lei cominciò a dare suono alla voce interiore silenziosamente accolta. Donò una buona notte di materna fermezza e di penetrante incisività. La riferiamo integralmente.

«Queste tre rose bianche che vedete, e che verranno deposte ai piedi della Madonna in tutto il loro candore e con le loro piccole spine, raffigurano voi stesse. Il fiore propriamente è l'emblema del candore dell'anima vostra, e le piccole spine che sono nei gambi le vostre imperfezioni ed i vostri piccoli difetti. Ecco, voi dovete essere come queste rose: candide, ossia vergini, perché la religiosa, per essere all'altezza della sublime sua vocazione, deve essere essenzialmente vergine. Di più, questa tinta rosea, che ne sfuma leggermente i petali, è ad indicare quella carità ardente che

deve animare tutte le vostre azioni. Sì, la religiosa deve essere vergine ad un tempo e martire; ma non martire d'amor proprio, ma veramente martire d'amor di Dio.

Sacrificare voi stesse per amor di Dio: qui sta il lavoro vostro durante il Noviziato. Lungi dallo scoraggiarvi, dal turbarvi in vista dei vostri difetti, delle vostre imperfezioni, umiliatevi dinanzi ai medesimi, riconoscete la vostra debolezza, supplite ad essa con frequenti e ardenti atti d'amor di Dio. Accettate con umiltà gli avvisi e le correzioni, e ricominciate sempre ogni giorno con maggior ardore, onde avanzare nella via della vera virtù.

Oh Novizie! Non perdetes un giorno, un'ora, un istante del vostro Noviziato; ascoltate la voce di Dio che vi parla [...], vi guida per mezzo di anime sperimentate...».

Con molto realismo continua mettendole in guardia contro un difetto non difficile a riscontrarsi in persone ancora molto giovani: la dissipazione. Continua, quindi, incalzante:

«Guai alla Novizia che non desidera, che non ama il raccoglimento, perché, non abituandosi ad una vita di unione con Dio, si formerà una Religiosa non santa. È mille volte meglio una semplice secolare, una semplice cristiana, che una religiosa non santa.

Non dite mai, né adesso né durante la vostra vita, a fine di scusare la vostra condotta poco regolare: "Io faccio così perché ho visto di quelle che fanno così". Ah, no, per amor di Dio! Ne avete vista una, due, tre? Quale dolore! E voi vorreste accrescerne il numero? Vorreste pur voi essere una spina crudele per il cuore delle vostre Superiori e di ostacolo alla pratica del bene da parte della Congregazione? Non sia mai, che l'esempio di una, di due vi trascini nella via errata».

La buonanotte si conclude con un colpo d'ala stimolante e incoraggiante:

«Dunque, Novizie, come queste tre rose, candide e rosee, cioè vergini e martiri d'amor di Dio. Quando Dio vi chiamerà per mezzo delle vostre Superiori a compiere la vostra missione sublime, possiate essere pronte!».²⁰

²⁰ QAr2 47-52.

Continuava ad essere un'educatrice capace di cogliere anche le sfumature della psicologia giovanile, e di offrire solide motivazioni umane e soprannaturali perché la meta fosse sempre chiara e stimolante. Spesso esorterà ad entrare nel Cuore di Gesù, per assicurarsi luce e forza; a ripetere sovente la preghiera al «Padre nostro» del cielo, con l'intenzione di abbracciare, per presentarglieli tutti, i bisogni dell'universo.²¹

Non si stanca di insegnare che la preghiera, anche quella vocale, deve essere fatta con intelligenza vigilante, perché il cuore ne rimanga penetrato. Alle catechiste raccomandava sovente di aiutare le fanciulle a penetrare il significato delle parole (a quei tempi si curava l'apprendimento mnemonico delle formule, ma cercando non fossero affidate al solo meccanismo della memoria), anche di quelle che si ripetono pregando. Vi sono belle espressioni di preghiera che, sapute da sempre — come il Pater e l'Ave — corrono il rischio di diventare solo una monotona ripetizione di suoni. Madre Felicina lo sapeva, e non voleva che le novizie stesse corressero questo rischio...

Non sappiamo spiegarci dove e come — siamo solo agli inizi del XX secolo! — si fosse formata ad una singolare sensibilità liturgica, sostenuta da un forte gusto per la parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura. Conosce e ama il latino, che allora rivestiva, spesso occultandole ai più, tutte le espressioni liturgiche.²²

Agli inizi della Quaresima 1915, trovandosi in visita al noviziato, si dà premura di tradurre l'inno del tempo che introduceva la preghiera del Vespro: *Audi, benigne, Conditor*; e si ferma a spiegare alcuni versetti per rendere più illuminata e concreta la pietà delle novizie.

Da tempo madre Felicina ha preso l'abitudine di non lasciare il refettorio dopo la colazione del mattino, senza suggerire

²¹ Cf *ivi* 8-9.

²² Forse è al Salesiano, don Eusebio Vismara che dobbiamo risalire per spiegare questa sensibilità. Un quadernetto diligentemente compilato e custodito nell'*AGFMA*, raccoglie i «quesiti presentati al Reverendissimo D. E. M. Vismara e relative risposte del medesimo» Anno 1917-18. Questo eccellente liturgista ebbe molti contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

una pratica concreta che, attingendo alla parola di Dio ascoltata durante la Liturgia Eucaristica, rispondeva a situazioni esistenziali, o era un invito a soprannaturalizzare tutte le situazioni, tutta la propria vita. Confiderà lei stessa di aver sempre dato un posto di preminenza, nelle sue letture personali, al Vangelo e ai Salmi.²³

La formazione iniziale delle suore era un impegno che madre Felicina assolveva — per la sua parte — con vivo senso di responsabilità. Non meno impegnata la troviamo a curare la continuità di questa formazione.

Fin dagli inizi del suo servizio nell'ispettoria Piemontese, le Superiori le avevano raccomandato di curare la sistemazione delle suore ammalate. Ne parlerà a parecchi anni di distanza, quando l'esperienza nel ruolo di Ispettrice si era allargata diversificandosi a contatto di realtà disparate. Allora — siamo in Francia, nel 1926 —, a proposito delle sorelle visitate dalla sofferenza fisica, parlava dell'esigenza di usare verso di loro grande bontà e delicatezza. E così precisava, raccomandando:

«Prima di far loro un posto nella nostra casa, dobbiamo far loro un posto nel nostro cuore. Alcune volte, certi caratteri che sembravano difficili, diventano buoni, affettuosi, riconoscenti per un atto di bontà, per una parola cordiale».

E realisticamente aggiungeva:

«Prima o poi, tutte arriveremo al punto di essere ammalate, bisognose di tolleranza da parte delle Sorelle. Se avremo saputo comprendere e sollevare l'altrui sofferenza, sapremo essere riconoscenti e non mostrarci pesanti per pretese, ecc.

Avere una casa per ammalate è cosa buona, specialmente quando si tratti di malattie contagiose, ma è certamente assicurata una benedizione per quella casa che tiene con

²³ Anche dall'*Imitazione di Cristo* attingeva stimoli per la sua vita spirituale. «Se non leggo ogni giorno qualche pensiero dell'*Imitazione* — confidava a suor M. Teresa Papa — non mi sento a posto, mi pare che mi manchi qualche cosa, mi pare persino di essere impaziente» (QP 43s).

amore un'ammalata, un'anzianina, una stanca da tanti anni di lavoro».

Prosegue servendosi di una immagine che rende bene la delicatezza del suo sentire:

«Le anziane, le ammalate sono come una bella veste bianca... Se la veste bianca è tenuta bene fa pensare al Cielo; ma se è tenuta male fa dire: meglio fosse nera.

Se le nostre malate sono condotte a considerare la loro seconda vocazione, la vocazione della sofferenza, se si riconoscono le ostie del sacrificio, la loro vita sarà di una elevazione che le renderà sante in terra e in Cielo. Ma se non trovano un aiuto morale, se non sentono la tenerezza intorno a loro, la sofferenza le inasprisce e diventano un tormento a se stesse e una grande pena agli altri».

L'esperienza ormai lunga della maternità di cui aveva sempre cercato di rivestire il suo servizio di autorità, trapela da questa accorata conversazione, che così continua:

«Facciamo per loro quello che vorremmo fatto per noi. Forse alcune non avranno che poco tempo di vita; al momento della loro morte quali rimorsi per noi di non aver addolcito i loro ultimi giorni. Facciamo dunque adesso quel che vorremmo aver fatto allora. Le anziane, le ammalate hanno bisogno di cure morali e materiali».

A questo punto sembra preoccupata di chiarire, che non si tratta di rifiutarsi a procurare loro un ambiente appropriato e funzionale... Perché non lo si pensi, racconta ora quello che le capitò in Piemonte, appunto per cercare la sistemazione delle ammalate, secondo il desiderio delle Superiori di Nizza.

«Io stessa ho procurato [alle ammalate] la casa di Roppolo, ed è la prima casa della Congregazione di questo genere; ma io vorrei — ribadisce ancora — più che pensare a procurar loro una casa si pensasse a procurar loro un posto nei cuori. So io che cosa mi è costata quella casa di Roppolo! Quando andai Ispettrice a Torino partii col mandato di trasportare le malate. [Allora esisteva per loro un'infermeria in casa "S. Angela", dove era spirata anche la venerabile suor Teresa Valsé]. Prima ancora di farlo, mi

giunsero 800 firme da Sassi,²⁴ perché non facessi questo trasloco. Un giorno andai tuttavia per parlare alle signore [di quel pensionato] e persuaderle; ma queste erano partite tutte per Torino per non incontrarmi. Decisa a riuscire, aspettai che tornassero e poi feci il giro delle camere. La stessa sera, prima che io ripartissi per Torino, le signore si adunarono tutte nel salone per pregarmi a mandar loro presto “i loro buoni Angeli”.²⁵ Il Signore mi aveva dato grazia di preparar loro più che il posto materiale, un posto nel cuore di quelle buone signore.

Tuttavia, dopo qualche tempo, si vide che quello non era ancora quanto di meglio vi poteva essere per loro [le suore ammalate].

Una sera, ero in chiesa, nella nostra cappella di Maria Ausiliatrice, e pensando alle nostre ammalate dicevo: “Signore, io lascio stare, non mi sento più di ricominciare le fatiche di questi tre ultimi anni” (per la ricerca e la preparazione del Noviziato); ed una voce mi disse chiaramente al cuore: “Lascia stare, se cerchi la tua tranquillità”. Allora mi decisi a ricominciare, ed il Signore ci benedisse facendoci trovare Roppolo». ²⁶

La citazione è un po' lunga, ma ne valeva la pena. Le ammalate di quella casa possono anche oggi mandare un pensiero riconoscente a madre Felicina e a quante hanno allora collaborato con lei, non tanto per aver trovata la casa in luogo adatto, quanto per aver spalancato sempre il cuore all'accoglienza delicata e affettuosa, alla comprensione ricca di attenzioni e di cure per le sorelle ammalate.

L'Istituto, in quei primi decenni del Novecento, allargatosi

²⁴ Sassi si trova nel circondario collinoso di Torino, ai piedi della basilica di Superga che domina il panorama della città. Quella casa era allora un pensionato per signore. Dal 1918 è trasformata nell'Istituto Educativo “S. Domenico Savio”, gestito dalle FMA.

²⁵ L'espressione doveva essere stata usata da madre Felicina, parlando alle restie “signore”. Rispecchia il tocco del suo stile: signorile, amabilmente e soprannaturalmente convincente.

²⁶ Roppolo Castello, si trova nella provincia di Vercelli, ed oggi, appartiene a quell'Ispettorato. La villa che ospitò nel 1915 le prime ammalate, era stata ceduta in affitto. In seguito, l'Istituto la acquistò, la ingrandì e la rese sempre più funzionale. Anche oggi è Casa di riposo per suore anziane e ambulatorio medico per ammalate.

in Case e opere e suore, stava contando una schiera preziosa di anziane, dato che le prime professioni risalivano a quarant'anni prima. Ma c'era anche un buon numero di ammalate giovani, spesso mietute dall'allora difficilmente guaribile tubercolosi. Madre Felicina ha ben dimostrato di saper vedere in esse «una particolare presenza di fedeltà e di offerta». Le aiutava confortandole con la vicinanza affettuosa e donando loro la certezza di essere «unite in modo più profondo al mistero di Cristo Redentore» e di contribuire in modo unico e singolarmente efficace alla missione dell'Istituto.²⁷

Così, capace di dimenticarsi per donare la gioia di una visita alle care ammalate, sapeva suscitare forti pensieri di fede e stimolare generose capacità di offerta per condurle ad essere «ostie, calici del Sacrificio, vittime di espiazione», in comunione di amore con la Vittima dell'Altare. Sapeva che questo era l'unico modo per aiutarle a superare ripiegamenti e tristezze.

Ma la loro malattia non doveva dare motivo a disattenzioni e a un lasciarsi andare negligente. Se per le ammalate dovevano esserci tutte le attenzioni, le ammalate stesse non dovevano mancare di attenzione alle Sorelle con le quali convivevano.

È ancora lei a raccontare:

«A Roppolo le Suore avevano l'ora per scendere in giardino, per cogliere e gustare la frutta. Ma si diceva loro: "Voi avete veramente bisogno di questo sollievo ed il Signore ve lo concede. Godete dunque serenamente; ma voi, che in tutto dovete condurvi come ostie del sacrificio, siate contente di godere di questo sollievo nelle ore fissate, nel luogo fissato. Abbiate un gran riguardo, un gran rispetto le une verso le altre. Guardate bene il frutto che preferite, ma una volta che l'avete toccato, cogliete quello e non andate in cerca di altro».

E concludeva con severa avvedutezza:

«Le ammalate devono essere tenute come merita la loro condizione, avere il conforto di sentirsi in famiglia, ma alla loro volta devono avere un sentimento grato e riconoscente per quelle che si occupano di loro».²⁸

²⁷ Cf *Cost. FMA* 1982, art. 59.

²⁸ *QP* 39s.

Ancora una volta dobbiamo constatare che madre Felicina non decadeva mai dal suo ruolo primario di formatrice. Ed esso — come non ammetterlo? — non è sempre facile; ma aiuta le persone ad essere pienamente se stesse.

Abbiamo toccato le due punte estreme — punte di diamante! — delle sue cure formative: il noviziato e la casa di Roppolo, la casa delle ammalate. Non per nulla i suoi momenti distensivi li cerca lì; ed anche le “vacanze” natalizie le passa quasi sempre con loro.

Ma le sue attenzioni di guida e animatrice dell'Ispettorìa non possono fermarsi lì, e neppure esaurirsi nelle visite regolari alle molte Case. Ci sono anche le “sorprese” dei momenti cruciali che sta vivendo la società e la... politica italiana.

Nel 1912 l'Italia è impegnata nella guerra di Libia. Come contraccolpo essa suscita la reazione della Turchia, che espelle immediatamente tutti gli Italiani che risiedono — e lo sono per ragioni di lavoro — nel suo territorio. Si creano quindi situazioni di emergenza, nelle quali chi soffre di più sono i fanciulli. Madre Felicina incoraggia anche la Casa “Maria Ausiliatrice” di Torino ad accogliere le piccole profughe, forte delle disposizioni giunte in merito dalle Superiori di Nizza. I giornali dell'epoca si diffondono a parlare dell'accoglienza riservata dai Torinesi e dalle Suore di don Bosco alle «piccole vittime dell'espulsione». Viene sottolineato con ammirazione, che «l'ispettrice suor Fauda ha poi disposto che, dopo i primi giorni di svago, le care fanciulle siano avviate ai primi lavori di buona massaia, intercalati dallo studio».²⁹

Un autorevole quotidiano nota un particolare che ci interessa, mentre descrive l'arrivo delle bambine. «Sulla piazzetta di Maria Ausiliatrice — vi leggiamo — un gruppo di exallieve attende con le suore dell'istituto le nuove ospiti per fare loro

²⁹ I giornali diedero largo spazio a questo avvenimento, anche perché promotrici di molte iniziative furono persone della Casa reale Savoia. Questo articolo venne stampato su *Il Momento*, in data 16 giugno 1912.

gli onori di casa. E le piccole italiane di Smirne trovano in esse delle accoglienze fraterne». E poiché si sa che l'Istituto si è reso disponibile ad accogliere, in vari luoghi d'Italia, duecento fanciulle, l'estensore dell'articolo ritiene per certo che anche in Torino «il numero verrà presto considerevolmente aumentato appena saranno liberi i locali occupati dalle Scuole della Buona Massaia, dal ricreatorio festivo e dalla scuola popolare che hanno complessivamente settecento allieve». ³⁰

Grate per questa precisazione statistica — forse un po' inesatta per difetto... —, mettiamo però in dubbio che si sia verificata la “liberazione dei locali” adibiti alle attività che vengono menzionate. Esse continuarono a funzionare, coesistendo con la presenza di quelle fanciulle che non furono mai in numero rilevante. Del resto la loro sistemazione era soltanto provvisoria.

Ma non erano trascorsi due anni da questi avvenimenti legati a situazioni di guerra, che in Europa scoppiava quella che si definì “prima grande guerra” od anche “guerra mondiale”.

Le strutture ospedaliere ed il personale ivi addetto, si rivelarono ben presto impari ad accogliere i sempre più numerosi feriti di guerra. Anche all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono richieste di prestazioni infermieristiche. Non era attività conforme al carisma specifico, ma quando l'emergenza è forte, la carità diviene un'urgenza a cui bisogna rispondere. E l'Ispettrice rispose generosamente, trovando altrettanto generosa risposta nelle suore. A Torino, l'Ospedale militare di riserva “Regina Margherita”, fin dagli inizi del suo funzionamento, ebbe come collaboratrici nove infermiere FMA. Successivamente arrivarono ad una quarantina, costituite in regolare comunità. ³¹

³⁰ Stralciato da un articolo su *La Stampa* della stessa data del precedente, e intitolato *L'arrivo di venti bambine di profughi*.

Una ventina di testate del tempo, dal Piemonte alla Sicilia, pubblicarono articoli ammirati per la disponibilità delle Suore di Don Bosco in questa circostanza. *L'AGFMA* ne conserva un buon numero.

³¹ Confrontare gli *Elenchi* dell'Istituto negli anni 1916-1919.

Le suore erano quasi tutte giovani, e, per quanto si cercasse di dare loro una specifica preparazione, si rivelarono, in gran parte, più ricche di spirito di sacrificio che di vere e proprie competenze professionali. Ma arrivarono anche le competenze acquistate alla maniera... salesiana: lanciate nelle acque delle urgenze incalzanti, le suore imparavano a mantenersi a galla e a curare efficacemente ferite del corpo e dello spirito. Rimane però documentato che madre Fauda se ne occupò con la consueta diligenza e senso di responsabilità: la troviamo quindi educatrice e formatrice in prima persona, ma anche impegnata a trovare persone competenti a dare alle suore lo specifico di cui abbisognavano come infermiere.

Lei continua, instancabile, a seguire tutto e tutte. Instancabile solo nella volontà, che la porta in visita all'una e all'altra Casa.³² In quella ispettoriale non manca di stimolare e approvare l'incremento delle attività apostoliche. C'è anche il direttore dell'Oratorio, don Rinaldi, che incalza con i suoi tempestivi e illuminati suggerimenti. E lei non manca di assecondarlo con lo stesso slancio apostolico e cuore salesiano.

L'Unione delle Exallieve era nata proprio lì, con quelle affezionate «figlie», divenute ormai impegnate professioniste, diligenti operaie e mamme di famiglia. Nel 1912 si lanciò la proposta di un "Circolo di Cultura", e l'anno successivo esso divenne una realtà. Fu intitolato a "Madre Maria Mazzarello", della quale solo in quegli anni l'Istituto andava scoprendo il carisma di Confondatrice. Il Circolo ebbe vita breve, ma intensamente creativa. I "circoli" femminili di Azione Cattolica troveranno in questo bel gruppo di signorine colte e apostolicamente disponibili, persone capaci di assumere i loro programmi di formazione cristiana delle fanciulle e giovani del popolo.³³

³² Nel 1915 erano state stralciate dalla Piemontese una ventina di Case passate alla nuova Ispettorìa Novarese, ma qualche altra era stata aperta in quegli anni. Le Case del Piemonte vivranno pure l'emergenza delle suore provenienti dal Veneto orientale dopo la disfatta di Caporetto dell'autunno 1917. Ma allora madre Fauda sarà in partenza per la Sicilia.

³³ Forse è storia ancora da scrivere quella di come l'Istituto, trovatosi qualche volta imbarazzato, riuscì a integrare le sue iniziative apostoliche giovanili con quelle

Il “Circolo” non si limitò a svolgere un programma di cultura,³⁴ ma sviluppò pure attività concrete a vantaggio di persone bisognose di assistenza materiale e morale.

Fu ancora madre Felicina a incoraggiare la formazione della Scuola Ceciliana “Maria Ausiliatrice”, che si distinguerà particolarmente nello studio ed esecuzione del canto gregoriano. La sua formale fondazione avvenne proprio nell’ottobre 1917, quando lei si preparava a concludere il suo mandato in Piemonte.

Come era avvenuto a Nizza, il lavoro stressante finiva qualche volta per bloccare la sua instancabilità. Già nel 1912 la *Cronaca* di Casa ispettoriale segnala che l’Ispettrice è a letto con febbre: «ammalata di stanchezza», vi si precisa. Ma si riprende in fretta, perché tutto incalza nella sua vita. Quando ritorna dalle visite alle Case più lontane, le suore la trovano stanca sì, «ma sempre soave, nobile, tutta di cielo».³⁵

Abbiamo già detto che un luogo ricercato per le sue distensioni era il noviziato. Nel 1914, ad esempio, sappiamo che vi si fermò dal 18 al 27 settembre. Così nell’agosto del 1915, vi passerà almeno una settimana, «convalescente ancora e bisognosa di riposo».

Ma si tratta sempre di una distensione attiva, che le offre la possibilità di affiancare la giovane Maestra con interventi formativi molto desiderati e graditi.³⁶

dell’Azione Cattolica femminile, che in Italia andava organizzandosi in quegli anni del primo Novecento. Sappiamo che numerosi e cordiali furono i rapporti delle Superiori di Nizza — particolarmente di madre Elisa Roncallo — con la “Sorella Maggiore” dell’Associazione di A.C., Armida Barelli. L’*AGFM* possiede in merito alcune lettere.

³⁴ Don Rinaldi voleva che le Socie del Circolo di Cultura si esercitassero a tenere brevi conferenze e discussioni, allo scopo di prepararle a parlare pubblicamente in difesa dei principi cristiani. Esisteva nel Circolo un’apposita biblioteca, e spesso le conferenze erano tenute da persone di particolare competenza.

³⁵ *CrTO* 18.11.1912.

³⁶ Abbiamo avuto modo di informare che in quegli anni vi svolgeva il ruolo di Maestra suor Clotilde Cogliolo, che era stata nominata malgrado i suoi ventotto anni di età e sette di professione, grazie alla dispensa ottenuta da Roma. Fu Maestra anche a Nizza, quindi Ispettrice in Inghilterra e, successivamente, in India, dove morirà, a soli 54 anni, nel 1939.

Forse, proprio durante queste soste, seguendo una naturale attrattiva oltre che lo zelo vigilante, prende visione di programmazioni teatrali che le vengono sottoposte, e trova modo persino di curare la revisione di alcune farse.³⁷ Quando ritorna alla sede di Torino è sempre accolta con gioia, perché la sua presenza «porta al cuore conforto».

La visita ispettoriale del 1914, conclusasi in questa Casa il 9 luglio, arricchisce le suore di tanti preziosi insegnamenti. La *Cronaca* ne ricorda uno che doveva riuscire particolarmente efficace tanto risplendeva in tutto il modo di essere di madre Felicina. Ella diceva spesso che pure l'esterno comportamento della religiosa deve dare gloria a Dio. Perciò, non si doveva mai trascurare la delicatezza di contegno e di parola.

Lei era sempre squisita, anche nell'accogliere «con bontà più unica che rara, ogni piccola dimostrazione di riconoscenza»; ma, insieme, non tralasciava mai di «elevare le menti a sante e opportune considerazioni».³⁸

Non c'è stanchezza che le impedisca di essere pienamente disponibile durante gli Esercizi spirituali che in Casa ispettoriale si organizzano per signorine maestre e studenti dei Corsi Superiori in preparazione alla S. Pasqua. Lo stesso avviene durante quelli offerti alle Oratoriane. Si intrattiene con loro durante il pranzo e la cena, e non manca di coronare la giornata con la desiderata buona notte. I suoi occhi profondi vanno scavando entro quelle giovani anime e ne scoprono sempre qualcuna spalancata al dono di Dio.³⁹

Così, anche se l'Ispettorica si è alleggerita di parecchie Case passate alla Novarese, le postulanti non diminuiscono, e ad Arignano le novizie si aggireranno in quegli anni sempre sulla cinquantina.

³⁷ Cf *CrTO* 15.1.1914.

³⁸ *CrTO*, nella festa di S. Felicita 1914.

³⁹ Quelle giovanette si rivelavano sensibili ai tempi dolorosi, che la guerra appena iniziata andava prospettando. La *Cronaca* di Torino, in data 9.8.1914, trascrive la lettera stesa da tre Figlie di Maria dell'Oratorio, le quali dichiarano, interpretando tutte le compagne, di voler rinunciare alla gita già programmata per ottenere il dono della pace. Due delle firmatarie le ritroviamo negli *Elenchi* dell'Istituto. Suor Lanzio Cecilia, missionaria in America dove morirà nel 1984, suor Adele Spegno è tuttora 1988 — vivente.

Nel novembre del 1916 la festa della Riconoscenza per la cara e zelante Ispettrice, vede la partecipazione «stragrande» di exallieve, oratoriane e suore.

Ormai, nella Casa di via Maria Ausiliatrice, 1, sono completamente superate le piccole insofferenze che le novità del 1911 avevano suscitato. Ora anche la bella chiesa, curata con armonico buon gusto devozionale e liturgico, sostiene, ravvivandola quotidianamente, la pietà delle suore e delle numerose giovanette che impegnano la loro attenzione educativa. Non ci sono proprio più rincrescimenti e mormorazioni: tutte lavorano con zelo sereno nell'Oratorio, nella Scuola materna, nell'insegnamento di Religione, lavoro, francese e pianoforte, ed anche nell'internato o "Casa famiglia", che accoglie una trentina di impiegate e studenti. Attività molto caratteristica in quegli anni è anche quella dell'assistenza alle giovani operaie nella vicina sede della SEI.

Madre Felicina collabora cordialmente con la direttrice della Casa per seguire con attenzione particolare le exallieve, che, sempre più numerose, danno il loro nome alla giovane Associazione. È un gruppo compatto, dal quale scaturiranno energie tali da arrivare a costituire un fronte avanzato nell'azione educativa-pastorale delle FMA. Anche in questo settore lei si lascia coinvolgere in prima persona — quante sue exallieve ritrova anche lì a Torino, uscite dalla scuola di Nizza! — e graziosamente riesce a scuotere la sua musa poetica per offrire a quelle «carissime» l'Inno dell'Associazione.⁴⁰

Vogliamo spendere qualche parola per una produzione poetica ben nota nell'Istituto, ma la cui autrice risulta quasi totalmente

⁴⁰ La notizia l'abbiamo attinta indirettamente dal periodico *Unione* in cui si parla del quarantennio dell'Associazione. Riferisce che la Presidente del tempo, per esortare tutte «alla unione reciproca, lo fa con le parole stesse di una sempre ricordata Superiora, che le più anziane conobbero ed hanno presente al cuore anche se lontana [era in Belgio]: la Rev.da Madre Felicina Fauda, che all'inizio dell'Unione le diede un inno». Segue la trascrizione di una strofa che recita così: «Signore e artigiane / mae-stre e operaie, / non sorgano vane / contese tra noi! / Siam tutte sorelle / create pel Cielo. / Ma lunga è la via / per tutte ha dolor! / Ah, dolce ne sia / amarci l'un l'altra / formare un sol cuor!» (*Unione*, N. 7 - 1948).

ignorata. Si tratta di quell'Inno, ritenuto tacitamente come Inno dell'Istituto, che va sotto il nome delle parole iniziali: *Oh qual sorte*. Siamo certe che fu scritto da madre Felicina Fauda intorno al 1913-14, ma ignoriamo la circostanza che la portò a donarci quel grappolo di undici strofe più il ritornello. Venne musicato dal nostro card. Cagliero; ma a quella musica venne adattato solo il ritornello con la prima strofa, così come lo si canta tuttora.

Ma quello che scrisse madre Felicina è una piccola epopea dell'Istituto, del quale lei viveva con intensità il senso di appartenenza. È interessante notare che in ogni strofa, nella stesura originale, sono variamente ed esplicitamente presenti Maria SS. e don Bosco, solo nell'ultima troviamo anche «Madre Mazzarello, Superiora prima e pia». Mentre il ritornello — allegro e marziale — esprime la gioia di essere — e di volerlo essere fedelmente — Figlie di Maria Ausiliatrice, la prima strofa canta l'Istituto come monumento vivo dell'Ausiliatrice. La seconda e la terza sottolineano la «*sequela Christi*» che — lo dice la quarta — si realizza in olocausto di preghiera e lavoro per le anime: «per salvare la gioventù», come precisa la quinta strofa. La sesta richiama la volontà di don Bosco, che «ci volle» per la Chiesa, fedeli ad ogni desiderio del Papa. Tutto potrà essere attuato nella fedeltà alle Regole e al magistero delle Superiori (settima strofa). Seguono tre strofe — ottava, nona e decima — che sottolineano i campi dove si svolge la missione delle FMA: convitti, oratori, scuole, missioni estere, ecc. Le exallieve hanno il privilegio di una strofa per loro sole. Quella conclusiva, l'undicesima, è implorazione al Cuore di Dio per una «*sequela*» fedele, impegnata ad esprimersi in forza e purezza feconde.⁴¹

Prima di chiudere questo fecondo periodo piemontese, dobbiamo trattare di un avvenimento che, se allora ebbe carattere di grande riservatezza, nel giro di alcuni decenni segnati da fortunate e alterne vicende, avrebbe avuto sfocio ecclesiale-

⁴¹ Per il testo completo dell'Inno, vedi Appendice. La parte che le FMA cantano si può trovare nella *Raccolta di Mottetti e Lodi sacre più in uso nell'Istituto delle FMA*, 249.

salesiano di forte significato e di rilevante incidenza pastorale.

È necessario prendere le mosse dalla... preistoria della "fondazione". Presso l'Oratorio, già "S. Angela Merici", esisteva, a partire dal 1895, una nutrita schiera di Figlie di Maria. Esse erano state inizialmente dirette da don Giovanni Francesca. Si può ben immaginare quanto questo fedele figlio dei primi tempi di Valdocco abbia loro fedelmente trasmesso del genuino spirito salesiano nella linea mariana che fu tanto caratteristica del comune Padre, don Bosco. Nel 1904 gli era succeduto nell'incarico il Prefetto generale della Congregazione Salesiana, don Filippo Rinaldi, che si studiò di formare quelle giovani a un autentico spirito di pietà operosa. Il frequentatissimo Oratorio delle FMA in Valdocco era quindi sostenuto non solo dalla instancabile attività delle suore, ma anche da un manipolo di Figlie di Maria fedelissime al loro compito di animatrici.⁴²

Che madre Felicina abbia seguito in quegli anni l'Associazione con occhio maternamente vigile e compiaciuto, ce lo garantisce la memoria che stenderà a Catania nel dicembre 1920, in occasione del venticinquesimo anniversario di fondazione dell'Associazione. Questa "memoria" ci tramanda quadri di vita che il tempo non può scolorire perché riflettono il genuino stile apostolico salesiano. Così aveva fatto don Bosco: salvare i giovani attraverso i giovani; così si faceva nella Valdocco anni '10 delle FMA; così fanno Salesiani e Salesiane di tutti i tempi, che vogliono continuare a vivere e operare in fedeltà al carisma del Padre Fondatore.

Stralciamo alcuni passi significativi dall'articolo che madre Felicina intitola: *Missione di fede e di amore*. Nella premessa dichiara di aver vissuto per molti anni della loro [delle Figlie di Maria] «fervida vita operosa», di avere a loro «consacrato» cuore e affetto, perciò sapeva «per cara esperienza» quale opera «grande e degna» le Figlie di Maria avevano svolto e continuavano a svolgere nell'Oratorio, nel lavoro, nella famiglia.

⁴² Nelle feste cinquantenarie della Casa Maria Ausiliatrice di Torino (1926), la statistica dell'Associazione segnalava 1185 iscritte, delle quali circa duecento avevano abbracciato la vita religiosa, e molte di più quella matrimoniale (cf il fascicolo senza titolo stampato per l'occasione, che si conserva nell'*AGFMA*).

Tre ambienti entro i quali madre Fauda vede la presenza coraggiosamente o silenziosamente apostolica di queste giovani donne consacrate a Maria. Così continua, descrivendo con gustosa vivacità:

«Ecco, io rievoco in una commossa dolcezza, il quadro giocondo e sereno, che innumerevoli volte mi confortò lo spirito, là nella terra benedetta santificata dalle mirabili gesta del Padre: nel vasto cortile è tutto un fremito di giovinezza, un'espansione completa di esuberanti energie, un incrociarsi di tipiche arguzie dialettali, un clamore alto e confuso, un vertiginoso moto di squadre... Tutta la fervida vita dell'Oratorio [...] si svolge nella sua forma tradizionale di serena libertà, di vivida letizia, profumata di fede ed abbellita di speranze immortali. Ma, nel quadro animatissimo, tra la folla tumultuante delle allegre birichine, che volano come frecce in tutti i sensi, passano quasi inavvertite molte note e ben care figure... Un occhio esperto le riconosce subito dall'aspetto dignitoso e pur disinvolto e amabile, dallo sguardo sorridente, dall'azzurro distintivo d'onore e, più ancora, dalla tranquilla sicurezza con cui dominano la situazione. Passano, e qui compongono una divergenza, là calmano uno spirito troppo bellicoso, altrove riordinano una squadra sbandata, ridanno vita a un gioco che langue, inducono a miglior consiglio qualche piccola ribelle... E così, pur in mezzo al passeraio, tutto procede con ordine consolantissimo!».

Ma al di fuori del sereno ambiente oratoriano, madre Felicina tratteggia le Figlie di Maria immerse nella città febbrile di convulse agitazioni e scossa da vortici insidiosi. Qui — ella scrive — si misura la cristallina purezza e la fermezza adamantina di queste figliole.

«Sempre disinvolta e affabile, ma più che mai dignitosa nell'aspetto, nell'abito, nel tratto, in ogni mossa, ella [la Figlia di Maria] sembra come irraggiare e purificare l'aria intorno a sé, imponendo naturalmente il rispetto a chiunque. Così, ovunque ella si trovi, nulla di men corretto si osa alla sua presenza. [...] E mentre ella afferma in tal modo la suprema bellezza e l'incomparabile efficacia dei principi che professa, diviene, per ciò stesso, luce e forza alle anime timide o pavide, che con lei dividono le fatiche quotidiane, e

che forse, senza il suo nobile esempio, si lascerebbero traviare dal malefico influsso dell'ambiente; diviene monito incessante, talora incomodo, ma sempre benefico».

Infine, con un'immagine un po' abusata, ma che allora aveva un suo valido e gradito significato, la descrive come «angelo» nell'ambiente familiare, così come l'aveva indicata «guida» nell'Oratorio e «modello» nell'ambiente di lavoro. Sa bene la Figlia di Maria, che in famiglia

«occorre prevenire a tempo e luogo i giusti desideri, evitare al possibile anche i minimi urti, ammorbidire con tatto squisito ogni scabrosità: occorre, in molti casi, saper sorridere quando forse il cuore è triste, cedere dolcemente, quando pur si crede di avere tutte le ragioni, prestarsi con buona grazia ad un servizio increscioso, rinunciare ad un divertimento pur lecito e gradito, mettersi spontaneamente nell'ombra, perché altri possa gioire della piena luce ardentemente bramata...».⁴³

Indubbiamente si tratta di una descrizione che generalizza situazioni ideali, che lei aveva cercato di rendere ordinarie nelle Figlie che seguiva.

Con quel suo «cuore che non conosce mutamento», madre Felicina, dalla bella ma lontana Sicilia, in questa commemorazione di venticinquesimo avrà ricordato con chiarezza che proprio in quell'Oratorio, «palestra di virtù», era maturata la decisione di quelle tre Figlie di Maria che nel «terzo giorno della Novena in preparazione alla Pentecoste [del 1917] e vigilia del Triduo in preparazione alla solennità di Maria SS. Ausiliatrice» aveva presentato a don Filippo Rinaldi. Quelle tre giovani donne,⁴⁴ dopo un'intesa non breve e non superficiale con la loro Ispettrice, desideravano ora esprimere formalmente al Di-

⁴³ Articolo pubblicato sul fascicolo: *Le Figlie di Maria dell'Oratorio Maria Ausiliatrice nel 25° anniversario della loro fondazione sotto gli auspici dell'Ausiliatrice*, 8 dicembre 1895 — 8-12 dicembre 1920 (Torino, SEI 1920) 52-55.

⁴⁴ Questi i nomi delle tre Figlie di Maria: Carpanera Luigina, che era stata presidente dell'Associazione e sarà per parecchi anni segretaria del nuovo Gruppo, Riccardi Francesca e Verzotti Maria. Tutte tre rimasero fedeli, al di là delle circostanze, al loro ideale (cf *Documenti e Testi V "Quaderno Carpanera" 1 [II]*).

rettore “spirituale” il loro progetto di vita: «Essere Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo». A madre Felicina avevano filialmente chiesto di farsi loro interprete in cosa di tanto peso.

Don Rinaldi, «che già le conosceva personalmente» e poteva quindi misurare la serietà della loro richiesta, le assicura che ciò cui esse aspirano «era veramente nella mente e nel programma del venerabile don Bosco». Per mandare ad effetto una tale progettazione però, occorre sacerdoti adatti, mentre quel 1917 era anno di guerra, e molti sacerdoti erano in essa coinvolti... Ciò nondimeno, don Rinaldi le rassicura: «Poiché l'Ispeitrice s'incarica di occuparsene lei stessa, noi incominciamo a iniziare quest'opera nell'oscurità».⁴⁵

Dopo essersi dilungato sulle norme di vita da seguire, egli si accomiata lasciandole

«con la Signora Ispeitrice, la quale riepilogò la sua Conferenza, insistendo che formassero fra loro un cuore e un'anima sola. Soggiunse: “Della Suora voi non portate l'abito, questa'abito che è necessario dove noi siamo e che non può stare ove noi non possiamo essere; ma della Suora dovete avere l'ideale”.

Siate le sorelle delle Suore ove esse sono. Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo, devono aiutare, coadiuvare nell'Istituto, nell'Oratorio le Suore, rappresentare le Suore stesse nel mondo, specie nella Famiglia, e dove non può arrivare la Suora con l'abito, arriverete voi, ed avrete in più il merito di suscitare l'ammirazione e il desiderio d'imitazione. Vivendo nel mondo una vita perfetta e non portando l'abito religioso che vi distingue, viene tanto naturale di ammirare una persona che viva nel secolo come tutti, eppure sia capace di fare del bene, di operare in modo edificante; certo che l'ammirazione vi viene a colpire e l'esempio vostro può essere imitato. Noi Suore si può dire che viviamo la vita della piazza con le Scuole, gli Asili, gli Oratori, i laboratori ecc., si è in continuo contatto col mondo esterno; ma abbiamo l'abito religioso che in casa nostra può avere molto valore morale, ma nel mondo in certi casi no. Siete

⁴⁵ *Ivi* 4. L'oscurità, alle volte, fu molto densa, specie durante la guerra del 1940-1945. Ma si riuscì a sopravvivere e a camminare...

voi che potrete sostituirci compiendo il bene che noi non arriveremmo mai a fare». ⁴⁶

Il *Quaderno Carpanera* continuerà a raccogliere fedelmente i contenuti degli incontri che le tre «fondatrici» ebbero in quell'anno con madre Fauda, fino al suo trasferimento in Sicilia. ⁴⁷ Sotto la data novembre 25. 1917, troviamo questa notizia: «Siamo state presentate [...] alla nuova Rev.ma Signora Ispettrice Sr. Rosina Gilardi, succeduta alla Rev.ma Sr. Felicina Fauda [...] la quale ci accolse con affetto materno. [...] Il primo pensiero della nuova Signora Ispettrice, è stato rivolto a Madre Felicina». ⁴⁸

Certamente, quelle giovani generose non avrebbero potuto trovare persona più aperta e sensibile di madre Felicina Fauda per dare avvio ad un progetto di tanto rilievo e di tanto — ma allora imprevedibile — successo. ⁴⁹

Nell'ottobre 1917, avendo compiuto il regolare sessennio, lascia la Casa di Torino per fare con letizia ciò che sempre aveva insegnato: il piacere di Dio e quello delle Superiore, che ora la mandavano Ispettrice in Sicilia.

La *Cronaca* di Torino, sotto la data 18 ottobre 1917, scrive laconicamente: «Parte l'Ispettrice e lascia le suore angosciate, ma rassegnate e serene». L'espressione rivela un frutto concreto del suo incessante lavoro formativo: rendere le suore sempre più ricche di spirito di fede, più consapevolmente felici di appartenere a Dio solo, più sicure di servire la missione della Chiesa là dove la divina volontà le collocava.

⁴⁶ *Quaderno Carpanera* 8-9.

⁴⁷ Le incontrò, per conferenze formative, quattro volte: il 3.6, 10.6, 1^o.7, 19.8.1917.

⁴⁸ *Quaderno Carpanera* 18.

⁴⁹ Sorto da quegli umili inizi, ma sostenuto subito da persone di indubbio valore formativo — don Rinaldi e madre Fauda — dopo qualche decennio di alterne vicende, il Gruppo acquistò una sua precisa fisionomia, divenendo Istituto Secolare delle Volontarie di Don Bosco (VDB). Ebbe approvazione pontificia nel 1978, ed è ormai sparso in varie Nazioni d'Europa, America, Asia.

3. Ispettrice in Sicilia (1917-1922)

Lasciata Torino, le Superiore la vollero per qualche giorno nella sua cara Nizza, certamente per offrirle un po' di sollievo fisico ed un sicuro riposo spirituale.

In Sicilia, fin dagli inizi, era stato realizzato un fecondo trapianto di suore partite dalla Casa Madre. La prima Ispettrice, la Serva di Dio madre Maddalena Morano, vi aveva fatto fiorire e fruttificare il genuino spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Lì aveva lavorato e si era consumata la sorella della Madre santa, suor Felicità Mazzarello. Tante Case si erano aperte di anno in anno nell'abbraccio spirituale a tante fanciulle e giovinette dell'isola. Neppure la furia del terremoto calabro-siculo (1908) aveva potuto rallentare quello slancio apostolico, proprio del *da mihi animas*.

Quando laggiù si seppe che madre Felicina Fauda era stata designata a sostituire l'ispettrice suor Giuseppina Marchelli, alla pena del distacco¹ si associò, per non poche suore che avevano avuto modo di conoscerla durante il periodo di formazione e nel cimento dello studio a Nizza, un senso di sollievo e di

¹ Dopo la morte di madre Maddalena Morano, si erano succedute nella Ispettorìa Sicula "S. Giuseppe": madre Decima Rocca (1908-1911) e madre Giuseppina Marchelli (1911-1917).

ben fondata speranza. Qualcuna non mancò di scriverle in Piemonte esprimendole filiale affezione.

Ci imbattiamo così nella prima delle troppo scarse lettere che di madre Felicina sono state conservate del periodo italiano. Datata: Nizza Monferrato, 23.10.1917, è particolarmente significativa e merita di essere riportata per intero. È indirizzata a suor Margherita Vezzoli,² e così inizia:

«La sua lettera l'ho qui nell'intimo dell'anima come un regalo del Signore!

Buona Suor Margherita! Lei prega Gesù benedetto a... farmi lieta di Lei. Quanto non mi dice questa sola espressione! Si sente in essa tutto il suo cuore buono, generoso, delicatissimo, quale il Signore gliel'ha dato.

Grazie, Suor Margherita; non so dirle altro; però prego anch'io alla mia volta mi conceda la Divina Bontà di essere a Lei di tanto conforto quanto lei lo fu a me nell'inizio della mia vita religiosa..., quanto specialmente me lo fu, *me lo è* in questi giorni con la sua preghiera buona generosissima».

Madre Felicina, mentre sottolinea con effusione di cuore la delicatezza della Sorella che ben conosce, rivela quanto di delicatezza era presente in lei, unitamente alla squisita sensibilità. Sono tocchi rivelatori di quanto sia bello il vivere insieme in atteggiamento di stima e fiducia reciproche.

La lettera prosegue arrivando alla conclusione con un insegnamento di vita, che sa di realismo spirituale vissuto e valorizzato:

«Certo, non potrò nella via del Calvario, nella via del Cielo, togliere alle mie carissime Sorelle la Croce, ma mi sarà dovere, mi sarà bisogno far loro da buon Cireneo.

Debbo troncargli. La Madonna ci benedica e compia in noi i desideri delle nostre Venerate Madri, il Volere di Dio sempre!».

² Suor Margherita Vezzoli era una delle più antiche e conosciute vocazioni di Nizza, dove era entrata, già con il diploma di maestra e provenendo da Brescia (Lombardia), nel 1881. Affezionatissima alle Superiori (era stata segretaria di madre Daghero e di madre Elisa Roncallo), con vivo senso di appartenenza all'Istituto, ma con notevole sacrificio, era passata, quale insegnante di disegno e di calligrafia, nella Scuola Normale di Ali Marina, negli anni in cui si cercava di assicurarle il pareggiamento legale.

Così, molto semplicemente, delinea un suo programma di servizio alle sorelle, anche se non si troverà mai in lei cedimento alcuno nella linea di governo che il Signore, attraverso le Superiori, le affidava.

Per compiere con amore questa nuova Volontà di Dio, madre Fauda si metteva in viaggio attraverso la penisola, in quei giorni particolarmente scossa da una tragica situazione di guerra che aveva appena segnato la grave sconfitta italiana sul fronte di Caporetto.

Il viaggio non poté essere né breve né tranquillo. Quando, però, il 3 novembre madre Felicina toccò la terra di Sicilia e fece sosta nella casa di Ali, risorta più grande e bella dopo il terremoto, le suore furono subito impressionate dal suo «abituale sorriso».

Quella sosta di due giorni la pose subito a contatto con un gruppo di giovani insegnanti che madre Marina Coppa aveva lì concentrato con una scelta indubbiamente molto accurata, e che madre Felicina aveva conosciuto in qualche momento della loro formazione religiosa e/o scolastica a Nizza.³

La *Cronaca* di Ali fissa, fin da quei primi contatti, la memoria del suo comportamento che «edifica e anima al bene». Prima di lasciare la Casa per raggiungere la sede ispettoriale di Catania, dona a tutte un'umile medaglietta, ma tanto preziosa e gradita per aver toccato la salma del Venerabile don Bosco.

A Catania, dopo aver preso un'attenta seppur sommaria visione delle cose, dona alla comunità una prima conferenza. Madre Felicina è un'animatrice efficace al solo guardarla; eppure lei affida un compito notevole anche alla parola e non si rifiuta mai di donarla. La sua scaturisce da convinzioni profonde e si riveste di immagini appropriate e incisive. È sempre lei: una FMA entusiasta della sua vocazione e impegnata a farla crescere costantemente in sé e nelle sorelle.

³ Un particolare: per qualche anno in quella Casa di Ali Marina vi si trovarono suor Linda Lucotti e suor Angela Vespa, che — in ordine successivo — sarebbero state Superiori generali dell'Istituto. Altra nota insegnante fu suor Maria Zucchi, per nominare solo persone che lasciarono una notevole memoria nell'Istituto. In quegli anni poi, era direttrice della Casa suor Laura Meozzi. Quando arrivò madre Fauda, suor Angela Vespa era appena passata alla scuola di Bordighera-Vallecrosia (Liguria) con l'elasticità richiesta dalle strategie scolastiche di madre Marina Coppa.

Scorrendo i contenuti sviluppati in questa prima conferenza, viene da pensare che lei, arrivando alla più meridionale presenza dell'Istituto in Italia, si fosse proposta di essere un solido filo di unione con il Centro di Nizza, con quelle a lei tanto care e venerate Superiore. Non era solo un legame affettivo che voleva mantenere e rinsaldare — anche quello, certamente! —: attraverso quel filo voleva far passare la vivificante e iluminante corrente dello spirito di fede e la consapevolezza che tutto è dono di Dio. E ai doni di Dio si deve dare una risposta di concreta adesione e corrispondenza.

Lei viveva e sentiva così, perciò poteva parlare con semplice immediatezza e schiettezza. A quelle nuove figlie ricorda, quindi, che primario-impegno di vita è quello della propria santificazione, attuata concretamente attraverso l'unione con Dio e l'osservanza della santa Regola. Ciò implica unione di cuore con le proprie sorelle e l'aver sempre presente la Madre generale e i suoi insegnamenti.⁴

Un mese più tardi non temerà di scendere a ulteriore concretezza raccomandando di mantenersi sempre unite alla direttrice e al suo consiglio.⁵ Ciò non basta, però; e lei non teme di raccomandare: «Seguiamo l'ispettrice, che col suo consiglio rappresenta la Madre». Infine, la conclusione, ovvia per lei, che tutte le suore dovranno cercare di confortare la Madre generale, la quale, con il suo consiglio, rappresenta il Signore e sostiene la Congregazione.⁶

Prima che tramonti l'anno ha modo di scrivere a suor Margherita Vezzoli, che il programma della Figlia di Maria Ausiliatrice è: «Prima nel sacrificio, ultima nella soddisfazione».⁷ Per lei continuava ad essere così.

Arrivando nell'ispettorato Sicula aveva trovato ventisei Case, che dalla provincia di Catania si estendevano a ventaglio fino a

⁴ Cf CrCT 18.11.1917.

⁵ La Casa Ispettorale, oltre a un collegio-convitto, aveva l'oratorio festivo, scuole private e giardino d'infanzia. Le suore — complessivamente una quarantina — si occupavano pure della catechesi parrocchiale.

⁶ Nella conferenza del 21 ottobre 1918, ritornerà sullo stesso argomento (cf CrCT).

⁷ Cf Lettera del 28.12.1917.

quelle di Siracusa e Palermo. Ma l'Ispettorìa era presente anche oltre lo stretto, con le piccole, ma provvidenziali case di Brancaleone e Bova Marina nella Calabria, e raggiungeva la Puglia con le scuole di Martina Franca (Taranto).

Le sue visite regolari e occasionali iniziarono presto e continuarono con ritmo serrato, ma senza fretta. A meno di tre mesi di distanza dal suo primo approdo, alla fine del gennaio 1918 arrivava nuovamente ad Ali. Quella Casa doveva suscitare in madre Felicina un particolare e vivace interessamento. C'era lì la seconda Scuola Normale pareggiata dell'Istituto,⁸ e tra quel vivace, intelligente e unitissimo gruppo di insegnanti,⁹ lei doveva rivivere un po' il clima della sua Nizza.

Intanto la *Cronaca*, con espressioni che, forse, risentono della scintillante espansività siciliana, assicura: In casa «si sente subito che è tra noi un'anima tutta celeste. La Ven. Superiore dissimula la stanchezza del viaggio, poiché viene da Palermo, e si trattiene con le Suore con bontà materna, dicendo il suo grande desiderio di vederci e di conoscere ciascuna individualmente».¹⁰

Il 31 gennaio è ancora ad Ali e continua a diffondere, tra il festoso inneggiare delle figlie al Padre fondatore, «il suo spirito di pietà e di attaccamento alla Congregazione».¹¹ Nella conferenza conclusiva della visita, sviluppa questi contenuti:

«Nulla in noi, nei nostri pensieri, nelle nostre parole, nel nostro contegno, che non sia degno di una religiosa, che non sia di gloria a Dio, di conforto alle Superiori, di edificazione alle Sorelle. Informare i nostri pensieri a bontà vera, coltivando i nostri sentimenti e quel senso di rispetto ed affezione, è dovere sacrosanto verso le Sorelle».

⁸ Il pareggio ottenuto in data 1.10.1916, era stato il frutto dell'interessamento diretto di madre Marina Coppa, che proprio in quell'anno era rimasta bloccata in Sicilia da un incidente alle gambe provocato da una banale caduta. Era rientrata a Nizza pochi mesi prima dell'arrivo di madre Fauda. Viene da pensare che fosse soprattutto lei — da avveduta Consigliera generale per gli studi — a suggerire madre Felicina come la persona adatta per quell'ispettorìa dalle molte opere e dalle luminose speranze.

⁹ Di questa unione dà ripetuta testimonianza la *Cronaca* della Casa.

¹⁰ *CrAli* 26.1.1918.

¹¹ *Ivi*.

La cronista conclude: «L'esempio e le parole di Madre Ispettrice lasciano in tutte un'impressione soavissima e un sincero desiderio di vivere da vere religiose». ¹²

Un elogio particolarmente significativo sotto il cielo di Sicilia è quello che leggiamo così espresso: Madre Felicina «edifica con il suo contegno», e appare «emula di Madre Morano in ogni più bella virtù». ¹³

La guerra si fa sentire in Sicilia con le forti restrizioni di natura economica, ed allora l'Ispettrice cerca di suggerire il modo di dare ai sacrifici imposti dalle situazioni il timbro della soprannaturale serenità.

Nello stesso modo cerca di formare le postulanti che, naturalmente, sono tutte protese verso il vicino traguardo della vestizione religiosa. Ma lei insegna, con forte e schietta incisività, che non si tratta di divenire Figlie di Maria Ausiliatrice piuttosto che Carmelitane o Sacramentine, ma di scrutare a fondo qual è la volontà di Dio. Questa si esprime anche attraverso le personali disposizioni, che dicono concretamente se la persona è atta o meno ad assolvere i compiti propri dell'Istituto, compresi quelli richiesti per il normale andamento di una comunità. Esso — l'Istituto — ha bisogno di ragazze di buona indole, di buon senso e di spirito di sacrificio. ¹⁴ Le sue parole impressionano, soprattutto perché hanno il sigillo di quel suo modo di essere pienamente coerente.

In quel tempo a Torino si stavano preparando, anche se in tonalità piuttosto sommessata per via della guerra, i festeggiamenti per il cinquantenario di consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice. Essi si assommavano a quelli per il Giubileo d'oro dell'ordinazione sacerdotale di don Paolo Albera. Madre Felicina vuol farsi presente almeno con qualche dono, frutto

¹² *Ivi* 1° febbraio 1918.

¹³ *Ivi* 1° aprile 1918.

¹⁴ Cf *CrAli* 10.4.1918.

del lavoro e del buon gusto delle suore. Ma come farli pervenire? Il tempo di guerra non assicura buon esito alle spedizioni affidate alle ferrovie; i passaggi in mare sono pure pericolosi... Con tutto ciò, la Sicilia vuole farsi presente almeno in questo modo, e l'Ispettrice non esita a far partire due persone per assicurare il puntuale arrivo di quel filiale ricordo. Non si aspettava, la fervida madre Felicina, di vedersi giungere — e poco dopo — il graditissimo invito a risalire la penisola per partecipare ai festeggiamenti che coincisero con la festa del 24 maggio. Una delicatezza delle sue Superiore, che accoglie con devota riconoscenza. Questa volta il suo "sì" è pienamente gaudioso, per lei disposta a dirlo anche ai semplici desideri di chi le rappresenta il Signore. Lassù, com'è nel suo stile, si imbeve, imparadisandosi, di letizia salesiana.

Al ritorno, devìa verso la Puglia per incontrarsi con la comunità di Martina Franca. Ridiscende quindi la Calabria per prendere contatto con le minuscole comunità di Bova e Brancaleone. Rimetterà piede nell'isola solo a metà luglio, pronta a trasmettere la sua forte ricarica di fervore salesiano e mariano nei corsi di Esercizi spirituali che punteggiano il resto della torrida estate siciliana. A fine agosto, raduna tutte le direttrici dell'Ispettorìa, delle quali, in tre giorni intensi, cura la specifica formazione.¹⁵

Madre Felicina si trovava ancora nella casa di Ali quando ebbe inizio l'epidemia di febbre "spagnola" che in pochi giorni colpì una trentina di suore della comunità.¹⁶ Deve, perciò, sospendere un corso di Esercizi programmato per quel mese di settembre (1918).

Serena, ma angosciata, passa da un letto all'altro per confortare e assistere, ed ha la pena di dover consegnare al Padre la giovane vita di una postulante. Invece, le suore riescono a superare la grave epidemia. Ritornata in Ali a fine settembre, le trova tutte convalescenti.

¹⁵ La *CrAli*, dove ebbero luogo, parla dell'interesse con cui venivano seguite le conferenze, benché lunghe, di madre Felicina.

¹⁶ Da tenere presente che la comunità contava solo una quarantina di suore. Le postulanti erano quattro.

La scuola può così iniziare quasi regolarmente; e lei, così sensibile agli impegni educativi, ne rimane sollevata. A insegnanti e assistenti dona una serie di conferenze che rivelano il suo anelito di farle tutte autentiche consacrate alla missione salesiana.

Uscita da una prova sostenuta con forte e sereno abbandono, può ben ripetere ciò che in lei è certezza e conforto: «Il Signore vuol bene a me, io voglio bene a Lui. Che posso desiderare di meglio al mondo pel tempo e per l'eternità?».¹⁷

La sua speranza, alimentata da una fede molto robusta, la sostiene, anche se i due anni successivi — 1919-1920 — non risparmiarono alle Case ripetute epidemie tra educande e postulanti.¹⁸

Nel febbraio 1919 — chissà quanto da lei filialmente richiesta — l'Ispettorìa gode per la visita della Madre generale, madre Caterina Daghero, che è accompagnata da madre Luisa Vaschetti. C'è da pensare che l'Ispettrice fosse sollecitata e incoraggiata dalla Madre stessa a seguire lo slancio del *da mihi animas*, rispondendo con larghezza alle richieste di apertura di nuove Case. L'impulso che aveva caratterizzato il governo dell'indimenticata madre Maddalena Morano, non poteva allentarsi nell'isola e nelle regioni della Calabria e Puglia, che costituivano l'ampio territorio dell'Ispettorìa sicula "S. Giuseppe". Fra il 1918 e 1920, due nuove case venivano aperte in Calabria, e si metteva piede anche in Basilicata, a Senise (Potenza). Nell'isola si aprivano altre cinque Case. Quando madre Fauda, senza concludere il sessennio, lascerà la Sicilia, le Case dell'Ispettorìa saranno passate da ventisei a trentasette. Certo, aveva avuto il conforto di un noviziato sempre fiorente, e così anche le suore erano aumentate in ragione di una decina all'anno.¹⁹

¹⁷ Lo scrive da Nunziata (Catania) il 5.10.1918 a suor Vezzoli Margherita alla quale suggerisce di ripetere «dall'intimo dell'anima: Signore Gesù, così sia, così sia, fino all'estremo di mia vita».

¹⁸ In quell'immediato dopo guerra, le epidemie corsero per tutta l'Italia e l'Europa, facendo parecchie vittime anche tra le FMA (cf *Cenni biografici* del 1918 e 1919).

¹⁹ Madre Fauda ne aveva trovate 214, delle quali 55 di voti temporanei. Nel 1922 ne lascerà 264 con 72 temporanee. Le novizie, da 24 nel 1917, passeranno a 43 nel 1922. Oggi — 1987 — le FMA, nella sola Sicilia, superano il migliaio.

Abbiamo trovato nell'Archivio generale FMA una statistica realizzata nel 1921, che presenta il quadro delle opere presenti a quell'epoca nell'ispettoria Sicula. Madre Felicina dovette leggerla con sguardo e cuore riconoscenti per l'ampiezza del bene che essa indicava.²⁰ Anche lei aveva avuto modo di penetrare in quel mondo femminile al quale l'Istituto si dedicava con tanta larghezza di opere e creatività di iniziative. Una nota esplicativa degli orientamenti predominanti nell'azione educativo-pastorale delle FMA in Sicilia, ce ne rivela le caratteristiche. La riprendiamo per la significatività delle informazioni su quell'ambiente fortemente tipizzato, specie nell'ambito femminile, in quell'inizio anni venti.

«In Sicilia — vi si legge — le abitudini non permettono la scuola serale, e neanche molto la scuola festiva: in generale le fanciulle e le giovinette non escono di giorno e tanto meno di sera se non sono accompagnate dal padre o dai fratelli. Poiché la donna in Sicilia è ancora tutta dedita alla vita familiare e al lavoro muliebre, ne consegue che non sente il bisogno di quella cultura, che nei grandi centri industriali mette la giovane in grado di compiere con maggior perfezione ed anche con maggior lucro i suoi doveri d'impiegata e d'operaia.²¹

Non è neanche in uso il così detto "sport" femminile, che nelle città settentrionali costituisce una delle principali attrattive degli Oratori festivi [...].

Per il clima caldissimo nei mesi estivi, quantunque temperato nei paesi di costa dall'aria marina, gli Oratori in Sicilia, nei mesi caldi, non si popolano che verso le quattro del pomeriggio [...].

Per le stesse ragioni le ragazze non sono molto amanti del correre e del saltare; preferiscono i giochi da sedute, il canto a coro e le allegre conversazioni con le loro assistenti,

²⁰ Accanto all'unica scuola normale, a 3 convitti e 5 scuole private complementari, sono segnalate 26 scuole elementari, 23 per l'infanzia, 26 laboratori, 31 oratori festivi, 20 centri di catechesi parrocchiale, 28 sezioni di exallieve. Ma solo una scuola serale e una festiva, nonché un ospedale, ed 8 orfanotrofi.

²¹ Se pensiamo che madre Fauda proveniva da quella Torino che già stava avviandosi a divenire una capitale industriale di primo ordine, si può immaginare quanto lei, aperta agli ampi orizzonti culturali e sociali riservati pure al settore femminile, avvertisse, con interesse un po' stupito, le tipiche diversità della donna siciliana.

verso le quali sono molto rispettose e affezionate.

L'indole siciliana ritrae molto dalla sua terra: intelligenza sveglia ed immaginazione fervida, sentimento vivo e cuore ardente; facile all'ira come al perdono: agisce più per impulso istintivo che per deliberazione. I Siciliani amano appassionatamente i fiori, la musica, il canto; e questo, anche nelle canzoni popolari, ha sempre una nota prevalentemente malinconica.

Il linguaggio parlato dagli isolani, anche dalle famiglie signorili, è il siciliano, con variazioni da luogo a luogo. Si dice che esso sia il neo-latino, con modi, forme e voci dell'antico dialetto siculo-dorico e con tracce delle lingue araba, spagnola e francese.

Il buon fondo del sentimento religioso dell'anima siciliana rende facile il coltivarlo, sia nelle giovanette degli oratori festivi che delle scuole, ed è un mezzo non indifferente per trarne quelle risorse di bene che sono le energie della vita pratica nell'attuazione del grande programma che è il fine supremo dell'uomo: il conseguimento della felicità, oltre i brevi giorni dell'esistenza terrena, fra le braccia e sul cuore di Dio!».

Si trattava, probabilmente, di una relazione richiesta per le imminenti celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto, che stava ovunque interrogandosi sulla fedeltà alla missione orientata alla salvezza della gioventù. La Sicilia non fu seconda nelle commemorazioni di festoso rendimento di grazie a Dio, a don Bosco e a Madre Mazzarello, la quale aveva mandato presto fin laggiù le sue figlie, affidandole alla materna direzione della mite e generosa sorella suor Felicità.²²

Il tempo correva veloce anche in Sicilia: lo ricordavano, con severo richiamo, i decessi che lassù, nel "lontano" Piemonte, avvenivano in quegli anni. Nel febbraio 1919 era partito da Nizza don Clemente Bretto, ultimo direttore generale dell'Istituto. Era stata proprio suor Felicina a comporre l'indirizzo di saluto, quando per la prima volta vi era giunto – il

²² Fu mandata come direttrice nella seconda Casa aperta in Sicilia nel 1880, a Bronte. Questa Casa, diversamente dalla prima, mise solide radici, ed esiste anche oggi, 1988.

15.12.1899 — nel ruolo che lo poneva successore di monsignor Giovanni Marenco.²³

Più fortemente sentita, anche se penosamente temuta e attesa, data la malattia piuttosto lunga, fu la morte di madre Elisa Roncallo avvenuta nella primavera dello stesso anno.

Uno sguardo all'Eternità, e suor Felicina riesce a cantare come in un lontano tempo: «... la fiumana / degli anni l'uom travolge [...]. Ma nel silenzio della calma mesta / ecco vibrar il lento suono pio: / Passa e si sperde l'uom, rimane Iddio».²⁴

Anche per lei passano gli anni, eppure quel suo fisico fragile continua a prestarsi docile alla volontà di acciaio.

Pure nell'agosto 1919 raccoglie — questa volta ad Acireale — tutte le direttrici per sostenerle e renderle sempre più qualificate nel loro servizio di governo e di animazione della comunità. Più tardi, in Casa ispettoriale, parlerà a tutte le suore capo ufficio, alle quali affida «il buon ordine generale», fondato sull'unione dei cuori. Così la Casa si presenterà sempre «armonica» e accogliente.

Ad Ali, tra le numerose conoscenze di vecchia data, aveva trovato la missionaria, suor Teresa Fea, della quale abbiamo già trascritto la testimonianza relativa al periodo nicese. Da quel tempo erano passati una dozzina d'anni. La suora era partita per la Palestina, ma agli inizi della guerra 1915-1918, era dovuta rientrare in Italia, come quasi tutte le missionarie di quei luoghi.²⁵ Le Superiori avevano fatto fermare suor Fea

²³ Don Clemente Bretto era stato cappellano — direttore, come si diceva allora — della Casa Madre; per questo era ben noto e caro a quella comunità.

²⁴ Sono alcuni versi di una lunga poesia di suor Felicina Fauda, datata 30.4.1903, intitolata *Il suono delle ore*. Dovette essere letta nella festa della Madre generale. In una comunicazione alla Madre, per il decesso edificante della direttrice di Biancavilla, suor Panzica Santina, scriverà qualche anno dopo: «Sono perdite, sono dolori grandi; eppure sono, ad un tempo, acquisti, conforti veri. [...] Ma, realmente, quant'è confortante il passaggio della vera Figlia di Maria Ausiliatrice da questa povera vita all'eternità! [...]». Così conclude la riflessione sull'avvenimento: «Oh, Madre, sarà così serena, così santa la morte di questa sua povera Suor Felicina?» (*Lettera* datata: Noviziato, 11 gennaio 1921).

²⁵ Qualcuna era passata in Egitto, dove circostanze provvidenziali offrirono la possibilità di iniziare anche in quel paese un'opera educativa che perdura tuttora.

in Sicilia in attesa di tempi migliori. Ad Ali aveva quindi incontrato nuovamente la sua ex insegnante e direttrice, ora ispettrice. Lo veniamo a sapere dalla stessa suor Fea, la quale lasciò scritto che quel rivedersi era stato «quanto mai cordiale e festoso — [da ricordare che ambedue erano di Cuneo!] —. La comunità ne era ammirata, e noi felici di ritrovarci, Madre e Figlia, nella stessa Ispettorìa».

Nel 1918-1919 madre Felicina le aveva affidato la formazione delle postulanti che si trovavano in Ali.²⁶ Di questo breve periodo suor Fea ha conservato due letterine scritte a matita da madre Felicina. Toccano ambedue l'argomento "postulanti", ed in una leggiamo:

«Almeno un saluto; e mi esce dal fondo dell'anima. Lei lo sa! Siamo nel giorno della Madonna, [la lettera è datata 24.7.1919] la Madonna le faccia sentire tutti i conforti che da lei ho ricevuti in ogni occasione e glieli ritorni tutti a sua perenne benedizione.

Non abbia nessuna pena riguardo alla buona Catania [forse, si trattava di una postulante non ammessa alla Vestizione]: è di buona volontà, ma è la negazione della "Figlia di Maria Ausiliatrice". Le lettere che mi scrive da casa me lo confermano sempre più.

Coraggio, mia carissima, ottima suor Teresa, in tutto e per tutto la volontà di Dio "come in Cielo, così in terra", cioè con amore e gaudio...».

E conclude con un invito che doveva tornare gradito alla maestra-assistente: «Venga lei ad accompagnare le Vestitende».²⁷

A guerra finita suor Fea accolse con gioia la prospettiva del ritorno in Missione che le venne assicurato dalla Madre generale nella sua visita del 1919. Ecco ora alcuni particolari di questa nuova partenza missionaria, come lei stessa li tramanderà dopo la morte di madre Felicina.

²⁶ Certamente dovette ricordare che suor Fea aveva assolto lo stesso ruolo con le postulanti di Nizza, subito dopo la sua prima professione, e fra le numerose postulanti ebbe allora anche la giovane Linda Lucotti.

²⁷ Lettera del 24.7.1919 scritta da Acireale, Noviziato.

«Da Nizza — leggiamo nella testimonianza — [la Madre generale] spedì a Catania un telegramma col quale mi chiamava in Piemonte per salutare mio padre che non vedevo da quattordici anni. Dio permise che sul telegramma il mio cognome, male scritto, fosse diversamente interpretato. Due altre suore partirono per l'alta Italia. Io rimasi ferma in Ali. Il cuore mi sanguinava al pensiero di ripartire per l'oriente senza rivedere i miei cari e mio padre che sarebbe morto di dolore. Come comunicargli una notizia così dolorosa? Madre Felicina, venuta ad Ali, comprese la mia sofferenza, e pensò al modo di provvedere.

Una giovane educanda doveva partire per l'America, e Madre Felicina diede a me l'incarico di condurla fino a Genova per l'imbarco. Mi dava così l'occasione di passare dai miei cari.

Ritornata in Sicilia per la partenza verso la Palestina, M. Felicina stessa mi accompagnò a Siracusa per l'imbarco il 1° gennaio 1920».

A questo punto interrompiamo la testimonianza di suor Fea per attingere altri particolari da una lettera che madre Felicina scrisse da Modica il giorno successivo a quella partenza, e che tanto significativamente rivela il cuore della scrivente. Lei, che aveva sofferto per non aver potuto fermarsi un po' più a lungo con le missionarie sulla nave che doveva trasportarle in Palestina, sente il bisogno di scrivere immediatamente alla «carissima, ottima Direttrice»: ²⁸

«Sono a Modica; no, dico male: sono presso di Lei, presso ciascuna delle nostre brave Missionarie... E sono stata presso voi altre sempre tutto ieri, tutta stanotte!

Quanta pena avervi dovuto lasciare così in fretta, senza poter dir nulla a nessuna, mentre avevo bisogno di dirvi tante cose per me, per la Madre nostra... Volevo dire a tutte che la Madre nostra vi aveva accompagnate fino al vapore nella persona della vostra povera Suor Felicina, e fino al termine del viaggio vi accompagna nella persona della cara Suor Fea. Volevo dirvi che mi confortava [pensare che] sa-

²⁸ Suor Fea ritornava in Palestina per assumere la responsabilità di direttrice nella riaperta Casa di Betlemme.

rebbero state tutte di consolazione alla cara Suor Fea, come essa, la mia Suor Fea, sarebbe stata di aiuto materno ad ognuna delle sue brave compagne di viaggio e di missione. A Suor Fea poi, a Suor Annetta, a Suor Emilia, a Suor Vincenza, a suor Pia, a Suor Lina, a Suor Chimenti. ad ognuna avrei voluto dare in quel momento così intimo, così penoso, il ricordo dell'anima mia, il ricordo della Madre nostra Veneratissima...

E il barcaiolo sollecitava la discesa, Suor Virginia [l'economista ispettoriale di Catania] alla sua volta pressava; mi sono quindi rassegnata a discendere, a lasciarvi... Ma quanta pena quando a terra vidi che del tempo a me sarebbe stato ancora. Questo è stato proprio il sacrificio completo: non potervi dare il conforto che avrei voluto. Torni, almeno, torni tutto a vostra benedizione, a benedizione della vostra missione in cotesta tanto cara Palestina.

A Lei, poi, Suor Fea, a Lei, mia carissima Direttrice, mi affido perché faccia le parti mie presso ogni Suora, mentre io prego la Madonna a fare le parti mie presso di Lei. La guidi la nostra celeste Madre Maria S.S. Ausiliatrice, la guidi di sua mano nella via spinosa del Calvario sino al Cielo; la sostenga nell'intera dedizione di tutta se stessa al bene dell'Istituto nostro diletto, al sollievo delle Superiore nostre venenate, alla salvezza delle anime infinitamente care al Cuore di Dio».

Al traboccare della pena e degli affetti, segue il delicato riconoscente ricordo per quanto di bene e di conforto la destinataria della lettera le aveva procurato con il suo diligente lavoro e impegno di vita consacrata. La «prega» a voler ricorrere con libero cuore in ogni necessità, perché:

«Si ricordi, in Sicilia ha lavorato tanto, con tanto amore giorno e notte, e *che mi farà un regalo* ogni qualvolta mi darà occasione di provarle la mia affezione e la mia riconoscenza».

Si spiega come la buona suor Fea, sopravvissuta quasi vent'anni a madre Fauda, abbia conservato e quindi consegnato, quali preziose reliquie, queste lettere. Al di là di una forma, che troviamo superata nella insistenza delle rispettose maiuscole e delle ripetizioni piene di enfasi, dobbiamo vedere il cuo-

re di chi scriveva: un cuore delicatamente aperto e sincero, un cuore che voleva sempre donare conforto e sicurezza, un cuore che si faceva interprete di quello dell'Istituto intero e delle Superiori che lo rappresentavano. Non ci voleva altro a stimolare — se fosse stato necessario — lo slancio generoso di quelle missionarie.

Suor Teresa Fea continuerà ad avere contatti epistolari con madre Fauda e ne conserverà alcune lettere avute in risposta. Gliene siamo grate perché contengono sempre espressioni rivelatrici della sua anima squisitamente delicata, elevata ed elevante, che si spalanca con semplicità alle persone che avverte sensibili alle esigenze di Dio.

In una di queste lettere, dopo averla ringraziata per gli auguri (in occasione di S. Felicita) che le resteranno in fondo all'anima «con un senso di commozione per la bontà delle Sorelle che vogliono ancora ricordarla della loro preghiera e della loro memoria» continua:

«So di aver richiesto sempre una virtù forte dalla mia carissima Sr. Teresa, perché ho sempre visto in Lei desiderio di vera santificazione. Il Signore chiede molto a quelli cui dà molto; io sapevo che Sr. Fea era una tempra di anima forte, a cui le asprezze della virtù e i disagi del sacrificio piacevano anche fra le spine di cui era disseminata la via. Per questo ho voluto innalzarla agli ardui voli della santità, ai voli non comuni, ai quali solo le anime elette sanno adeguarsi. Continui nel sacrificio le grandi ascese; verrà il giorno in cui raggiungeremo la meta; sarà più beato chi più avrà raccolto manipoli tra la rugiada delle lacrime.

Io la seguo ogni giorno con la povera mia preghiera: domando al Signore tanta grazia di santità per Lei! Ella me ne implori pure una parte».²⁹

Probabilmente, in seguito alla morte di madre Daghero, cui ambedue erano fortemente affezionate, madre Felicina, dalla Francia dove allora si trovava, così si esprime in altra lettera a

²⁹ Lettera del 20.7.1921.

suor Fea, che allora, nuovamente in Italia, si trovava direttrice a Messina.³⁰

«Non ho saputo dirle, prima d'ora, tutto il conforto che mi ha portato la sua lettera». E prosegue con l'enfasi che caratterizza le sue espressioni quando conosce bene la persona a cui le partecipa:

«Noi vogliamo essere buone come Lei [madre Daghero], forti come Lei; amare il Signore, amare le nostre Sorelle come Essa le amava; noi vogliamo come Lei vivere per il Signore e la Congregazione in tutto e per tutto, secondo le nostre Costituzioni, secondo lo spirito di D. Bosco».³¹

Oggi siamo portate a considerare queste espressioni piuttosto eccessive. Ma era veramente così il cuore di madre Felicina: tutto di Dio e, in Dio, tutto per le sue Superiore.³²

Abbiamo anticipato i tempi, sui quali avremo bisogno di ritornare ancora. Ritorniamo ora a quelli di Sicilia, che ci offrono l'opportunità di rivisitare la delicatezza del suo grande cuore, sensibile ad ogni gesto gentile di cui moltiplicava il valore.

³⁰ Dalla Palestina era ritornata proprio quando madre Felicina stava lei pure per lasciare la Sicilia. Ma — suor Fea non lo dimentica — aveva atteso il suo ritorno, e le aveva assegnato la nuova destinazione e l'incarico di direttrice a Palermo "S. Lucia".

³¹ Lettera del 28.3.1924 da St. Marguerite.

³² A suor Vezzoli aveva un giorno scritto, elogiandola per il suo filiale affetto verso le Superiore: «È propriamente questo che tanto piace al Signore. Ultimamente Egli stesso si è degnato di dire ad una Santa Suora: "Sai perché ti faccio tante grazie? Perché sei tanto unita alla Madre". Parole testuali! Oh, ammirabile, infinita bontà del buon Dio!» (Lettera da Brancalone del 24.5.1921 — Si tratterà di una Suora FMA?). Da Thonon, il 5.2.1926, alla stessa suor Vezzoli, scriverà con evidente riferimento a madre Daghero, morta due anni prima: «Le imploro ogni compenso; anche il compenso di una perdita, di un dolore che, lo so bene, l'accompagnerà tutta la sua vita fino al Cielo! Ah, certo, tale compenso, solo nel Cuore di Dio potremo trovarlo, e Lei, carissima Sr. Vezzoli, e questa povera Sr. Felicina e quante sono le Figlie di Maria Ausiliatrice che ebbero il bene immenso di conoscere la Madre, la Santa perduta su questa povera terra.

Dal Cielo Essa ci guarda, Essa ci segue, carissima Sr. Vezzoli, collo stesso sentimento di Santa, di Madre quale ebbe per Lei, per ciascuna delle sue Figlie in ogni momento di sua esistenza. Possa vederci quali ci voleva, e benederci nel gaudio dell'anima sua «lettissima».

Queste espressioni meglio si comprendono se si tiene presente che ambedue, in momenti e situazioni diverse, erano state molto vicine a madre Daghero in qualità di segretarie particolari.

A suor Margherita Vezzoli — delle cui lettere conservate possiamo fare tesoro di testimonianza — dalla quale aveva ricevuto un dono nella circostanza delle feste natalizie,³³ così scrive:

«Oh, cara Sr. Margherita, sempre pronta al desiderio, al bisogno altrui, sempre pronta al sacrificio del suo tempo, del suo sollievo, di ogni sua forza, di tutta se stessa per il conforto altrui. Il Cuore Eucaristico di Gesù, che si compiace mettere nel cuore suo tanto amore per Lui e per le Anime, tanto desiderio di bene, tanto bisogno di sacrificarsi per aiutare, per sollevare e Superiore e Sorelle, le compia l'opera della Sua Divina predilezione unendola sempre più intimamente a Lui, sostenendola, fortificandola ad ogni passo nella via del Cielo».³⁴

Ecco quello che augura alle persone che ama, ecco ciò che invoca per se stessa.

A questa stessa Sorella, sovente oppressa da sofferenze di varia natura, così aveva scritto un'altra volta:

«In ogni pena scriva sempre con libertà [...], lei sa che le pene sue sono pene mie».

E dopo averle raccomandato di avere un po' di cura della propria salute, continua:

«Intanto? Avvolgere di serenità ogni suo istante, faticoso, penoso, lieto, confortevole... comunque piaccia al Signore di inviarglielo».³⁵

Nell'aprile del 1920 ha ancora il conforto di un ritorno a Torino, per l'inaugurazione del monumento a don Bosco in Piazza Maria Ausiliatrice. In quella circostanza, anche lei deve cedere all'invito delle Superiore che la trattengono a Nizza per curarne la «strapazzata» salute.

Ritornata nell'isola quando la calura estiva già imperversava, trova in sé motivi rinnovati per «spiegare uno zelo indefes-

³³ Non sappiamo la natura del dono uscito dalle «mani benedette» di suor Vezzoli, che era un'artista.

³⁴ Lettera 8.1.1921. Gli elogi non risultano esagerati se si leggono alla luce della biografia di questa FMA, morta a Nizza Monferrato nel 1928.

³⁵ Lettera 27.6.1921.

so e instancabile, virtù eroica, propria di una vera Figlia di Maria Ausiliatrice e del Venerabile Fondatore, per animare alla pratica costante della S. Regola, per aiutare ogni suora all'acquisto dello spirito del nostro Ven. Fondatore».³⁶

Il 1921 segna nuovamente passaggi di morte nell'Istituto, meglio, nella Famiglia Salesiana: monsignor Giacomo Costamagna in Argentina, mons. Giovanni Marengo e il Rettor Maggiore don Paolo Albera in Italia, se ne vanno all'eternità in meno di due mesi. Il cuore di madre Felicina è toccato vivamente. Quanti ricordi di momenti vissuti in prima persona avrà avuto presenti calandoli nella fervida preghiera ed anche parlandone alle suore!

Il 1922 la vede ancora in viaggio per risalire la penisola, e partecipare — insieme alle Delegate per l'ispettoria Sicula: suor Linda Lucotti e suor Laura Meozzi — all'8° Capitolo generale dell'Istituto.

Ritorna dopo un mese. Ma il suo tempo siciliano sta per finire prima della scadenza canonica. Le suore non lo sanno ancora, ed accolgono con cuore aperto le sue raccomandazioni. Nella conferenza tenuta a tutte nella Casa ispettoriale, insegna che «il nostro ufficio deve essere il nostro altare, sul quale offrirci in olocausto continuo». Poiché anche la buona direttrice sarà cambiata,³⁷ non è di troppo raccomandare, accanto alla carità fraterna, l'impegno «per consolare la direttrice».³⁸

Già si sa che, quel «consolare» corrisponde a vivere con generosa pienezza la propria vocazione.

Lei dava l'esempio di una serenità profonda, mentre nessuno metteva in dubbio la sofferenza del suo cuore tanto sensibile.

³⁶ *CrAli* agosto 1920.

³⁷ Suor Laura Meozzi, destinata alla prima fondazione in Polonia, venne sostituita, nella casa di Catania da suor Dadrino Annetta. Ad Ali, rimarrà ancora per qualche mese in funzione di direttrice, la neo eletta Ispettrice, madre Linda Lucotti. Successivamente, sarà direttrice ad Ali, suor Adele Martinoni. Sono tutti nomi di spicco per la storia dell'Istituto nella prima metà del Novecento.

³⁸ *CrAli* 14.10.1922.

Qualcuna — e forse tutte — conserverà lungamente l'impressione dello sguardo affettuoso «dolce e profondo» di lei, che lascia Casa ispettoriale l'11 novembre. Ma non attraversa lo stretto prima di aver sostato, ancora una volta — per quante volte lo aveva fatto in quegli intensi cinque anni! — nella casa di Ali, dove sulla *Cronaca* si scriverà della «santa impressione della sua virtù elevata ad un grado eroico».

La cronista non può fare a meno di segnare, con sintesi incisiva e quale sigillo di fiamma: «Resta in noi il suo esempio di suora osservantissima, di Superiora intelligente e saggia, e di Madre tenerissima. Il motto della Ven. Superiora è il seguente: "A Dio la gloria — al prossimo l'utilità — a noi il sacrificio"». ³⁹

³⁹ *CrAli* 13.11.1922.

4. Ispettrice in Francia

(1922-1929)

Madre Felicina risalì quindi la penisola, ma per andare oltre. Non un breve braccio di mare, ma l'austera catena delle Alpi l'avrebbe ora staccata dal suo Piemonte. Staccata fisicamente, ma sempre più tenacemente unita, radicata al solco del suo Istituto, sempre più fedele alle indicazioni che Dio le trasmetteva attraverso le Superiori.

Esse l'accolsero a Nizza, e ve la trattennero per qualche settimana. Aveva bisogno di rinfrancare le forze, mentre cercava di formarsi una chiara idea della particolare situazione che l'Istituto viveva in Francia. Qualcosa sapeva già, altri particolari le vennero dati dalle Superiori stesse; da madre Daghero, che era stata la prima giovanissima direttrice della storica Casa di St. Cyr. Sapeva bene lei, quanto don Bosco avesse amato la Francia, e quanto fosse stato ricambiato da quel generoso Paese!

Ora, anche madre Fauda stava spalancando mente e cuore a quella porzione d'Istituto veramente "diversa".

All'inizio del secolo, in quella nazione che già aveva vissuto un travagliato e irrequieto Ottocento, era entrata in vigore la legge Waldeck-Rousseau, che colpiva le istituzioni religiose in tutte le loro opere, soprattutto educative. Naturalmente, non furono risparmiate le oltre trenta Case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le scuole rette dai religiosi dovettero

essere chiuse. Intere comunità furono costrette o scelsero di varcare le frontiere per trovare altrove spazio alla propria dedizione apostolica.

L'Istituto delle FMA ebbe allora in madre Amalia di Meana, che lo guidava in Francia da una ventina d'anni, la persona intelligente, coraggiosa e creativa che seppe fronteggiare adeguatamente la situazione. Nessuna FMA lasciò la Francia. Si varcarono solamente le frontiere delle strutture esterne deponendo, in quasi tutte le Case — allora erano una decina —, l'abito religioso, per assumere quello di «pie secolari». Si trattò di una forzata secolarizzazione. La decisione risultò illuminata, poiché permise di conservare, da pseudo-secolari, la gestione effettiva, anche se ridotta, delle opere.

Si era sperato che la bufera sarebbe stata transitoria, ma la legge di soppressione continuò ad essere operante fino al 1940.¹

Con tutto ciò, la Francia salesiana aveva continuato ad aprire Case e a svolgere svariate attività apostoliche. Quando vi arrivò madre Felicina Fauda — il 30 dicembre 1922 — l'ispettorata Francese aveva diciannove Case disseminate fra est e ovest, nord e sud, oltre alle due della Svizzera e alle tre dell'Africa settentrionale. Non erano neppure mancate le vocazioni. In quell'anno, che aveva visto le celebrazioni cinquantenarie dell'Istituto, la Francia contava circa duecento Suore.²

Le opere erano più numerose al sud, dove Marsiglia, la bella capitale della Provenza, accoglieva quella sera di fine anno la nuova Ispettrice nella storica Villa Pastré, dal 1891 adibita a noviziato e casa ispettoriale delle FMA.

Era quello un avvenimento di non poco conto. Madre Felicina arrivava per sostituire colei che in Francia, da quarant'anni, rappresentava l'Istituto e le sue Superiori centrali. Madre Amalia dei conti di Meana, vi era arrivata la prima volta nel 1881 e, salvo una parentesi di due anni vissuta come direttrice a Chieri (1886-1888),³ aveva in quegli anni guidato le Case di

¹ Cf CAPETTI G., *Il cammino* II 150-155.

² Fra esse, un buon numero erano italiane, ed anche di altre nazionalità.

³ Vedi p. 12.

Francia come direttrice a Marsiglia (1881-1886 e 1888-1902), e dal 1902 vi aveva svolto il ruolo di Ispettrice. Ora avveniva il delicato primo passaggio di responsabilità. Madre Felicina Fauda doveva essere stata scelta con cura per effettuarlo. Parve dapprima che, per motivi di opportunità, madre Amalia sarebbe passata nella Casa di St. Cyr, ma, al suo arrivo, madre Felicina la troverà tra il personale della Casa Pastré, e nell'Ispettorìa svolgerà sempre il ruolo di prima consigliera.⁴

Le testimonianze raccolte sul periodo trascorso in Francia da madre Fauda non mancano di sottolineare lo stile dei rapporti che si instaurarono tra la Superiora "emerita" e lei. A Chieri, nel 1888, suor Felicina l'aveva sostituita come direttrice, ma prima era stata, sempre a Chieri, una delle sue giovani suore. Si conoscevano bene, malgrado fossero passati tanti anni e molte cose risultassero cambiate. Se suor Meana — come Superiora — era maturata (aveva ora sessantasei anni) entro un'esperienza singolare e circoscritta alla situazione francese, suor Fauda aveva potuto avere contatti più ampi e responsabilità differenziate che, da impareggiabile educatrice di giovanette, l'avevano portata ad essere una animatrice e formatrice religiosa salesiana di primo piano. L'Istituto lo conosceva dal Piemonte alla Sicilia, e fino alle lontane avanguardie dell'America Latina. Nei rapporti con madre Meana ebbe sempre presente che il suo governo saggio ed energico aveva permesso all'Istituto che viveva in Francia, non solo di sopravvivere, ma di crescere estendendo silenziosamente le sue radici.⁵

L'innata delicatezza di tratto e l'esercizio di quella carità soprannaturale che aveva sempre distinta madre Felicina, si espressero in comportamenti di cordiale deferenza che non

⁴ L'Elenco del 1923 la segna tra il personale della Casa, mentre nell'anno successivo vi risulta come direttrice. Solo nel 1925-26, quando la Casa ispettoriale — *Institucion Pastré* — sarà diretta dalla nuova Maestra delle novizie, suor Caterina Magenta, madre Meana passerà a dirigere il pensionato per signore e signorine "M. Caterina Daghero", aperto in quell'anno nella stessa zona di St. Marguerite. Continuerà ad essere prima consigliera ispettoriale fino alla morte (1942).

⁵ Dal 1900 al 1922, con un abile gioco di compromessi, era riuscita ad aprire ventun Case, contro le dieci che le circostanze avevano costretto o suggerito di chiudere. Senza contare quelle aperte in Svizzera (Morges e Ginevra), mentre in Africa-Tunisia aggiungeva l'opera di La Marsa ad equilibrare la chiusura di Orano (Algeria).

sfuggivano all'acuta e ammirata attenzione delle suore. C'è chi non dimenticò mai lo scambio grazioso avvenuto quando madre Meana, direttrice del vicino pensionato, le aveva mandato in Casa ispettoriale un paniere di frutta, primizia del suo frutteto. Madre Felicina lo aveva guardato con compiacente ammirazione — così ben confezionato e con quella frutta ancora freschissima!... —. Riconoscente verso l'ignoto donatore, pensa che il paniere è proprio adatto per un bel dono da far pervenire subito alla venerata madre Amalia. E lo fa ripartire immediatamente... C'è da immaginare la divertita conclusione dell'episodio!

Nel noviziato, l'Ispettrice aveva trovato, arrivando, diciassette novizie; altre tre completavano la loro formazione nella vita pratica in altrettante Case.⁶ Le Case della Francia, dato anche il persistere di una situazione politica ostile alle opere rette da religiosi, erano povere. Non meno lo era, naturalmente, quella Casa, che mal si prestava al regolare funzionamento del noviziato.

Con il suo vivo senso pratico e quello spirito organizzativo che riusciva ad accoppiare il buon gusto alle esigenze della povertà, madre Felicina si pose subito all'opera per studiarne l'opportuna ristrutturazione. Misurando tutto come il più avveduto geometra, riuscì inizialmente a dare più adatta sistemazione ad ogni ambiente, sfruttando tutto con intelligente praticità. Coinvolse suore e novizie in un lavoro spesso faticoso ma sempre entusiasmante, nel quale lei si riserbava una buona parte di serena fatica.

Di tutto questo non mancava di interessare madre Meana, anche se in quel primo anno era solo una delle ventisette suore che componevano la comunità della *Institution Pastré*. Di questo primo periodo dobbiamo alla segretaria, suor Maria Teresa Papa, il racconto di un episodietto particolarmente signifi-

⁶ Vi erano pure le postulanti (due in quell'anno), ma il noviziato veniva alimentato sempre anche da soggetti provenienti dall'Italia. La Maestra, che fino allora era stata suor Angelina Bracchi, era appena stata sostituita da suor Olive Julie, che a sua volta, nel precedente ruolo di segretaria ispettoriale, era stata sostituita da suor M. Teresa Papa giunta dall'Italia insieme a madre Fauda.

cativo. In quella situazione di sofferta ristrettezza di ambienti, si era particolarmente attente alle occasioni che potevano rispondere al caso. In quei giorni erano venute a sapere di una villa vicina disponibile all'affitto. Si andò a vederla e a sentire le condizioni d'affittanza. Del gruppetto di suore in visita faceva parte anche madre Meana. L'Ispettrice l'aveva pregata di intendersi lei con la padrona della casa che ora la stava facendo visitare. Quel giorno, suor Papa, anch'essa presente, poteva segnare sul suo quaderno sotto la data 17 marzo 1924: «Con qual gioia e qual gusto essa le dava il passo e la chiamava "ma Mère", cercando di passare per una semplice Suora di compagnia».⁷

Non sappiamo come andasse a finire l'affare della villa, ma, più o meno in quel periodo, si arrivò alla decisione di procedere alla costruzione di un braccio di casa da adibire a noviziato. Il progetto, proporzionato ad una ottimistica prospettiva di futuro, prevedeva una spesa notevole per le deboli finanze dell'ispettoria. Ma tutto ciò, era veramente e prudentemente illuminato? Era cosa avveduta portarsi avanti fino a quel punto? Madre Felicina se lo domandava un po' perplessa, forse anche perché non le veniva una conferma schiettamente precisa da chi stava al di sopra di lei. A chi, facendo eco ai suoi interrogativi, le faceva notare che la cassa ispettoriale non aveva fondi, espresse il suo pensiero con chiarezza: «Non è questo che mi preoccupa; vorrei solo che un Superiore, una Superiora mi dicesse: fa'! Ed io, dopo la voce dell'obbedienza, non temerei disagi, fatiche, ed anche fastidi per il denaro».⁸

Certamente, lei pensava al noviziato in vista delle vocazioni che sperava vedere sorgere più numerose in terra di Francia. Durante una seduta di consiglio ispettoriale aveva ricordato «che uno dei più vivi desideri delle nostre Superiori è che dovunque, ma specialmente nella Casa ispettoriale, regnasse lo spirito di famiglia, come era voluto dal Fondatore: spirito di unione, di intesa, di affezione fra Superiore e Suore». E racco-

⁷ QP 19.

⁸ QP 18.

mandava: «Si studi, si ami, si pratici questo mezzo, fonte di tante consolazioni nella vita religiosa. Uno dei molti vantaggi che da esso deriva è un terreno particolarmente favorevole al sorgere delle vocazioni».⁹

Se subito si era data premura di trovare la soluzione più adatta per la materiale sistemazione delle novizie, di esse (e delle postulanti che si trovavano nella medesima Casa) ebbe a cuore soprattutto l'adeguata formazione. Su questa fondamentale esigenza non le mancavano precise esortazioni che partivano dal Centro dell'Istituto. Le abbiamo trovate in alcune lettere del Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi, che le scriveva in data 7 agosto 1923. Dopo essersi rallegrato che alcune postulanti, ora novizie, fossero state mandate da Torino a St. Marguerite, così continuava: «Vegliate perché la Maestra le formi bene con tutte le altre francesi che mi auguro siano molte». Ed ancora, nello stesso anno: «È certo che mi sta molto a cuore il buon avviamento delle opere nella Francia. Mi preoccupo dello spirito e delle opere. Lo spirito è l'anima del lavoro. Deve essere di D. Bosco l'uno e l'altro. Pensate a questo, ragjungetelo ed avrete compiuto la vostra missione».¹⁰

Certo, è sempre missionario l'impegno di una religiosa che collabora con la Chiesa di Dio per la crescita del suo Regno. Ma le parole di don Rinaldi ci fanno pensare ad una specifica, delicata missione che l'Istituto aveva affidato a madre Felicina Fauda. Non si trattava tanto, nella situazione francese, di escogitare vie per assicurarsi le opere; anche di questo, certamente... Ma sembra dovesse allora presentarsi urgentemente l'esigenza di garantire uno spirito genuinamente salesiano, e le suore, avendolo ben assimilato, potessero così condurre salesianamente il loro apostolato. Non potevano accontentarsi di essere pie «mademoiselles» dedite all'insegnamento o alla conduzione di orfanotrofi e pensionati, ma autentiche Salesiane di D. Bosco.

⁹ Da alcuni foglietti scritti in francese, uniti al *QP*. La data è quella del 7.10.1923. La traduzione è nostra, come lo sarà per altra documentazione stesa in quella lingua.

¹⁰ Da Torino, il 20.12.1923.

Nella lettera suddetta, don Rinaldi le scrive ancora: «A tutte dite pure che D. Bosco amava molto la Francia e che aspettava molto da lei. Che esse anche amino D. Bosco e cerchino d'interpretarlo bene per rappresentarlo degnamente. Siano attente [per] avere il suo vero spirito di pietà e di azione. Pietà che porta all'amore di Dio; azione che porta all'amore del prossimo».

Al Centro di Nizza si era certamente convinte che quello era il ruolo di madre Felicina, se al momento di dover provvedere ai vuoti del Consiglio generale dopo la elezione di madre Luisa Vaschetti (1924), venne scartata la prospettiva di nominare lei a sostituirla.¹¹ Ce lo fanno pensare, con buon fondamento, le parole che leggiamo in un biglietto di don Rinaldi, senza data ma certamente di quell'epoca. Così le scrive: «Vi avremmo desiderato a Nizza presso la nuova Madre [Luisa Vaschetti], ma pare che la Francia abbia ancora bisogno di una Superiora che intenda ed aiuti le F.F. di M.A.». E conclude con laconicità, ma significativamente: «Coraggio. Continuate nella buona via».

A lei, che tanto si affidava e si fidava della guida dei Superiori, quella conclusione doveva dare la sicurezza di trovarsi sulla via buona nell'animazione dell'ispettoria Francese. Così, anche nel 1926 don Rinaldi, mentre non taceva la sua pena nel constatare che tanto lavoro che si andava facendo in Francia desse frutti ancora debolissimi, le raccomanda: «Preghiamo, mia buona Figlia, per la Francia delle F.F.M.A. e dei Salesiani». Ma poteva pure aggiungere: «Mi rallegro che lo spirito buono di St. Marguerite prometta molto».¹²

Basta dare un'occhiata ai brevi appunti che suor Papa ha trasmesso per farci un'idea di quanto madre Felicina prendesse sul serio l'impegno fondamentale della sua missione. Verso la fine del 1923, così si esprimeva nella seduta del consiglio ispettoriale:

¹¹ Riuscì allora nominata madre Teresa Pentore (1866-1948), e successivamente confermata nelle elezioni del Capitolo generale 9° (1928).

¹² Da Torino il 2.1.1926.

«Per la formazione delle Postulanti e Novizie si deve cercare di far loro conoscere lo spirito dell'Istituto e i loro doveri; seguirle poi per vedere se hanno facilità ad applicare quanto loro è insegnato; ma non si dovrà mai sforzarle, né obbligarle, né troppo aiutarle in modo che non agiscano più di loro spontanea volontà. Si dovrà sempre usare grande delicatezza di modi, la qual delicatezza può andare unita alla fermezza. Dove si può ragionare lo si farà soltanto per illuminare e per insegnare».

Un mese dopo, prendendo spunto da indicazioni raccolte dalla viva voce del Prefetto generale, don Ricaldone, che in quell'epoca era in visita alla Francia, così dice alle Consigliere:

«Ritenete due cose: 1° l'Ispettrice e le Consigliere devono fissarsi a due porte: Stretta, stretta, stretta quella d'entrata; larga quella d'uscita.

2° Il S. Padre ha detto a uno dei nostri Superiori [allora era sulla cattedra di Pietro il grande Papa di D. Bosco: Pio XI]: "Perdete dieci soggetti buoni piuttosto che averne uno meno buono"».

Parole severe, che madre Felicina accoglie con totale consenso. Un anno dopo, quando già da qualche mese la formazione delle novizie era stata affidata a suor Caterina Magenta,¹³ l'Ispettrice informa il consiglio che in noviziato «la pietà si coltiva secondo le norme dell'Istituto, e lo spirito si cerca di svilupparlo mediante le regolari istruzioni del Cappellano, della Maestra, dell'Ispettrice».¹⁴

Che lei seguisse in prima persona le novizie, ce lo garantiscono le testimonianze del tempo, ed anche un quaderno dattiloscritto che in una settantina di pagine raccoglie *Parole di Madre Felicina alle Novizie*. Questi appunti vanno dalla fine di luglio 1924 (da poco vi era Maestra suor Magenta) al 3 feb-

¹³ Suor Caterina Magenta (1891-1939), era partita per la Francia, ancora suora temporanea, nel 1916. Per breve tempo sarà anche Ispettrice nel Belgio (1934-1935) e quindi in Francia dal 1935 al 1938. Alla fine di quell'anno, venne chiamata a far parte del Consiglio generale, dopo la morte di madre Eulalia Bosco. Morirà però, prematuramente, nella primavera del 1939.

¹⁴ Sempre dai foglietti scritti di cui alla nota 9 di p. 92.

braio 1927. Basta scorrere le date segnate al margine di ogni pagina per renderci conto di quanto costanti e frequenti fossero i suoi interventi formativi. Prendiamo a caso. Il mese di agosto 1924 ne segna undici. A volte si tratta di un pensiero breve, ma incisivo, regalato all'inizio della giornata, quando lo spirito, dolcemente rafforzato dall'incontro eucaristico, è più facilmente spalancato agli influssi della grazia.

«I vostri occhi siano attenti a quelli del buon Dio — esortava un mattino — per essere pronte a soddisfare ogni suo piccolo desiderio». Ed ancora: «Pregate con fervore; lavorate con diligenza; giocate di gran cuore».

Un altro giorno si ferma a spiegare la diversità tra franchezza e rettitudine: «La rettitudine — insegna — è la sincerità, il candore dell'anima, che può anche essere timida, ma questa timidezza è una prova di umiltà, è la pena di procurare pena a chi si ama [...]. La franchezza è di chi parla senza esitazione, ma essa può sovente nascondere la doppiezza...».¹⁵

Prima di lasciare la Casa per uno dei suoi viaggi, lascia alle novizie un ... compito da svolgere con l'aiuto della Maestra. Al suo ritorno dovranno dirle come procedono nella meditazione e nell'esame particolare. Non basta: il compito si colora di asceti, perché dovranno saperle dire a che punto saranno giunte nella comprensione e nell'esercizio della rettitudine, della prudenza, dell'umiltà, della bontà, e a quali mezzi stanno affidandosi per riuscire a praticare queste virtù.¹⁶

Le sue espressioni così incisive e concrete, possono essere fissate dalle novizie, non solo sui propri quadernetti, ma nella memoria a stimolo dell'agire.

All'inizio del mese di S. Giuseppe del 1925, suggerisce di onorare il santo Patrono con «il silenzio sempre ben osservato; con la parola sempre delicata; con l'azione sempre edificante». Tutto questo, con la motivazione di alimentare lo spirito di unione con Dio in sé e negli altri, dicendo alle Sorelle parole buone che facciano del bene; compiendo qualche atto di genti-

¹⁵ QN 2s.

¹⁶ Ivi 9s.

lezza per far «piacere» e rendere le Sorelle felici della propria scelta di vita religiosa.¹⁷

Mentre scende ai particolari dei comportamenti virtuosi che devono impegnare il lavoro per la loro formazione, cerca di curarne gli atteggiamenti profondi, donando al loro spirito motivazioni soprannaturali. Insegna, ad esempio, che lo spirito di fede, motivando e sostenendo l'obbedienza, doveva essere la luce e la forza delle loro libere scelte. «Non dite mai a voi stesse — raccomandava spesso — che potreste fare un bene maggiore se, ad esempio, imparaste a suonare il pianoforte. E così, per un fantastico bene maggiore, capita di essere negligenti nell'umile dovere del momento. Preparatevi ad essere missionarie — aggiunse con forza — nel diligente compimento del vostro dovere e donando buon esempio intorno a voi».

Molte testimonianze assicurano che nulla veniva insegnato con tanta insistenza da madre Felicina quanto la delicata carità. Già lo sappiamo: non erano insegnamenti di sole parole... In lei, questa virtù superava e profumava tutte le altre. Mai fu udita pronunciare parola che potesse ferire, anche leggermente, questa virtù. E se le pareva di aver mancato anche solo involontariamente (e magari proprio per difendere la stessa carità) non si dava pace finché non avesse provveduto a dissipare l'eventuale equivoco. Ecco un episodio.

«Si era tenuto quel giorno — 9 marzo 1926 — la riunione del consiglio ispettoriale, e parlando dei cambiamenti di alcune direttrici, M. Felicina aveva detto, riguardo alla buona Sr. Avallone [direttrice da un triennio a St. Denis] che essa avrebbe troppo sofferto se l'avessero tolta di carica. Sr. Claire Olive, esprimendo un suo personale e lodevole sentimento aveva dichiarato: "A me non fa proprio niente passare da una condizione all'altra". Ma l'ispettrice, comprendendo che la cosa era molto diversa, le disse: "Perché lei è sempre rimasta in onore". Si finì quanto ancora vi era da trattare e si andò alla Benedizio-

¹⁷ Cf *ivi* 18s.

ne [eucaristica: era il mese di S. Giuseppe!]. M. Felicina, in questo tempo, ritornò forse sulle parole dette, secondo lei, con un po' di forza (ma che nessuna aveva notato); e, appena benedetto in refettorio, disse che usciva un momento. Vedendo che tardava a ritornare... e conoscendo la sua delicatezza, immaginai dove fosse andata, e senz'altro mi diressi al cancello. Infatti, dopo un momento, la vidi venire dalla casa vicina. Era andata da Sr. Claire». ¹⁸

Quante volte poi aveva supplicato di evitare certe espressioni, abbastanza correnti nella lingua francese e che, sia pure in modo figurato, suonavano meno delicate sulla bocca di una religiosa! «È molto naturale, ma Mère!» aveva obiettato una suora. E lei, di rimando: «Ma Soeur, è necessario divenire soprannaturali...». Nessuno, per lei, neppure gli animali, dovevano essere trattati con poco rispetto.

Quando si rendeva conto di qualche incrinatura nella carità, soffriva, pregava e lavorava per sanare la situazione dal dentro. In una comunità, due sorelle di opposto temperamento non riuscivano a trovare la via del buon accordo. Giunta in visita alla Casa, madre Felicina invita ambedue nella sua camera. Avutale dinanzi, con uno sguardo serenamente incoraggiante, le invitò: «Mie care figlie, qui, davanti a me, abbracciatevi e ricomponete la pace». Le due si guardarono un po' titubanti, ma finirono per abbracciarsi cordialmente. La pace si conservò fino alla fine dell'anno, quando l'Ispettrice pensò bene, ma solo allora, di cambiare di casa una delle due.

Non sappiamo se si riferisce allo stesso, ma forse è solo un caso analogo, quello che lei stessa raccontava: «In una casa, ¹⁹ vi erano due Suore cuciniere che avevano tutte due lo stesso difetto d'impazientirsi. Succedeva sovente che, per causa di qualche parola, fossero tutte e due in pena. Passarono così il primo anno. Ritornando l'anno dopo per la visita le trovai in una pace perfetta e domandai ad una: “Come va che quest'anno andate così d'accordo?”. “Oh, Madre, ho visto che l'altra

¹⁸ QP 26s. Suor Olive Claire, che era stata anche direttrice, ora aveva il ruolo di vicaria, accanto a madre Meana, nella vicina Casa di pensionato.

¹⁹ È facile si riferisse ad esperienza vissuta in altra Ispettorìa.

non cambiava, ed ho pensato di cambiare io". Lei poi, non mancava di commentare: "Ecco come si può fare. Quando vi sgridano provate a fare un sorriso; se vi danno una spina, date in cambio una rosa, e avrete sempre la pace in voi e intorno a voi». ²⁰

Si trattava semplicemente — semplicemente, ma non facilmente — di autentico Vangelo vissuto.

A una direttrice di nuova nomina diceva: «Ti mando a... È una delle due Case dell'Ispettorato dove non sono ancora riuscite a stabilire l'unione fra le Suore. Cerca di fare in modo che la carità regni fra tutte. Ti benedico e ti seguo con le mie preghiere e i miei sacrifici». ²¹ Qualche tempo dopo madre Felicina poteva rallegrarsi del felice risultato.

Lei pagava sempre di persona. Si era notato che da qualche tempo non toccava la frutta alla fine dei pasti. La suora che serve a tavola, con tutta semplicità, gliene chiede la ragione. Ed ecco l'altrettanta semplice risposta: «Non sai che le Superiori devono fare penitenza per le Suore? Quando voglio ottenere che una Suora si corregga di qualche difetto, faccio penitenza per lei...».

Non era solo la frutta ad essere sacrificata. Un mattino presto si era sollevato un gran vento. Sapendo che in quel momento l'Ispettrice non era in camera, una suora si affretta ad entrare per controllare e fermare le finestre. Vedendo poi, che il letto era ancora disfatto, le viene l'idea di rifarlo. Mettendovi mano, rimane senza fiato a rimirare due piccole borchie di metallo con molte punte di ferro fissate a una catenella. Evidentemente si trattava di un rudimentale cilicio. Emozionatissima, la suora si affretta a lasciare ogni cosa al suo posto, chiudendo in cuore il segreto di quella scoperta. Ne parlerà solo dopo la morte di madre Felicina.

Gli espedienti per mortificarsi sapeva trovarli in ogni circostanza. Lei, così sensibile al bello, con il cuore aperto a tutte le

²⁰ QP 36s.

²¹ Le citazioni che non trovano riferimento alla documentazione, provengono sempre da testimonianze anonime.

armonie del creato, così profondamente pia, così amante del Cuore di Gesù, così figlia devota della Vergine SS.ma, non si concesse mai la soddisfazione di visitare, stando a Parigi, le basiliche di Montmartre e di Notre Dame de Paris. Non mancava però, di mandarvi la sua compagna di viaggio. Così non si concedeva la gioia, tanto legittima, tanto naturale, di ammirare i paesaggi di mare, di pianura, di montagna, che attraversava durante i frequenti viaggi. Pareva avesse fatto un patto con Dio, che contemplava nel silenzio del suo spirito. Forse gli chiedeva di rendere le sue Figlie spettacolo al mondo e agli Angeli per la sua gloria.

Anche quando le capiterà di attraversare la Svizzera per raggiungere il Belgio, non volgerà mai lo sguardo ai superbi spettacoli che le venivano incontro dal treno in corsa. La suora che le era compagna, si permetterà muoverle un filiale appunto: «È un peccato non ammirare questi splendori dell'opera di Dio!». Lei si accontenterà di sorridere.²²

Le sue finezze "logiche" la portavano a volgere in positivo ciò che domandava. Raccontava una volta ciò che aveva sentito dire da un direttore salesiano: «Quando vado in cucina non domando mai il menu dei Superiori, m'interesso solo di quello dei ragazzi, perché so che ai Superiori [tener presente che "superiori" erano tutti, compresi i chierici...] non mancherà mai nulla». E lei allora completava così: «E io vi dico: Non vi chiedo di dare a me il vitto della Comunità, ma vi chiedo di dare alla Comunità il vitto che volete preparare per me».²³

Non stupisce che le suore avvertissero sensibilmente l'efficacia di quegli aiuti di cui le assicurava quando doveva chiedere un sacrificio. Una di esse provava una grande difficoltà a la-

²² Eppure, questo l'aveva raccontato lei: «Ad Oulx, dove andavo con Sr. Andreis [Fernanda, quando erano assieme a Nizza], ogni dopo pranzo si andava a passeggio. Io avevo forse 40 o 42 anni e la passeggiata mi faceva gran piacere. Quasi sempre la lasciavo ai piedi di una salita, le davo un libro e la merenda ed io, preso un pezzo di pane, incominciavo la salita. Più andavo in alto e più sentivo il desiderio di salire: tutte quelle bellezze mi deliziavano. Sentivo un bisogno di montare, l'alto mi attirava, e mentre vedevo allontanarsi la terra mi sembrava più vicino il Cielo. Provavo una gioia intima, infantile, e dovevo impormi a me stessa per prendere la via del ritorno» (QP 45).

²³ QP 34.

vorare con i bambini più piccoli ai quali l'obbedienza l'aveva assegnata. L'Ispettrice, sapendolo, l'incoraggia a provare per un po' di tempo: lei l'avrebbe aiutata. Quell' "aiuto" le riuscirà veramente efficace. A distanza di quasi trent'anni, ricordava ancora l'episodio, mentre assicurava di non aver più lasciato il suo lavoro tra i bambini con i quali si trovava bene.

Anche lei amava i bambini, ed essi la ricambiavano a modo loro... Soprattutto all'orfanotrofio di St. Cyr si compiaceva di avvicinarli con materna comprensione. Una volta vi era giunta in un momento critico. Qualche giorno prima una fanciulla era riuscita ad uscire inosservata e a raggiungere la propria casa. Ora, era lì nuovamente, riaccompagnatavi dai parenti. Le suore non avrebbero voluto riprenderla. Già si sa che anche don Bosco era convinto che non si può agire, educativamente, in modo efficace su quei soggetti che stanno con noi forzatamente. Eppure, in quel caso, madre Felicina non pensò di dover assecondare la volontà delle suore. Volle vedere la fanciulla, e incominciò a parlarle e a farla parlare con la dolcezza di una mamma, con la dolcezza e forza di convinzione di una esperta educatrice salesiana. La fanciulla stava bene con lei, e reagiva con simpatica spontaneità. Alla fine esclamò soddisfatta: «Oh, ma mère, que vous êtes gentille! comme mon grand père!...» [siete gentile come mio nonno!]. La piccola fuggitiva rimase, e madre Felicina, che sapeva ridere volentieri e di gusto, raccontava sovente nelle Case questa sorprendente conclusione dell'episodio.

La stima e la simpatia arrivavano a lei dalle persone più disperate. Si era una volta fermata alcuni giorni a Grenoble, e in quella Casa le veniva quindi indirizzata la corrispondenza, sempre piuttosto abbondante per una ispettrice. Il portalettere cominciò a meravigliarsene, e ben presto manifestò il suo stupore apertamente. Un giorno poi chiede alla suora della portineria se non avrebbe potuto lui pure conoscere questa "Madre Felicina Fauda" delle tante lettere... Doveva essere certamente un gran personaggio. La suora cercò di controllare con un leggero sorriso la risata che stava montando; annuì alla richiesta e, dopo averlo introdotto in parlatorio, avvisa l'Ispettrice della strana e ingenua richiesta del brav'uomo. Madre Felicina scen-

de immediatamente, lo saluta cordialmente e si intrattiene, amabile, per qualche momento, accettando e ponendo domande. Lui, con ammirata semplicità, andava ripetendo: «Come sono felice di conoscere Madre Felicina!». E lei, di rimando e con sincera cordialità: «Anch'io sono proprio contenta di averlo conosciuto». E con un sorriso dolcemente benevolo, prese congedo da quell'umile persona.

Non solo gli umili ammiravano la sua dignitosa e soave amabilità. Durante i sei anni trascorsi in Francia, per quattro volte andò a visitare le Case dell'Africa settentrionale che facevano parte dell'Ispettorato. In quelle circostanze avvicinava sempre, con molto rispetto e signorile deferenza, le autorità ecclesiastiche del luogo. In sosta un anno a La Manouba, il Vescovo di quella diocesi (Tunisi), monsignor Durand, mandò le suore che avevano cura del suo Seminario (non sappiamo a quale Istituto religioso appartenessero) a rendere visita a madre Felicina, dicendo loro: «Andate, andate a vedere una santa».

Anche, e particolarmente le Figlie di Maria Ausiliatrice, erano convinte dell'eccezionale virtù di madre Fauda. Quando nel 1927 si trovò a Torino per gli Esercizi spirituali, suor Papa, che vi si trovava con lei, si sentì dire da alcune suore: «Come si vede che Madre Felicina è una santa! Che contegno semplice e sereno!». E le raccomandarono di scrivere, di tener nota di tutto quello che a lei si riferiva.²⁴

Veramente, da tempo la sua segretaria cercava di annotare; ed è grazie a lei che possiamo conoscere particolari concreti e preziosi di quegli anni francesi. Citiamo qui l'ultima notizia che attingiamo dal quaderno:

«Tornando da un viaggio da Montpellier mi era entrato nell'occhio un pulviscolo di carbone. Tutta la sera avevo provato ad estrarlo, ma non si era riuscite. L'indomani il granellino era ancora là e non potevo tenere l'occhio aperto. La buona Sr. Claire Olive, abilissima in materia, aveva provato anch'essa, e vedendo che tutto era inutile si offerse di accompagnarmi dall'oculista. Dopo pranzo, prima di

²⁴ Cf QP 48.

uscire, andammo a salutare M. Felicina che si trovava in ricreazione. Essa, vedendomi con l'occhio chiuso ed infiammato, passandovi sopra il suo dito, disse: "Povero occhio..." e forse un'altra frase pia sulla Madonna. Appena allontanata, inavvertitamente apro l'occhio e sento che non mi fa male, e che posso tenerlo aperto. Così si rese inutile [la visita oculistica]». ²⁵

Le responsabilità che continuavano a gravare sulle sue spalle, le sofferenze e difficoltà che non mancavano, non ebbero mai il potere di fiaccarne lo spirito sempre fervidamente vigilante, sempre fedelmente abbandonato al piacere di Dio. Madre Felicina sapeva a quale fonte attingere per sollevare ogni arsuria, per rendere feconda anche la terra arida.

Era passata rapidamente da St. Cyr-pensionato e, prima di ripartire, suggerisce alle suore un pensiero raccomandando di tenerlo sempre ben presente. Il pensiero — si era nel mese di giugno — era questo: «Compiere in tutto la volontà di Dio». Aggiunge con calore e la ben nota sua convinzione: «Credete che questa è la più grande consolazione. Nella mia vita [di responsabilità] cominciata ben giovane a Chieri, ho sempre cercato di tener presente questa idea. Vi potranno essere stati degli sbagli, delle debolezze, forse anche delle colpe; il Signore lo sa e conto sulla sua misericordia, ma quello che posso dire è di aver sempre cercato la volontà di Dio». ²⁶

Quando si può dare a se stessi una testimonianza di questo genere, ed avendo una coscienza retta, pura, delicata come quella di madre Felicina, non si può fare a meno di pensare ad un'anima grande nell'amore.

Il 1924 le aveva riservato il più grosso dolore della sua vita: la Madre generale, madre Caterina Daghero, che l'aveva vista crescere alla vita religiosa e alle responsabilità più delicate, che l'aveva amata da madre, ²⁷ come lei l'aveva ricambiata da fi-

²⁵ QP 48-49.

²⁶ Ivi 43.

²⁷ Giuseppe Dogliani, il grande musicista SDB di quegli anni, aveva potuto scrivere nella dedica «alla Rev.ma Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice» apposta

glia, era partita per l'Eternità senza dar quasi tempo all'Istituto intero di prepararsi.

Era andata a Nizza Monferrato per partecipare, con il suo grande e delicato cuore in pianto, ai funerali e vi si era fermata per qualche giorno, quasi a rivivere tutto di quegli anni lontani ma vivissimi nella soave e dolorosa memoria del cuore. Ritornata a St. Marguerite il 5 marzo, già nel giorno successivo parla alle suore della casa e alle novizie, di lei, la "santa" Madre defunta. Continuerà a parlare delle sue virtù nelle conferenze che tenne il 9, il 16, 17 e 23 dello stesso mese, quasi catena di ininterrotti, concreti suffragi. Era un dovere per lei, ed anche un'esigenza del cuore che traboccava di quelle memorie così vive, così forti e soavemente stimolanti.

In quei giorni, suor Papa così scriveva sul suo quaderno: «Dopo la morte della compianta e venerata M. Daghero [madre Felicina] raddoppiò di fervore. Bastava vederla in preghiera per sentirsi profondamente scosse ed umiliate della propria freddezza. La sua mortificazione trovava sempre nuovi mezzi per imporsi sacrifici. Quando madre Amalia — allora direttrice della Casa — non voleva lasciarla digiunare, pregava che non le togliessero quel conforto, ma non voleva insistere e, pur con visibile sacrificio, cedeva sorridendo. Qualche volta diceva: «Voi approfittate della mia troppa bontà...». Quando le volevano dare qualche cosa di migliore o di differente, diceva: «Perché non volete darmi quel che date alle mie Sorelle? Se il cibo della comunità non è buono, non bisogna darlo a nessuno; ma se è buono, perché non posso prenderlo anch'io?».²⁸ Era solo la logica della persona desiderosa di vivere con generosità la sua vocazione ed il suo ruolo in essa, dimenticando che anche lei avrebbe sollecitato certe attenzioni per chi, come lei, si fosse trovata a vivere, fisicamente e psicologicamente, momenti delicati e difficili.

alla 2ª edizione dei *24 Canti facili e melodici per Feste religiose ed Accademie* a cura dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Società Anonima Leandro Chenna - Torino [1922]), alludendo alla non nominata suor Felicina Fauda: «... queste modeste note che vestono gl'ispirati versi / di una delle sue più care Figlie...».

²⁸ QP 19.

Suor Maria Teresa Papa ci fa conoscere un tocco delicato della sua anima: «Chiedendole la sera, prima delle preghiere: “Madre, abbisogna di qualche cosa?”, ogni volta rispondeva: “Grazie: ho bisogno di ringraziarti”». ²⁹

Più tardi la fedele “appuntista”, ritorna ancora sulla reazione di madre Felicina alla morte di madre Daghero, e scrive: «Dal giorno della morte della compianta Madre Daghero, M. Felicina ha subito un gran cambiamento. Benché fosse già molto buona e santa, adesso è veramente straordinaria, e noi ci domandiamo stupite come faccia e che cosa diventerà mai con un simile crescendo. Pur sbrigando con incredibile zelo quanto è, e quanto crede essere suo dovere, sembra più in cielo che in terra, ed ha tale un volto composto e grave dolcezza, che pare vi si rifletta un raggio di Paradiso». ³⁰

In quello stesso 1924, quando ormai l'autunno avanzava e l'incalzante lavoro degli Esercizi spirituali stava completandosi con l'ultimo corso, suor Papa ci informa che «una sera M. Felicina era stanca, e chissà come sofferente. Avendole chiesto se voleva andare con la comunità, mi rispose: “Nulla, prendo un po' di forza e vengo”. Ritornata a cercarla dopo qualche momento, le dissi filialmente: “Madre, la forza è venuta?”. Sì, rispose, e uscì di chiesa tutta sollevata. Si andò in comunità dove nessuna poté mai immaginare quante sofferenze sopportava per tutte la povera M. Felicina». ³¹

Alla sua fedele segretaria, che un giorno le parlava di una pena da tempo vissuta silenziosamente, fece in quegli stessi giorni una singolare confidenza a mo' di prezioso fraterno insegnamento: «Sai come riuscire a santificarla e meglio sopportarla? Fa' come ho fatto io. Dall'età di 14 anni — allora ne aveva cinquantanove — ho anch'io una continua sofferenza spirituale, e quando si fa più forte l'offro al Signore ringraziandolo,

²⁹ *Ivi* 20. A questo punto, dobbiamo pur dire che suor Maria Teresa Papa era di innata finezza. Per molti anni anche lei sosterrà il ruolo di Ispettrice nel Belgio, in Medio Oriente, in Francia e ancora in Belgio. Morirà nel 1966 in Italia, a Verona.

³⁰ *Ivi* 23.

³¹ *QP* 25s.

rinnovandone l'offerta e accettandola volontariamente; cioè, rifiutandomi ad esserne liberata se lo potessi».³²

Quando si recava a Montpellier, dove dal 1924 aveva potuto mandare le suore per collaborare all'Oratorio S. Antonio dei Salesiani, andava sempre a visitare una marchesa che l'accoglieva con rispettosa deferenza ed evidente godimento. Quando vi andò nel 1926 — racconta suor Papa — mentre stava alzandosi in atto di accomiarsi, la marchesa si pose in ginocchio e le chiese la benedizione. La reazione dell'Ispettrice fu soprannaturalmente istintiva. Si gettò essa pure in ginocchio: e fu un quadretto da deliziare gli Angeli... Allontanandosi, appariva tutta umiliata, mentre quella marchesa aumentava la sua ammirazione ed edificazione.³³

Fin dal 1909 le FMA erano riuscite ad aprire a Garches, presso Parigi, un pensionato nella residenza di un vecchio ma ben conservato castello. Probabilmente era stato acquistato con tutte le sue suppellettili in un momento opportuno. Logicamente, queste erano di stile secolare. Ma anche le suore erano secolarizzate. Si trovava quindi normale, specie con una Superiora, far uso, ad esempio, di scendilette... esotici. Quando madre Felicina vi andò per la prima volta, trovò accanto al letto una bella pelle di leopardo, o altro animale che fosse. L'Ispettrice la ritirò immediatamente in un armadio in camera. La suora incaricata di controllare l'ordine della stanza, si affrettò a cercare un altro scendiletto. Ma scomparve anche quello come il primo. Il giochetto durò per altri due giorni. Finalmente si capì, e senza scambio di parole, che madre Felicina non voleva saperne di scendilette di qualsiasi genere fossero, ed il gioco ebbe termine.³⁴

Avrebbero imparato a conoscerla, perché lei faceva tutto con profonda convinzione e perché non si limitava ad essere e

³² *Ivi* 26.

³³ Cf *QP* 27s.

³⁴ Cf *QP* 28. Nel 1926 si chiudeva quell'opera, mentre il castello veniva posto in vendita.

ad agire in coerenza, ma, al momento opportuno, cercava di illuminare e convincere le sue sorelle ad esserlo. Madre Felicina fu sempre sicura che ci vuole anche la parola per aiutare a camminare e a crescere coerentemente entro la propria vocazione. E di parola ne donò molta, sfruttando tutte le circostanze, suscitandole se ne vedeva l'opportunità o la necessità.

Al suo arrivo nella Villa Pastré, dopo una prima attenta visione delle cose, alla comunità radunata per la conferenza, aveva indicato la sua fondamentale linea programmatica: esercizio della carità soprannaturale espressa in comportamenti di reciproca amabilità.³⁵

Per aiutare le suore nel modo più concreto, procura loro opportune conferenze sulle buone maniere, sul "galateo", forse ben noto, ma spesso praticamente trascurato.

Nel mese di maggio di quell'anno raccomandava «di avere molta delicatezza e molta affezione per ciascuna Sorella», e ne tirava pure la logica conseguenza: «Ciascuna Suora si sentirà allora stimata, apprezzata, amata dalle sue Sorelle, come ci ha stimate, apprezzate, amate il nostro Divin Salvatore».³⁶

Nell'anno successivo, quando madre Daghero era da poco passata all'Eternità, offre come pratica del mese di maggio un pensiero della defunta Superiora: «Facciamo di renderci vicendevolmente felici colla pratica della più delicata e squisita carità».³⁷

Per il maggio 1935 raccomanda di «coltivare la vita di unione con la Vergine SS. cercando di imitarne la bontà nelle relazioni col prossimo, soprattutto: verso la direttrice; verso le nostre sorelle; verso le nostre alunne».³⁸

Madre Felicina ha il culto dell'autorità. Un culto che si basa

³⁵ Cf *CrStM* 18.3.1923.

³⁶ *QP* 1-2.

³⁷ *Ivi* 3. Anche dopo la morte di madre Marina Coppa (aprile 1928), suggerisce per "fioretto" nel mese del S. Cuore la quotidiana e frequente invocazione: «Tutto, tutto per il trionfo del S. Cuore in me, in noi, nel mondo intero» (*QP* 13). Quella invocazione, informa madre Felicina, era l'eco di tutta la vita di quella Superiora da lei tanto conosciuta e filialmente seguita.

³⁸ *Ivi* 5.

sullo spirito di fede e che, salesianamente, si esprime nella filiale affezione e nella generosa docilità. Tutta la sua vita lo dice e continuerà a dirlo. I “fioretti” che suggerisce nelle varie circostanze esprimono spesso l’esortazione ad assecondare le indicazioni della direttrice, ad usarle tratti di bontà, ad evitarle pene, a vedere in lei la Vergine SS.... Insegna, che «la festa più consolante [per la Madre generale e il Rettor Maggiore] è data dai nostri sentimenti profondamente religiosi». Questi sentimenti devono essere concretamente dimostrati attraverso l’affezione alla propria «buona» Direttrice.³⁹

A queste «buone direttrici» (aggiunge sempre questo aggettivo quando le nomina) dona il meglio di sé, perché siano impegnate nella propria salesiana santificazione e in quella delle suore affidate alla loro guida, affinché *risulti salvifica* l’opera che svolgono per l’educazione delle giovanette a cui si dedicano.

Parlando a loro coinvolge sempre se stessa, e così si esprime: «Dobbiamo rappresentare in tutta la misura che ci è possibile, Maria Ausiliatrice in mezzo alle Suore, ai fanciulli, a chi ci avvicina, ci ascolta, ci vede. Tutti, ma particolarmente le nostre Sorelle e i fanciulli devono vedere in noi Maria Ausiliatrice».⁴⁰

Alle suore pure aveva detto che le persone preposte a guida non comandano, ma dirigono;⁴¹ ma lo ripete con forza alle direttrici, spiegando che verso le Superiori si esercita sì, la deferenza, ma non la differenza.⁴² Se una differenza ci dovrà essere, sarà nella santità, nella osservanza esatta, filiale, affettuosa delle Regole.

Non sarà neppure necessario che, agli esterni, si presenti

³⁹ Cf *QP* 11.

⁴⁰ *QI* 23.

⁴¹ Cf *QI* 23.

⁴² «Toute la déférence voulue envers qui fait son chemin sous les poids si lourd que celui de la supériorité. C’est filial cela. Mais aucune différence [...]. Nous socurs sont comme les prunelles des yeux de Dieu; il ne veut pas qu’il y est quelque différence entre elles et nous» (*QI* 33).

come Superiora a chi la incontra per la prima volta, perché il suo comportamento la rivelerà.⁴³

La Superiora quindi, non comanda, ma dirige, puntando sulla volontà delle persone; e questa volontà si può dirigere solamente con la bontà.⁴⁴ L'eco degli insegnamenti di don Bosco è certamente evidente e fortissimo.

A conclusione degli Esercizi spirituali, durante i quali aveva donato con larghezza il suo insegnamento, impegnata com'era a commentare gli articoli delle Costituzioni recentemente rinnovate,⁴⁵ ricorda alle direttrici che devono essere per le proprie comunità altrettanti ostensori. Una Superiora — essa precisa — deve essere nella sua casa un ostensorio luminoso e onorato. Ma l'ostensorio è prezioso a motivo della piccola Ostia che racchiude per rivelarla. Ecco: essere ostensorio, significa essere ostia soprattutto per la pratica dell'umiltà, perché è sempre l'umiltà ad assicurarci la pace.⁴⁶

Nel 1927 dona alle direttrici tre giorni di formazione permanente, che precedono i loro Esercizi spirituali. Gli appunti, che hanno conservato solo brevi spunti, possono dare un'idea della intensità del suo affettuoso interesse per loro, perché il ruolo che rivestono sia a vantaggio della crescita religiosa e apostolica delle proprie comunità.

Particolare, affettuosa attenzione donava alle direttrici di nuova nomina. Suor Carolina Giunta, un'affezionata e generosa suora siciliana che, come lei, era arrivata in Francia nel 1922, ha conservato parecchie lettere della sua Ispettrice.⁴⁷ Esse ci offrono aspetti delicati della sua personalità di Superiora.

⁴³ «Quand on vient chez nous on devrait dire, en voyant la plus exacte, la plus mortifiée a table, etc: voila la Superieure» (QI 33).

⁴⁴ «C'est par le coeur qu'on dirige la volonté» (ivi 57).

⁴⁵ Erano le Costituzioni del 1922, rinnovate secondo le indicazioni della Santa Sede.

⁴⁶ Cf QI 64.

⁴⁷ Suor Calogera Carolina Giunta è vissuta fino al 1986. Nata nel 1891, nel 1927 venne mandata direttrice a Nice St. Pierre. Fu direttrice per molti anni e in diverse Case. Tenne corrispondenza con madre Fauda certamente almeno fino agli anni '40, perché tra le lettere conservate, troviamo un foglio datato 10.10.1940, dove madre Felicina le dice: «Sapessi quante, quante volte il pensiero è a te! E sempre benedicendo il Signore di averti avuta a Sorella...».

La lettera datata 21.12.1927, scrittale poco dopo la sua nomina a direttrice per la Casa di Nice St. Pierre, merita di essere quasi interamente trascritta. Si introduce dandole, ma affettuosamente, il titolo del suo nuovo ruolo: «Mia carissima tanto buona Direttrice», e prosegue, dandoci la chiara sensazione che quella direttrice nuova nuova aveva ben ragione di essere da lei seguita e confortata:

«Ricevo la tua lettera del 13 corrente, e sono tutta a te. Ma quante volte col pensiero, colla preghiera dell'anima mia! Sì, mia buona, mia carissima Sr. Carolina, il Signore ti ha affidato una Casa delle più care al suo Cuore..., e *più meritevole* per una Direttrice... Ti comprendo, ti vedo in ogni difficoltà, in ogni pena, povera, buona Suor Carolina mia; sono vicina a te sempre, e specialmente in certi momenti sì difficili, sì angosciosi.

Però davvero il Signore è con te e ti assiste e ti sostiene; questo dev'essere il tuo conforto, com'è il conforto mio. La calma che Egli conserva nel tuo cuore, in quei momenti soprattutto, è una grazia della sua divina predilezione. Oh sienne contenta, mia carissima, mia buona Direttrice, e ripetigli sovente con tutto il sentimento dell'anima tua: "Per Te, o Signore, per la mia santificazione, pel bene delle Sorelle che tu mi hai affidate!"

Ancora in quei momenti così difficili, così angosciosi, domandati con filiale confidenza nella Vergine SS.: "Cosa farebbe la Madonna se fosse al mio posto?". Poi, con un bel sorriso, il più bel sorriso che dice tutta la tua fiducia, tutto il tuo abbandono in Lei, ascoltando l'ispirazione del suo Cuore materno; e avanti serena, buona sempre, anche allora che devi essere ferma».

Mentre la incarica di trasmettere alle suore il suo desiderio di incontrarsi con loro, prosegue a scrivere in francese, quasi per mettersi meglio in comunicazione con ciascuna, scendendo a indicare i compiti dell'una e dell'altra e a suggerire intenzioni.⁴⁸

⁴⁸ La comunità comprendeva 11 suore ed era in funzione dei Confratelli SDB del Patronage St. Pierre, che don Bosco aveva accettato di aprire nel lontano 1875.

Due anni dopo, quando ormai la Francia stava rassegnandosi a perdere quella perla di Ispettrice,⁴⁹ madre Felicina la raggiunge ancora con una lettera affettuosa, riconoscente, ricca di materna comprensione e di soprannaturali conforti.

«Ho qui la tua lettera, il tuo pacco, e tutti e due mi dicono, mi ripetono il cuore che il signore ti ha dato per questa povera Suor Felicina, per l'Istituto nostro carissimo.

Ah, poterti sapere un po' sollevata, un po' provveduta di Suore adatte a codesta sì difficile Casa, a cotesta sì difficile, sì importante cucina specialmente!

E pensare che ti ho messa io in tanti fastidi! No, no, io: è il Signore che l'ha voluto, e l'ha voluto per bisogno, per la necessità del momento; l'ha voluto nel pensiero che Egli poteva contare sulla sua Sr. Carolina; ch'Egli non l'avrebbe lasciata sola, cotesta sua Carolina: le sarebbe stato vicino sempre, sempre; ad un solo suo sguardo, ad una sola sua invocazione, le avrebbe dato ogni più intimo aiuto, di modo ch'essa potesse ripetere con S. Paolo, col Beato Don Bosco: "Tutto posso in Colui che mi conforta; la mia anima sovrabbonda di gioia nella tribolazione"».

Dopo aver aggiunto qualche notizia, ed averla ancora ringraziata per il pacco, conclude: «Adesso realmente non ho più bisogno di nulla se non di sapere che sei ben aiutata per la cucina. Oh questo sì. E un altro: che vada a fare una visita per me alle nostre ammalate...».

Nel 1927 anche lei era stata seriamente ammalata, e solo dopo due mesi era riuscita a riprendere il ritmo normale di vita comunitaria e di lavoro. La comunità di Casa ispettoriale la seguiva con affettuosa apprensione. Lei non dimentica di aver sempre raccomandato di aiutare le ammalate «ad essere ostie, calici del sacrificio, vittime di espiazione». Così, cercava ora di fare lei, con naturalezza e letizia.

Quando arriva il giorno della sua festa onomastica, le suore

⁴ La Madre generale, Luisa Vaschetti aveva scritto a suor Giunta nella precedente primavera: «M. Felicina sta benino e tornerà alla sua Ispettorìa appena avrà finito la sua missione. In questo frattempo rivolgetevi a M. Amalia [Meana]» (da Nizza M. il 3.4.1429). Com'è vero che i disegni di Dio sono spesso imperscrutabili anche per le Superiori! Vedremo come madre Felicina dovrà portare avanti la nuova missione fino al 1934, e in Francia non ritornerà.

sentono quanto è «dolce festeggiare una Madre tanto amata e stimata». ⁵⁰ E si rendono anche conto di quanto generoso sia il suo distacco quando accompagna in Belgio, nello stesso anno, la sua fedele e intelligente segretaria, suor Maria Teresa Papa, che vi era stata nominata Ispettrice. ⁵¹ Forse pensa che anche il suo servizio in Francia sta volgendo al termine.

Lo stesso succedersi delle chiamate all'Eternità, continuano a ricordarle lo scorrere veloce del tempo. Nella primavera del 1926 l'aveva toccata profondamente quella del venerando e tanto amato cardinal Giovanni Cagliero. È vero che, proprio un mese prima, aveva avuto il conforto della visita del Rettor Maggiore don Rinaldi, che tanto stimolo alla fedeltà aveva donato nella conferenza tenuta in Casa ispettoriale a suore, novizie e postulanti. Era sceso a indicazioni concrete per richiamare al vero spirito religioso e apostolico di don Bosco. Aveva ricordato che l'inverno è in funzione della primavera e dell'estate, fino ai frutti dell'autunno. E se ora la Francia viveva quella stagione di mortificato silenzio, se lo viveva col vero spirito di don Bosco, sarebbe cresciuta come il buon grano appena fossero giunti i tempi di Dio.

Madre Felicina era molto d'accordo su tutto questo, e cercava di essere lei, prima di tutte, questo grano che accetta di macerare entro il solco innevato.

A Nizza, nella primavera del 1928, era partita anche madre Marina Coppa, come un buon grano che si trapianta in cielo per dare maggior frutto.

Nell'agosto, madre Felicina si mette in viaggio per l'Italia con la direttrice-maestra, suor Caterina Magenta che, pur non essendo allora consigliera ispettoriale, era stata eletta a partecipare, come delegata per l'ispettoria Francese, al Capitolo generale 9°. Il Capitolo, impegnato principalmente nella elezione del Consiglio generale conferma tutte le precedenti nomine. ⁵²

⁵⁰ CrStM 10.7.1927.

⁵¹ Nel ruolo di segretaria ispettoriale, verrà sostituita da suor Marcellino Maddalena, che aveva da poco terminato il sessennio di direttrice nella casa di La Manouba (Tunisia).

⁵² Negli anni intercorsi dal precedente Capitolo generale (1922), si erano dovute sostituire, perché decedute: madre Caterina Daghero (1924) con madre Luisa Vascetti, e madre Marina Coppa (1928) con madre Linda Lucotti. Il Capitolo generale

Alla fine del Capitolo, madre Fauda, pur essendo vicina alla scadenza del sessennio di nomina, ritorna, riconfermata ispettrice per la Francia, dove pareva non ci fosse ancora la persona adatta a sostituirla.

Ma il Signore le stava preparando dell'altro; veramente, un totalmente altro che, per ora, si trovava completamente al di fuori di ogni illuminata prospettiva delle Superiori. Quando la Francia si renderà conto di non averla più, scriverà attraverso la cronista di St. Marguerite-Noviziate: «Il sacrificio è grande, ma ognuna vuole accettarlo generosamente, perché il Signore compensi con altrettante grazie l'amatissima M. Felicina del bene fatto all'Ispettorato».⁵³

Questo «bene» era soprattutto quello della sua zelante rettitudine nel perseguire la crescita religiosa delle suore e, quindi, delle comunità. Aveva sempre agito con rispettosa bontà, accompagnata da illuminata fermezza. Aveva insegnato con precisione e costanza; aveva incoraggiato l'impegno, la fedeltà, lo zelo apostolico, lo stile salesiano di vita e di azione; aveva anche sempre corretto ciò che vi era da correggere. Le suore l'avevano capita, ed accoglievano le correzioni, consapevoli che anch'esse erano espressione, non solo e non tanto del vivo senso del dovere proprio di una Superiora, quanto del suo vero amore. Lo aveva detto la stessa madre Felicina: «Le Suore non restano male dopo la correzione, perché vedono che è l'affetto e la stima che mi fa parlare; poi, perché passato il momento della correzione non lascio vedere davanti alle altre che vi sia stato qualcosa... Faccio un po' come i confessori: in confessione non risparmiano ciò che devono dire, ma una volta fuori di confessione fanno come nulla fosse successo».⁵⁴

Agli inizi del 1929 madre Felicina lasciava in Francia trentotto Case. Lei ne aveva coraggiosamente aperte quindici e chiuse soltanto due. Si era servita con opportunità delle indica-

^{9°} le confermerà, assieme a madre Teresa Pentore, che aveva sostituito, nel 1924, madre Luisa Vaschetti, divenuta Superiora generale.

⁵³ *CrStM* 4.11.1929.

⁵⁴ *QP* 38s.

zioni date dai Superiori, che in quegli anni ritenevano non si dovesse in Francia sentirsi troppo legate alla severissima prudenza che era stata seguita, con ragione, nei due primi decenni del secolo. Se in alcune Case le suore dovevano continuare a presentarsi come «pie signorine», potevano però moderare le precedenti prescrizioni e «scoprirsi» un po' di più, anche a vantaggio di un reclutamento di vocazioni. Era detto: «*Conviene senza dubbio usare ancora qualche prudenza e non andare gridando sopra i tetti la nostra qualità di religiosi, ma in casa non c'è tanto da occultarla, né da tacere il titolo di F. di M.A., di Suore di Don Bosco, né di astenersi di praticare le divozioni caratteristiche, di osservare le nostre tradizioni, di fare anche una propaganda discreta per le vocazioni*». ⁵⁵

Pur non essendo facile individuare quali fossero le vocazioni francesi, l'Elenco del 1929 per l'Ispettorìa francese "S. Cuore", segnala ventun novizie e quattro postulanti. ⁵⁶

Ora madre Felicina lasciava tutto, per andare incontro ad una singolare volontà di Dio.

Qualcuno scrisse ancora di lei, Ispettrice in Francia: «Si era conquistata la fiducia e l'affetto di tutte le Suore che corrispondevano alla sua opera di formatrice di anime. Lasciava l'Ispettorìa impegnata nell'osservanza, nel lavoro intenso e nel generoso spirito di sacrificio. Grande il ricordo che le Suore avevano di lei!».

⁵⁵ Troviamo queste indicazioni in due pagine dattiloscritte di *Osservazioni intorno alla situazione attuale degli Istituti delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia ed il problema delle vocazioni*. È senza data, ma certamente appartiene a epoca posteriore alla prima guerra mondiale. La sottolineatura è del testo.

⁵⁶ Riportiamo dallo stesso documento le parole conclusive: «Le F. di M.A. anche se ne preoccupano [delle vocazioni] per la parte che le interessa. E qui bisognerebbe domandare se tutte, e in modo speciale le Direttrici, sono ben convinte dell'urgenza di questo problema: se si lavora, se si prega, se si parla in questo senso. Che propaganda, che apostolato si è fatto nelle Case ed anche nei Collegi? Mi pare che, per arrivare a una vera e soddisfacente soluzione, è necessario prima che tutte le Suore siano persuase di questa necessità, e poi che adoperino, ciascheduna nella propria sfera, i mezzi adatti alla ricerca, alla cultura e alla conservazione delle vocazioni, con una certa prudenza, ma senza esagerare i pericoli che potrebbero nascere dalla attuale legislazione».

Il tono del documento è tale da far pensare sia stato steso da persona autorevole.

5. Superiora generale delle Suore Missionarie della Consolata

(gennaio 1929–ottobre 1934)

Forse, neppure le Superiore del Consiglio generale si resero subito conto dell'impegno che la S. Congregazione de Propaganda Fide — tramite il Rettor Maggiore, don Filippo Rinaldi — chiedeva all'Istituto in quel gennaio 1929.

Probabilmente fu con il consiglio dello stesso don Rinaldi che designarono ad assolverlo l'Ispettrice della Francia, la quale avrebbe potuto essere facilmente sostituita dall'ancor valida madre Meana per quel periodo che si riteneva sarebbe stato piuttosto breve. Il servizio richiesto dalla Chiesa per l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata lo si ritenne — almeno in un primo tempo — simile a quello che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano ricevuto agli inizi della propria fondazione dalle Suore di S. Anna della Barolo. Sul momento, non si giudicò necessario procedere alla nomina della sostituita di madre Fauda per il governo dell'ispettoria Francese.¹

La lettera inviata a don Rinaldi e firmata dal Prefetto della S. C. de Propaganda Fide, cardinale Van Rossum, è estremamente concisa, ma sufficientemente chiara là, dove scrive che

¹ Solo con nomina del 24.10.1929 verrà eletta a sostituirla madre Maria Vidal.

la FMA designata avrebbe dovuto «dirigere le Suore della Consolata fino a tanto che queste non siano in grado di reggersi da sé».²

Una indicazione ancora più esplicita del compito che veniva affidato a madre Felicina Fauda — «di somma importanza e tutto diretto al bene della Chiesa»³ — la troviamo espressa nella lettera che il Visitatore Apostolico, monsignor Luca Ermene-gildo Pasetto, le invierà alla fine del suo mandato. In essa, egli ringrazia la generosa Figlia di Maria Ausiliatrice «del lavoro compiuto per collocare l'Istituto Missionarie Consolata all'altezza del fine per il quale fu fondato dalla s.m. del Canonico Allamano».⁴

Madre Felicina aveva subito lasciato la Francia, e per qualche tempo mantenne contatti con quella Ispettorìa, pur immergendosi, con la sua ben nota intelligente disponibilità, nel compito che a mano a mano la metteva davanti alla gravità dell'impegno, che la Chiesa le stava chiedendo.

Per meglio chiarire la natura di questo compito, riferiamo quanto si legge nella biografia della Superiora generale che le succederà nel governo, madre Maria degli Angeli Vassallo: «La S. Congregazione "De Propaganda Fide", in data 2 gennaio 1929, aveva indetto una Visita Apostolica a tutto l'Istituto Missionarie Consolata (padri e suore) e ne aveva affidato l'incarico a mons. Pasetto. Questi, il 22 gennaio nominava Superiora generale del nostro Istituto, con poteri straordinari a se stesso su-

² La richiesta era stata fatta a voce dal Visitatore Apostolico, mons. Pasetto, ma preceduta da una lettera dello stesso cardinale Van Rossum in data 10 gennaio 1929. Con una lettera del 26 gennaio, il Cardinale ringraziava per aver già provveduto «tre brave Religiose delle FMA». Di queste tre, una doveva fungere da Superiora generale, affiancata da una segretaria; la terza doveva svolgere il ruolo di Maestra delle novizie. Quest'ultima, fu dapprima suor Angelina Bracchi che, ammalatasi dopo breve tempo, verrà sostituita da suor Angiolina Botta, «ottima religiosa, piena di brio, ben preparata, delicata e forte» (cf FISSORE Nazarena, *Madre Maria degli Angeli Vassallo di Castiglione* (1982) 27). Della segretaria, suor Emma Carrara, la quale non resse al clima rigido del Piemonte, non addolcito in alcun modo negli ambienti austeri della Casa Madre delle S.M.C., madre Felicina riuscì a farne a meno. Probabilmente, svolgerà ben presto questo ruolo una suora dell'Istituto stesso.

³ Così si era genericamente espresso il card. Van Rossum nella lettera del 10 gennaio 1929 inviata a don Rinaldi.

⁴ *Lettera da Roma*, in data 25 ottobre 1934.

bordinati, m. Felicina Fauda delle Figlie di Maria Ausiliatrice»⁵

Abbiamo già accennato alla trafila che portò a questa scelta. Il suddetto accenno storico informa ancora brevemente che «la Visita Apostolica continuò fino al novembre 1934».⁶

L'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata era stato fondato dal Canonico Giuseppe Allamano il 29 gennaio 1910, per integrare la precedente sua fondazione dei Padri Missionari della Consolata. Ancora nel 1927 — secondo una relazione presentata a Propaganda Fide — le suore risultavano alla dipendenza di un unico Superiore generale.⁷ Evidentemente, si trattava di una posizione canonicamente irregolare, alla cui soluzione la Chiesa stava provvedendo attraverso l'azione del Visitatore Apostolico.⁸

Così, madre Felicina si trovò Superiora generale alle dipendenze della S. C. de Propaganda Fide, nella persona del Visitatore Apostolico, mons. Luca Ermenegildo Pasetto, Cappuccino e Vescovo di Gera, nonché Segretario della S. C. dei Religiosi.

Purtroppo, non troviamo nell'*AGFMA* testimonianze e documentazioni ulteriori su questo delicato periodo di governo extra Istituto della nostra madre Felicina. Dobbiamo attingere, quasi esclusivamente, alla preziosa e sufficientemente larga documentazione dell'Istituto Missionarie della Consolata. Da essa risulta che madre Felicina svolse il suo ruolo con generoso

⁵ FISSORE N., *M. Maria degli Angeli* 26.

⁶ *Ivi* 28s.

⁷ Allora era Superiore generale degli Istituti congiunti Missionari della Consolata, monsignor Filippo Perlo.

⁸ Altre motivazioni, oltre quella che interessa direttamente la missione di madre Fauda, stavano alla base del provvedimento preso dalla Santa Sede. Cf la documentata biografia di TUBALDO Igino, *Giuseppe Allamano. Il suo tempo, la sua vita, la sua opera*, soprattutto nel 3° volume (1984). Anche il primo fascicolo dei *Cenni storici dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata*, curato da suor Pier Giuseppina Bassi (pro manuscripto 1982) ne dà una sufficiente informazione.

Nel 1930 — 16 maggio — il ramo femminile otterrà l'approvazione pontificia, come Congregazione autonoma soggetta alla S. C. de Propaganda Fide. In quella circostanza madre Fauda manderà all'Istituto intero una circolare che è tutta un rendimento di grazie a Dio, alla Chiesa, all'intercessione del Venerato Fondatore e alle premure del Visitatore Apostolico mons. Pasetto. Vi comunica pure l'approvazione, per un settennio, delle Costituzioni che erano in corso di stampa (cf *Circ.* n. 17, festa dell'Ascensione 1930).

e sincero amore, non disgiunto da opportuna fermezza.

Ogni anno visitò le Case d'Italia che, nel 1929, erano una ventina, dislocate da nord a sud fino alla Sicilia.⁹ (Naturalmente, il maggior numero di Case si trovavano nelle Missioni — cinquantasette! —, e queste erano diffuse abbondantemente nella sola Africa equatoriale est).

Anche in queste circostanze, le sue attenzioni — e non ce ne meravigliamo — sono particolarmente dedicate al noviziato.

«Nei periodi in cui era in Casa Madre — leggiamo nel fascicolo I dei *Cenni storici* — ella teneva regolari conferenze religiose e si intratteneva brevemente con le sorelle per il “buon giorno” e “buona notte” tradizionali della famiglia salesiana».¹⁰

La testimonianza continua e, basandosi sulla cronaca del tempo, assicura che madre Felicina aveva creato nell'ambiente della Casa Madre un clima permeato da spirito di famiglia, precisando che essa

«aveva affetto e cure particolari per le sorelle ammalate che visitava spesso negli ospedali se ricoverate; dava comunicazioni alla comunità sulla salute di queste sorelle, sulle postulanti, novizie e professe entrate od uscite; la teneva pure informata circa le ansie della Chiesa, le situazioni difficili in cui vivevano alcune Nazioni; ravvivava sentimenti di riconoscenza verso chi faceva del bene all'Istituto; animava al fervore spirituale e missionario».¹¹

Salesiana com'era, non poteva certo trascurare i colloqui

⁹ In una *lettera* del 4.11.1929, madre Felicina scriveva alla direttrice di Nice, suor Carolina Giunta, siciliana: «Sono sul punto di partire per Roma; di là, forse in Sicilia; in quella cara Sicilia che ho tanto tanto amato, e che mi porto in cuore sempre colle mie pur tanto care Suore della Francia».

Nella stessa lettera aveva scritto, iniziandola: «Ho terminato or ora il voluminoso plico dell'Africa: ogni mese, dal 26 al 4 seguente, è lavoro intenso, assorbente per ciascuna di quelle care Missioni [della Consolata...] lontane e pur sempre qui sul cuore».

¹⁰ BASSI P. G., *Cenni storici* I 49. Qui, per “buon giorno” — che non ha la stessa forza di tradizione della “buona notte” — si deve intendere quel breve tocco spirituale offerto alla comunità alla fine della colazione del mattino, prima di iniziare il lavoro della giornata. Madre Felicina deve averlo fatto sempre con una sua personale regolarità (cf più sopra, le parlate mattutine alle novizie di St. Marguerite).

¹¹ *Ivi*.

personali, che curava con una fedeltà fino ad allora, forse, sconosciuta nell'Istituto delle Missionarie della Consolata. Se poi si trattava di incontri con suore reduci dalle Missioni, il suo interessamento materno era particolarmente intenso. Seguiva le lontane con assidua corrispondenza personale, ma iniziò anche subito ad inviare circolari all'intero Istituto.¹²

La prima — datata da Torino 30.1.1929 — è una presentazione semplice e chiara delle tre FMA e dei loro incarichi nell'Istituto di cui delinea la posizione. Riteniamo opportuno ed illuminante trascriverla per intero, per cogliere così i punti programmatici del lavoro che stava per iniziare.

La circolare, dopo il rispettoso e affettuoso: «Reverende, carissime Sorelle nel Signore», entra subito in argomento:

«Non vi sia discaro che le sottoscritte, umili Figlie di Maria Ausiliatrice, vi rivolgano, con la presente lettera-circolare la parola della loro ammirazione e affezione religiosa.

Il benemerito Istituto a cui, per speciale vocazione divina, avete la bella sorte di appartenere, forte dello spirito del santo, venerato compianto Fondatore Can.co Allamano e del paterno sostegno dei RR. Padri Missionari della Consolata, ha saputo, in breve corso di tempo raggiungere il più mirabile sviluppo e dare alla Chiesa i più consolanti frutti di opere apostoliche.

È quindi venuto il momento in cui è piaciuto alla S. Sede prenderlo in particolare considerazione, come meritevole di avere vita a sé e di venire costituito nelle forme organiche volute dal Codice di Diritto Canonico, quale Istituto dipendente direttamente dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Tale altissima disposizione, mentre grandemente onora l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, richiede uno speciale lavoro di organizzazione, per il quale la Sacra Congregazione di Propaganda Fide volle che tre Suore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ne assumessero in via provvisoria, il governo, rispettivamente nella carica di Superiora Generale, di Assistente-Segretaria, di Maestra delle Novizie.

¹² Nel 1929, le suore erano circa trecentocinquanta, e le Case settantasette. In Missione le "stazioni" avevano solitamente tre od anche solamente due suore.

Sono Sorelle che vengono a Sorelle, per aiutarle nell'attuazione dell'alta benevola disposizione dell'Autorità Suprema. Sarà dunque tra le Reverende carissime Suore Missionarie della Consolata e le tre umili Figlie di Maria Ausiliatrice, preposte in via provvisoria al governo dell'importante e benemerito Istituto, la più cordiale intesa e unione di pensiero, di sentimento, di azione, sì che non tarderà il giorno in cui il sullodato Istituto stesso potrà procedere, nella forma stabilita dal Diritto Canonico, alla definitiva elezione delle proprie Superiori.

Così, carissime Sorelle, ci sarà caro dovere venirci a trovare tutte, almeno nelle varie case d'Italia, e ci tornerà di vera edificazione vedervi fedeli allo spirito di fede e sacrificio del Ven.mo Fondatore nella vostra missione di bene, nel vostro apostolato di amore e di sacrificio per Dio e per le anime.

Possa la nostra venuta tra voi esservi di consolazione spirituale. Maria SS. Ausiliatrice, Consolatrice dei Cristiani, e specialmente delle Religiose consacrate al Signore sotto la sua materna protezione, ci benedica, ci conforti in ogni momento della nostra esistenza. Noi lo chiediamo di gran cuore ogni giorno per ciascuna delle Suore Missionarie della Consolata, come per Sorelle della stessa famiglia religiosa».

Seguono i saluti e le firme di M. Felicina Fauda e di Sr. Angelina Bracchi.

Possiamo subito notare che, per due volte nella breve circolare, viene esplicitamente fatta memoria del «venerato Fondatore Can.co Allamano».¹³ Quello di «far vivere sempre più il Fondatore tra le sue Figlie» sarà un impegno che lei porterà avanti con generosa e illuminata costanza.

Le testimonianze più svariate ricordano che madre Felicina diede ben presto disposizioni perché la sua immagine fosse

¹³ Pare che durante il governo di mons. Perlo, la memoria del Fondatore risultasse ufficialmente indebolita in ambedue i rami dell'Istituto. Ma le suore che erano state da lui accettate e formate, non mancavano di conservarne la memoria e, soprattutto, di mantenersi fedeli al suo spirito (cf ad es., la *Circ.* n. 36).

esposta in ogni Casa. La cronaca della Casa Madre annota in data 16.2.1931, quinto anniversario della sua morte, che essa «coglie tutte le occasioni e sa suscitare delle nuove per parlarci di Lui; vuole che oggi ogni cosa si faccia sotto i di Lui sguardi paterni, che di Lui si parli, che lo si faccia davvero rivivere in mezzo a noi».¹⁴

Questo suo zelo, questa volontà di conoscere per operare secondo lo spirito del Fondatore, colpisce le suore, che in questa sua primaria preoccupazione leggono un amore vero per l'Istituto e per il suo servizio nella Chiesa a gloria di Dio.

I *Cenni storici* fanno presente che anche i verbali del Consiglio generale danno testimonianza di questo. Nell'adunanza del 28-29 agosto 1931, vi si trova scritto che la Superiora generale chiede alle sorelle che avevano conosciuto personalmente il Fondatore, «quale era il suo pensiero su una determinata questione, per poter decidere in conformità».¹⁵

Ritornando alle sue circolari,¹⁶ costatiamo con ammirato stupore, come non si lasci sfuggire la minima opportunità per aiutare le suore a confrontarsi con lo spirito loro proprio. Lei può suggerire modalità felicemente collaudate nel suo Istituto, ma i contenuti hanno sempre di mira la formazione della Missionaria quale lo Spirito indicò al canonico Allamano. Così, per il mese di maggio 1929, la terza sua circolare si introduce con un esclamativo che stimola l'interrogativo:

«E qual è la suora Missionaria della Consolata che non sappia quanto il veneratissimo Fondatore amasse, onorasse, imitasse Maria santissima, Lui che del suo Tempio, in Torino, fece una meraviglia d'arte e di fede, Lui che le innalzò, nell'Istituto da Lui fondato, un Monumento di amore infinito, di gloria imperitura...!».¹⁷

¹⁴ Citato in *Cenni storici* I 50.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ I *Cenni storici* assicurano che l'Istituto conserva cinquantasette circolari di madre Fauda, con una media, quindi, di dieci-undici all'anno. Noi ne abbiamo potuto conoscere quaranta. L'ultima di queste è datata 20 aprile 1932. Fino a quell'epoca, risultano mediamente mensili, ma con data irregolare fino a tutto il 1930. Con il 1931 adotta sempre il 20° giorno del mese, per onorare, anche con la scelta di questa data, la Vergine Consolata, la cui festa si celebra il 20 giugno.

¹⁷ Qui, madre Felicina allude a ciò che l'Allamano fece per il decoro del Santuario torinese della Consolata, di cui fu Rettore per oltre quarant'anni.

Perciò impegna all'«osservanza serena, costante delle Costituzioni, sugli esempi e sugli insegnamenti del Fondatore». La Madonna, in quel mese di maggio, sarà onorata da questa quotidiana revisione: «Come imito la santità del nostro Ven.mo Fondatore e Padre nella sua pietà?... nella sua devozione alla Madonna?... nelle sue virtù?».

Alle rispettive Superiori locali affidava il compito di concretizzare questo “fioretto” di carattere generale, in una pratica quotidiana «secondo i vari bisogni della comunità». Infine, con quel suo cuore tanto delicatamente innamorato della Madonna, suggerisce l'invocazione: «O Maria SS., mia tenera Madre, rendetemi degna di Lui [il Fondatore], rendetemi degna di Voi».

Poteva madre Felicina svestirsi completamente del suo essere Suora di don Bosco, il Fondatore tanto amato, che la Chiesa in quell'anno dichiarava Beato? L'aver trovato un Istituto nel quale la memoria del Fondatore, morto da tre anni, correva il rischio di rimanere solo un grato ricordo in chi l'aveva direttamente conosciuto, dovette un po' impressionarla. Abbracciò quindi con zelo l'impegno basilare di andare alla ricerca del dono di Spirito Santo (non si parlava allora di “carisma”) tipico di quella fondazione schiettamente missionaria. Del resto, il non meno illuminato e zelante mons. Pasetto, camminava nella stessa direzione.

Lei, che certamente era stata scelta a quel ruolo anche per la profonda e genuina conoscenza e inconcussa fedeltà al proprio Istituto, non poteva fare a meno di lavorare sulla trama del suo robusto tessuto, ma per disegnarvi il volto genuino della Suora Missionaria della Consolata. Quelle sue nuove «carissime Sorelle»¹⁸ capirono molto bene che lei si era fatta ben presto una di loro. Aveva subito apprezzato «lo spirito di semplicità, di sacrificio, di adattabilità, di disponibilità», che carat-

¹⁸ In un buon numero di circolari si introduce interpellandole: «Mie carissime Sorelle Missionarie della Consolata».

terizzava l'Istituto, e le suore non tardarono ad ascoltarla con fiducia e a ricambiarne l'affetto.¹⁹

Intanto c'era per lei anche l'impegno di attuare l'organizzazione dell'Istituto, che doveva acquistare tutta la sua autonomia rispetto ai Padri della Consolata.²⁰

Si sa che l'organizzazione non è solo e tanto un problema di amministrazione economica, ma è anzitutto quello di una chiara e definita struttura di governo, e anche quello di stabilire un opportuno criterio di reclutamento dei soggetti e della loro accurata selezione e formazione. Con la circolare n. 4 del 30 aprile 1929 madre Fauda stabilisce i criteri, quali scaturiscono dalle normative del diritto comune e proprio, circa l'emissione dei santi voti prima di accedere a quelli perpetui.

Il suo forte senso di regolarità la porterà anche a stabilire date fisse per le cerimonie di ammissione al noviziato e per le professioni, scegliendo accuratamente quelle particolarmente significative per l'Istituto.²¹

Più importante ancora sarà la disposizione maturata verso il 1933, di riportare la formazione del noviziato ai primitivi due anni.²² Agli inizi del suo incarico, nell'antico castello di Sanfrè, sede del noviziato, madre Fauda aveva trovato una settantina di novizie impegnate in una formazione solida e austera. Le stesse circostanze ambientali la favorivano, dato che il castello, vetusto e solenne nei suoi settecento anni di vita e di storia, era privo di strutture adatte a renderlo anche solo sufficientemente agibile per una comunità piuttosto numerosa. In compenso, funzionava ottimamente da palestra missionaria.

¹⁹ Cf FISSORE N., *Madre Maria degli Angeli*, 29.

²⁰ La cosa stava a cuore anche al canonico Allamano, ma le vicende dei suoi ultimi anni di vita non gli permisero di realizzare ciò cui mirava (cf *Cenni Storici* I 29-30).

²¹ Per la Vestizione, celebrazione che allora introduceva al noviziato, vennero fissate il 25 gennaio, (festività della Conversione di S. Paolo), e il 29 giugno, solennità dei Santi Pietro e Paolo; mentre la data del 29 gennaio e 2 luglio (allora, rispettivamente, celebravano S. Francesco di Sales e il mistero mariano della Visitazione) venne fissata per le professioni (cf *Circ.* n. 18 del 30 giugno 1930).

²² La decisione di ridurre a un anno il periodo del noviziato era stata presa da mons. Filippo Perlo nel 1924, certamente premuto da urgenze missionarie (cf *Cenni storici* I 40).

Così lei, che in Francia aveva appena portato a termine la sistemazione del noviziato di St. Marguerite, non esita a mettere mano a quello cadente e solenne di Sanfré. Si trattava di attuare una struttura atta a collaborare alla formazione di religiose destinate agli avamposti missionari, senza trascurare elementari norme igieniche collettive e funzionalità edilizia.

Qualcuno avrebbe potuto domandarsi se lei, proveniente da un'esperienza religiosa e da un servizio di autorità "diversi", poteva veramente penetrare il carisma che aveva mosso il canonico Allamano a fondare le Missionarie della Consolata. Madre Felicina presenta allora, con rispettosa e umile verità le sue... credenziali:

«Questa vostra povera Madre che vi scrive, e nel cui cuore il Signore mise tanta affezione per tutte, sa qualcosa della vita missionaria, in questa e quella parte del mondo. Sa cosa sono i calori dell'Equatore e i geli della Terra del Fuoco, cosa vuol dire attraversare Cordigliere e Pampas e foreste e steppe; solcare i mari e, se non l'Oceano Indiano, certo però l'Oceano Atlantico e l'Oceano tutt'altro che "Pacifico", benché ne porti il nome; sa questa povera Madre, cosa sia trovarsi in faccia alla morte, tra pericoli di ogni sorta; sa, almeno un poco, cosa sia il vivere tra selvaggi e indigeni e coloni; sa, soprattutto, quanto siano meritorie le fatiche, quanto preziose le sofferenze delle Sorelle sue, Superiore e Suore, in Africa e in Patria, in America e in Francia ancora».²³

Sembra una pagina paolina, scritta per assicurare piena comprensione alle Sorelle che potevano, negli avamposti missionari, domandarsi: «E che ne sa, questa Madre che ci scrive, questa Madre che viene da altre esperienze, dei nostri travagli quotidiani?».

Lei, che doveva dettare nuove prescrizioni o rinforzare e richiamarne altre, non agiva solo sulla base della sua "diversa" esperienza, ma consultava diligentemente il Consiglio che l'af-

²³ *Circ. n. 27 del 20 marzo 1931.*

fiancava. Esso era stato costituito, e per la prima volta, con decreto del Visitatore Apostolico in data 18 ottobre 1930.²⁴ Con un accorto movimento di persone, erano state richiamate dalle Missioni persone di valore e di esperienza, anche per prepararle a reggere — nel momento giusto — il proprio Istituto in modo autonomo.²⁵

Se, comunicando alle suore la costituzione del Consiglio generale, madre Fauda insegna a ricevere questo dono di Dio «a ginocchio piegato», fa pure notare, con precisa informazione, che le Consigliere provengono tutte dalla diretta esperienza nelle Missioni del Kenia, della Somalia, dell'Etiopia e della Tanzania.

Quanto lei realizzerà di affettuosa e rispettosa comunione con queste sue prime collaboratrici dirette, ne darà larga testimonianza sempre, ed in particolare durante il viaggio missionario in Africa di cui avremo modo di parlare.

Intanto le circolari ci offrono la trama completa del suo servizio. Esse sono ricche di informazioni che dovevano riuscire tanto gradite alle missionarie, mentre raggiungevano lo scopo di alimentare la comunione tra loro e con il Centro dell'Istituto in un sereno stile familiare.

Sono anche ricche di insegnamenti spiccioli, che hanno lo scopo di aiutare a reggere lo zelo apostolico missionario sulla solida base di una vita religiosa autentica in tutte le sue espressioni. Lo stesso canonico Allamano non avrebbe, forse, desiderato di meglio per trasmettere il suo spirito. E poiché uno spirito si esprime in comportamenti concreti che debbono tradurre efficacemente gli atteggiamenti profondi, madre Felicina non

²⁴ Il decreto assicurava che erano state prese «le necessarie informazioni ed udito il parere della Rev.ma Madre Generale Felicina Fauda», prima di procedere alla nomina delle Consigliere generali.

²⁵ Cf *Circ.* n. 22 del 31 ottobre 1930. La prima di queste Consigliere, suor Maria degli Angeli Vassallo, era rientrata dalla Somalia nel luglio precedente, assieme alla seconda Consigliera, suor Virginia Barra, proveniente dalla missione d'Etiopia. Il 21 novembre 1934, chiusa la Visita Apostolica e nominato il primo vero e proprio Consiglio Generale dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata, esse saranno, rispettivamente, Madre Generale e Madre Vicaria (cf *Cenni storici* I 60).

teme di scendere ai particolari.²⁶ Così, mentre raccomanda di tenere presenti illuminati criteri nella scelta delle vocazioni per l'Istituto, insiste sulla esigenza di curare anche la formazione specifica delle giovani sorelle per prepararle «all'insegnamento non meno che alla cucina, sartoria, masseria, ecc.».²⁷

Dalle ormai numerose stazioni missionarie arrivavano richieste di personale, ma lo si voleva ben preparato religiosamente e professionalmente. Madre Felicina risponde con larghezza, pur curando le selezioni con un certo rigore.²⁸

A chi poteva domandarsi il perché del nuovo, severo criterio di accettazione e di ammissione ai vari momenti del cammino entro la vita religiosa dell'Istituto, madre Fauda poteva ricordare la raccomandazione del Fondatore: «poche e buone». Ma dà anche le opportune chiarificazioni, mentre annuncia che a Sanfré, «su 29 Novizie aventi terminato l'anno canonico, 16 [erano state] ammesse alla Professione annuale». E si appella proprio alla testimonianza delle Missionarie, che sulla base dell'esperienza quotidiana, si rendono consapevoli della necessità di una oculata selezione per procedere alle varie ammissioni.

«Voi sapete — scrive — la necessità di non cercare il numero, il quale purtroppo, non sempre dà aiuto, non sempre dà letizia.

Voi sapete la necessità di vocazioni vere, venute all'Istituto non per essere servite ma per servire; non per collocarsi, ma per consacrarsi alla propria santificazione, alla salvezza degli infedeli nell'esercizio dell'abnegazione, dell'umiltà, della carità, dell'obbedienza, sulle orme di Gesù, costantemente.

Queste sono le vere chiamate, le elette a portare ovunque frutti di vita eterna. Queste sono le vocazioni vere, capaci

²⁶ Nella *Circ.* n. 15 del 1° aprile 1930, dopo aver dettato norme molto esplicite e concrete sulla povertà religiosa, conclude: «Buone, carissime Sorelle: vedete, vi scrivo veramente come a me stessa, con tutta la libertà di Madre affezionatissima che sa di essere pienamente compresa da Figliole desiderose di ogni perfezione».

²⁷ *Circ.* n. 11 del 1° dicembre 1929.

²⁸ Già nel 1929 aveva potuto realizzare una mezza dozzina di partenze missionarie (cf *Circ.* n. 12 del 1° gennaio 1930).

di formazione religiosa nel Noviziato, capaci di continuarla, di applicarla nella Casa Madre, nelle Case filiali, in Missione, sempre, temprandosi ognor più al dovere, alla virtù, allo spirito dell'Istituto, agli insegnamenti del Fondatore, dei Superiori, delle Superiore, agli esempi delle Sorelle. Buone, carissime Superiore e Assistenti, che con tanto sentimento religioso e materno leggete queste povere righe alle Sorelle, fate di ben penetrarle della necessità di vere vocazioni, onde sia in tutte nobilissima gara di mostrarsi, di essere ognuna "vera vocazione, propriamente chiamata, propriamente eletta" ad essere pel tempo e per l'eternità la Suora Missionaria della Consolata, la donna forte della S. Scrittura "nella quale riposa il cuore del suo Signore" e vale a dire, per noi, il Cuore di Gesù nostro Sovrano Sommo ed unico Bene».²⁹

Uno sguardo al ritmo di accettazioni che caratterizzano il precedente governo di mons. Filippo Perlo, e a quello che assunse madre Fauda tra il 1929 e il 1934, rivela ad evidenza il nuovo orientamento.³⁰

Pur con il rigoroso criterio di accoglienza e di selezione desiderato dal Visitatore Apostolico e assecondato in pieno da lei, madre Fauda ha il conforto di rispondere alle esigenze delle Missioni mandandovi, a ritmi serrati — fra il 1929 e il 1934 — circa centocinquanta suore.³¹

Lei, però, sa bene che per compiere una valida azione evangelizzatrice non è tanto il numero che conta quanto lo spi-

²⁹ *Circ.* n. 31 del 20 luglio 1931. Sull'importanza della formazione, che «deve continuare sempre, sino alla morte», ritornerà altre volte. Particolarmente insistente è questo pensiero nella *Circ.* n. 38 del 20 febbraio 1932.

³⁰ Nel quadriennio 1925-1928 erano state accolte, in media, un centinaio di postulanti all'anno, e ne erano state rimandate, prima del passaggio al noviziato, solo un 15%. Con il 1929 le accettazioni scendono sotto il livello cinquanta e toccano un minimo di ventinove nel 1934. Ma le novizie uscite nel 1929 avevano toccato il numero di quaranta (tra il 1926-1928 erano state rimandate solo nove). Delle molte accettate verso la fine degli anni Venti, in sessantacinque riescono a raggiungere la professione perpetua nel 1934. È già un buon numero, ma è evidente la diligente selezione operata, se si pensa che nel 1927 erano entrate in noviziato — allora di un anno — oltre cento novizie. (Per questi dati cf *Cenni Storici I* 39-41, 54).

³¹ Una media di venticinque all'anno; e non era poco per un Istituto che contava solo una ventina d'anni.

rito di comunione con Gesù, unico Salvatore di tutti, e con la Chiesa, sacramento di questa comunione. Nella *circolare* del 1° aprile 1930 assicura che in Casa Madre le sorelle «continuano, in bella gara, ad offrirsi Ostia per tutte». E conclude informando: «Ogni mese poi, nella notte dal giovedì al primo venerdì, qualcuna ha la felicità di passare un'ora a piè del Tabernacolo, implorante dal Cuore Eucaristico di Gesù ogni benedizione su ognuna delle Missioni, su tutto l'Istituto, sul mondo intero». ³²

Lei, certamente, non mancava di essere tra quelle «qualcuna» in quegli appuntamenti di preghiera, mentre il suo spirito di immolazione sapeva escogitare forme personali di offerta anche al di là delle normali esigenze di una vita di costante servizio. Non sono solo esortazioni doverose quelle che scrive comunicando la partenza di dieci Missionarie “mandate” a portare l'umanità intera a Gesù benedetto (oggi ci esprimeremmo inversamente!). Coinvolgendo pienamente se stessa, scrive: «Questo noi vogliamo, per questo la nostra vita, per questo la nostra morte! Per questo adunque sia in noi reale passaggio a Lui da tutto ciò che non è conforme al suo volere, alla sua umiltà, alla sua immolazione, ai suoi esempi divini. Solo allora noi potremo realmente, costantemente, in Africa e ovunque, far conoscere, far amare Gesù!». ³³

A distanza di un anno, ribadirà questi concetti insistendo sulla necessità di raggiungere una unione con Dio continua:

«E cioè, vita interiore, vita spirituale intensificata; vita della grazia che opera in noi e per noi, e trasforma in preghiera ogni nostra azione, parola, sentimento e pensiero. Di qui, quel dominio, quella calma, quella mansuetudine

³² Nella *Circ.* n. 14 del 1° marzo 1930, aveva informato: «Le Sorelle della Casa Madre, tutti i venerdì, nella ricreazione del pomeriggio, vanno a gara nell'offrirsi ciascuna quale Ostia al Cuore Eucaristico di Gesù per le Sorelle lontane.

Ognuna vorrebbe essere la designata per questa e quella Missione... Ad ogni nome sorteggiato è una santa e gioconda invidia unanime!

Così potessimo davvero essere tutte “Ostie” gradevoli al Cuor di Gesù pel bene dell'Istituto e delle anime».

Non sappiamo se questa generosa iniziativa esistesse già nell'Istituto o fosse stata pensata da lei.

³³ *Circ.* n. 12 del 1° gennaio 1930.

che non si smentisce nelle prove più dolorose; di qui quella luce, quell'equilibrio che dà intuizioni chiare, precise per le cose più difficili e intricate; di qui quel mantenersi nell'intimità divina, pur dandosi *toto corde* alle opere esteriori della salvezza delle anime».

E continua, confortando le sue Missionarie con la prospettiva dei frutti che da questa unione provengono:

«Il Signore si comunica all'anima e l'arricchisce dei suoi favori e vi pone le sue delizie nella misura del vuoto che essa ha fatto in sé di ogni attacco umano. Allora Egli la riempie della sua grazia, del suo spirito e, di mano in mano ch'essa corrisponde all'azione divina, vi opera meraviglie. Allora è Lui che prega, che lavora, che parla, che soffre, mentre essa, in Lui abbandonata nel compimento dei suoi doveri di ogni istante, si abbellisce sempre più; sempre più si rende dimora del Divino Ospite».³⁴

Colpisce, in madre Fauda, questa capacità di passare, dalle indicazioni quasi minuziose di una ascesi propria della vita religiosa e in fedeltà al carisma e allo spirito di quell'Istituto Missionario, alle considerazioni mistiche di una vita di comunione, quale ogni cristiano, e tanto più un religioso, è chiamato a realizzare per dono di Dio.

In altra circostanza, ribadendo l'esigenza «di rinuncia costante, di volontà forte nel bene», il tutto alimentato da una «vita di fede, di amore, di immolazione...», aveva così concluso: «Ed è il voto continuo di questa vostra umile Madre, tanto affezionata all'Istituto, tanto affezionata ad ognuna delle Sorelle affidatele dal Signore. Graditelo quale espressione della più sentita, materna riconoscenza per ogni conforto che sapete darmi nella mia missione, per se stessa e per la mia insufficienza tanto angosciosa».³⁵

La sua concreta sensibilità missionaria si lascia toccare dalle vicende che travagliano l'umanità e che si ripercuotono sulla

³⁴ *Circ.* n. 24, Nuovo Anno del Signore 1931.

³⁵ *Circ.* n. 19, 1° venerdì del mese di agosto 1930.

Chiesa, ed in particolare sul Sommo Pontefice. Tutte le suore devono sentirsi operatrici di salvezza con Gesù Salvatore. E questo, dovunque e sempre, anche senza varcare i mari e approdare alla desiderata Africa. E se non sarà il martirio, «sia almeno il cordiale, sereno rinnegamento di noi stesse, sia la fedeltà ai nostri doveri di ogni giorno; la filiale deferenza verso le nostre Superiori, la religiosa amabilità verso le nostre Sorelle; il dono di noi al bene altrui; sia un profondo senso di rispetto verso tutti, verso i più poveri, i più infelici specialmente; sia, insomma, il buono spirito in ogni nostra azione e parola, quello spirito fatto di fede e di carità che non discute, che non si ritira dal sacrificio; che è semplice, retto, generoso; che dà tanta forza, tanta pace, tanta sicurezza in ogni evento e che, in ogni evento, ovunque, con tutti, mostra la vera “Suora Missionaria della Consolata” quale la ideò il Fondatore, quale la vuole la Chiesa, quale la vuole il Signore».³⁶

Il canonico Allamano, in vista della formazione di solide e zelanti Missionarie, aveva sempre ritenuto importante l'allenamento al sacrificio, stimolato e aiutato anche da opportune mortificazioni esterne, «quale mezzo — preciserà madre Felicina — all'acquisto del vero spirito di mortificazione».³⁷ Lei, che si è pienamente incarnata nell'Istituto che il Signore le ha affidato, accompagna un breve elenco di «piccole pratiche di mortificazione esterna in uso e confermate nell'Istituto» con una significativa «benedizione»:

«Benedetta mortificazione esterna già tanto raccomandata, nella giusta misura e saggia prudenza, dal Fondatore; benedetta mortificazione esterna che l'interna alimenta e [...] illumina la vita spirituale, forma alla vita interiore, ne è mezzo efficace e, ad un tempo, frutto prezioso.

Vogliamo, carissime Sorelle, tenere nel debito conto le piccole pratiche di mortificazione esterna in uso nell'Istituto. [...].

Sono mezzo e non fine certamente: mezzo che, basato sul-

³⁶ *Circ. n. 15 del 1° aprile 1930.*

³⁷ *Circ. n. 28 del 20 aprile 1931.*

la umiltà, produrrà santità; esercizio di mortificazione produrrà trasformazione; sincera rinuncia di noi stesse, ci stabilirà nell'unione con Dio, ci farà strumento atto alle operazioni della grazia in noi e nelle anime». ³⁸

Lei non era certamente persona da ritirarsi davanti a questo tipo di mortificazione, anche se lo spirito salesiano l'aveva formata diversamente. Lei sa che, ora specialmente, deve essere la prima in tutto. Questo può spiegare la sorpresa di chi troverà — dopo la morte — tra le sue “cose” le cordicelle di una disciplina. ³⁹

C'è uno stimolo forte per accettare ed essere fedele a queste esigenti forme di disciplina religiosa. Il modello esemplare è Cristo Signore, fattosi obbediente fino alla morte di croce. La circostanza dell'ostensione della S. Sindone lì, a Torino, è occasione per elevare le suore ad una contemplazione del santo Volto attraverso le circostanze quotidiane. Così, anche se private del conforto tutto spirituale di piegare il ginocchio dinanzi all'insigne reliquia,

«il volto del Signore, almeno la sua Immagine sacra, non la vediamo noi continuamente nella persona del nostro caro prossimo? Sì, carissime Sorelle, il solo vedere un Superiore, una Superiora, una Sorella, il solo vedere un Nero, un Bianco, un piccolo, un grande — ci allieti o ci addolori, ci avvicini o ci allontani, possa darci aiuto o aiuto ci richieda; corrisponda alle nostre cure o le misconosca — il solo vedere un'anima da Dio creata, da Lui redenta a prezzo del suo sangue, ci richiami spontanea la verità sacrosanta: “Ecco una vivente immagine di Dio”. Sarà meno fulgida, sarà, purtroppo, sfigurata, ma è “immagine di Dio; è Prossimo mio”. E il Signore dice: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”.

Se poi si tratta di una Sorella, di una Superiora, di un Missionario — Padre o Confratello — oh, allora bisogna amarli più di noi stessi; amarli come Gesù li ha amati; amarli e dimostrare loro tutta la nostra deferenza, tutto il nostro ri-

³⁸ *Circ.* n. 32 del 20 agosto 1931.

³⁹ *V.* p. 98s. Era in uso tra le Suore Missionarie della Consolata la disciplina a cordicelle al venerdì, per lo spazio di un *Miserere* (*Allegato* alla *Circ.* n. 32).

spetto riverenziale, filiale, fraterno, a seconda del caso; mostrarlo nel contegno, nella parola, nell'azione; sempre, in tutto».⁴⁰

Quanto insistente in madre Fauda questo richiamo all' amore filiale e deferente verso le Superiori! Lo abbiamo già visto in altri contesti, e in queste circolari alle Missionarie della Consolata lo ritroviamo a sostenere, nello spirito di fede che lo fonda, l'accoglienza della recente organizzazione dell'Istituto.⁴¹ Questa dava il posto giusto e la giusta autorità voluta dalla Chiesa, alle superiori che, pur mantenendo un legame di comunione e anche di collaborazione con i Padri Missionari della Consolata, doveva riflettere una opportuna autonomia. E se a ciascuna Superiora, dalla Madre generale all'ultima Assistente,⁴² si deve riconoscenza, venerazione, affezione, resta «ben inteso» che verso i Reverendi Padri e Confratelli, si debba ugualmente alimentare «riconoscenza, venerazione, deferenza, tutta fatta di rispetto profondamente religioso», poiché in ognuno «dobbiamo onorare il Fondatore di cui sono Figli primi, in ognuno dei quali Dio stesso dobbiamo vedere».⁴³

Sono espressioni che denotano la consapevolezza di dover prevenire quello squilibrio di posizioni facilmente verificabile quando si deve dare un nuovo “giro” alla guida di una istituzione.⁴⁴ Al Superiore, poi, che tanta intelligente dedizione sta dando per il bene dell'Istituto, mons. Pasetto Visitatore Apostolico, cerca di orientare costantemente il pensiero riconoscente delle suore e la corrispondenza ai suoi illuminati insegnamenti. «Potessi mandare — scrive una volta — in ogni Mis-

⁴⁰ *Circ.* n. 29 del 20 maggio 1931.

⁴¹ «Una vera religiosa — scriveva nella *Circ.* n. 16 del 1° maggio 1930 — opera, parla sempre alla presenza delle Superiori, anche allora che ne è lontana: questa è la prova certa che si opera, che si parla alla presenza di Dio, con spirito buono, retto: di lì la pace, la tranquillità, la serenità delle vere Religiose».

⁴² Assistenti erano chiamate le Superiori locali.

⁴³ *Circ.* n. 30, festa SS. Consolata, 1931.

⁴⁴ Con sottile e delicata espressione aveva una volta scritto: «*Guidate dalla propria Superiora*, si presteranno efficacemente ad ogni desiderio dei Reverendissimi Superiori e Missionari». (*Circ.* n. 22 della Vigilia della Festa di Tutti i Santi 1930). La sottolineatura è nostra).

sione e Casa tutte le parole sue sante quali ad ogni occasione escono dal suo labbro, dal suo cuore». E continua:

«Benedetto il Signore che lo formò secondo il suo Cuore e lo costituì Capo della grande Famiglia dei Missionari e Missionarie della Consolata!

Sia quotidiana la preghiera della nostra riconoscenza per Lui che continua l'opera del Fondatore veneratissimo; sia quotidiana per Lui come lo è per il Papa».⁴⁵

Il Papa è pur sempre presente nel suo pensiero e nelle sue esortazioni. Non poteva essere diversamente, dato il suo eccezionale *sensus Ecclesiae*.

Nel novembre 1930 ebbe il conforto di una udienza privata del grande Papa delle Missioni, Pio XI. Ne partecipa alle sorelle il gaudio e la commozione con ampiezza di particolari dai quali stralciamo buona parte:

«Quale momento trovarmi là, così piccola nella mia piccolezza, così povera nella mia povertà, a piè di Gesù in terra, non invisibile come nell'Ostia santa, ma visibile realmente nella Persona del suo Augusto Vicario! Quale momento tanto desiderato e tanto temuto!

Al pensiero delle mie Sorelle, mi feci coraggio e gli dissi che con me, ai suoi piedi, erano tutte le Missionarie della Consolata, nel senso del più forte attaccamento, della più filiale, incondizionata obbedienza, della più profonda gratitudine.

Gli aggiunsi che, «felici di essere le ultime, le più piccole Figlie del Papa, le Missionarie della Consolata non vogliono essere ultime nell'amare il Papa, il Papa Missionario».

Sua Santità seguiva, annuiva con somma benignità; onde, fatta ognor più fidente, Gli esposi, in breve, l'indirizzo dato all'Istituto sulle sapienti direttive di S. E. Mons. Pasetto.

L'Augusto Pontefice si degnò mostrare la sua soddisfazione e disse, con sempre maggior bontà: «Lo so, lo conosco; Mons. Pasetto me ne tiene informato; è un santo uomo di Dio, Mons. Pasetto!... Continuò a dire cose divine e ripeté che Egli benediceva tutto e tutte e ciascuna delle Suore Missionarie «con larghezza di cuore».

⁴⁵ *Circ. n. 33 del 20 settembre 1931.*

Così la benedizione del Papa scese su questa vostra povera Madre, scese specialmente su ognuna di voi, carissime Sorelle, sulle Superiori del Consiglio Generalizio, sulle Superiori delle Missioni, sulla Madre Maestra e sua Aiutante, sulle Professe, sulle Novizie, sulle Postulanti presenti e future, su tutte, ch  tutte tanto rispondete all'azione del Papa.

Scese ancora sulle Suore indigene, su quanti vi sono affidati in Africa e in Patria, Neri e Bianchi, grandi e piccoli...».

Erano tutte nel suo cuore, oltre che nel suo pensiero in quel momento di grazia, e per questo poteva tradurre in verit  le intenzioni benedicensi del S. Padre sull'Istituto che, pur tanto giovane, si presentava gi  complesso nelle attivit , e gi  avviato a coinvolgere nel suo carisma vocazioni autoctone. Cos  conclude la relazione dell'incontro:

«Oh, Sorelle, quale momento di Paradiso, quel momento che pur avevo tanto desiderato e temuto, quel momento assicurante [...] al quale dobbiamo la benedizione del Papa sulle Figlie». ⁴⁶

Nella stessa circolare, madre Felicina riferisce, con incantevole semplicit , un significativo scambio di battute con mons. Carlo Salotti, allora Segretario di Propaganda Fide.   certa di far piacere alle suore, perci  racconta:

«Quando gli presentai la Sorella [che l'accompagnava], con una bont  tutta speciale, le raccomand : "Vogliate bene alla vostra Madre, siatele riconoscenti, essa si sacrifica tutta per voi..."».

"Eccellenza — ripresi io tosto, spontanea e confusa — lo faccio con amore e rispetto, esse lo meritano e corrispondono pienamente".

E la Sorella a ripetere: "S , Eccellenza, le vogliamo tanto bene, le siamo tanto riconoscenti".

⁴⁶ *Circolare* stampata n. 23, Novena dell'Immacolata 1930. Pi  avanti riferisce anche questo grazioso particolare: «Terminata l'udienza, il S. Padre si avvi  verso la sala del Concistoro [...] e, visto nella sala attigua una Superiora Salesiana e due Sorelle nostre che mi avevano accompagnata fin l , si ferm , e ancora con tanta benignit : "Oh Figlie di Maria Ausiliatrice e Figlie di Maria Consolatrice; due divise differenti...; ma siamo tutti Figli e Figlie di una sola Famiglia"».

Il santo Prelato se ne compiacque e benedisse, anche Lui [come prima il card. Van Rossum] di gran cuore».

Ed ecco la semplicissima sua conclusione: «Perdonatemi, carissime Sorelle, questa particolarità; tacendola, vi avrei private di una soddisfazione a cui avevate diritto».

Madre Fauda ha l'abitudine di trasmettere, attraverso la circolare mensile, anche le notizie dei passaggi delle suore all'Eternità, per quelle in Italia come per le Missionarie in Africa.

Nell'agosto del 1931 moriva in Casa Madre una giovane suora. Informa l'Istituto della sua preparazione all'incontro con il Signore, dell'assistenza affettuosa prodigatale da sorelle e superiore, e dona anche questo particolare. Avendo suor Maria Arduina — così si chiamava — ricevuto il conforto della visita di mons. Pasetto, questa richiamò alla morente il pensiero del Papa. Volle così dettare, parola per parola, una lettera «che firmò essa stessa, e che al S. Padre disse quanta tenerezza è nel cuore delle Missionarie della Consolata per il Vicario di Cristo». ⁴⁷

Queste partenze per la Casa del Padre sono per lei occasione per offrire spunti di riflessione e di revisione di vita, che hanno il pregio di poggiare sulla testimonianza concreta. Così, alla morte di suor Bernardetta della stazione missionaria di Taveta nell'Iringa (Tanzania), raccomandava di leggere le notizie di lei inviate dalla Superiora della zona, per interrogarsi:

«Si potrebbe dire di me come di Sr. Bernardetta: “faceva sue le pene altrui, lavorava nel silenzio e nel nascondimento, paga dello sguardo di Dio solo? Era l'ordine in persona...; al suo passaggio ogni cosa ritornava al proprio posto”; si potrebbe dire di noi altrettanto? Eppure sono virtù caratteristiche di una Religiosa-missionaria. Senza cuore

⁴⁷ *Circ.* n. 32 del 20 agosto 1931.

Nella *Circ.* n. 39 del marzo 1932, richiamando il *Titolo I* delle *Costituzioni* appena approvate, prospetta l'eventualità — che si verificherà — di essere chiamate dal Papa a servire anche in altre Missioni (cioè, non dei Padri della Consolata). «Anche allora, ossequientissime al volere dell'Autorità suprema, pronte sempre ad ogni desiderio del Sommo Pontefice, ci mostreremo, a cuore grande e sereno, le umili ma vere Missionarie della Consolata, fedelissime agli insegnamenti, agli esempi del Fondatore».

delicato e sensibile alle sofferenze altrui, senza amore alla vita interiore, senza spirito di umiltà e di ordine, impossibile un apostolato fecondo di bene».⁴⁸

Quelle sue Figlie missionarie le ha sempre nel pensiero e nel cuore, ed è felice quando può offrire a qualche veterana, ancora in buona età, ma stremata dal lavoro, un ritorno in Casa Madre. Cerca di farlo almeno nella misura di una per missione. Vuole avere anche il dono prezioso della loro diretta testimonianza, delle loro informazioni, della segnalazione di bisogni che assillano il campo missionario, dove gli operai sono immancabilmente troppo pochi. Madre Fauda vuole documentarsi e offrire alle suore in formazione una visione dei luoghi, delle opere, dei destinatari per cui si stanno preparando.

Con gioia e materno compiacimento può così informare tutte della sorpresa preparata in Casa Madre per l'occasione della "giornata missionaria" celebrata con la festa di S. Giuseppe, tanto legata al ricordo del venerato Fondatore. Si era trattato di una raccolta di immagini (proiezioni luminose?) che dipanavano la storia dei primi vent'anni dell'Istituto non ancora maggiorenne... Dopo aver illustrato gli inizi faticosi e coraggiosi, quelle immagini si soffermavano soprattutto sulle «Missionarie in azione [...] attraverso la brughiera impraticabile e nelle povere capanne dei villaggi indigeni, negli ambulatori e dispensari e ospedali, lasciando ferite e versando l'acqua rigeneratrice del S. Battesimo; facendo conoscere e amare il Signore e Maria SS. Consolata ai piè dell'altare devoto e nei campi aperti; formando indigeni e coloni alla vita cristiana e civile, nelle scuole varie e nei laboratori molteplici; coltivando, infine, gigli eletti per l'Agnello che "tra i gigli si pasce" nelle anime candide di vergini nere».⁴⁹

Singolare la deduzione che ricava dalla vista delle sue Figlie disseminate nelle stazioni missionarie dell'Africa misteriosa. E

⁴⁸ *Circ.* n. 18 del 30 giugno 1930. Lei sa che non tanto l'azione assicura efficacia al lavoro missionario, quanto la disponibilità a vivere con generosità qualsiasi volontà di Dio (cf anche *Circ.* n. 40 del 20 aprile 1932, specie nel suo ultimo capoverso).

⁴⁹ *Circ.* n. 27 del 20 marzo 1931. Le *SMC* avevano già reclute autoctone in due Case di formazione in Africa.

lo fa con un filo di umorismo garbato ma deciso:

«Veramente un po' impressionante vederle passare, le nostre Sorelle, Figlie tutte di uno stesso Padre, le une in velo, le altre in cuffietta magari nel medesimo gruppo; quali con mantellina, quali senza; questa in grembiulone, quella altrimenti; chi con grembiolino nero chi bigio o di altro colore; chi ancora con colletto inamidato e chi svolazzante: tutta una deplorabile varietà da far pensare a varie categorie di Religiose, come se l'Istituto non avesse il bene immenso di possederne una sola».

Ed allora: ecco l'esplicita conclusione: «Torniamo al sant'Abito quale è stabilito dal *Titolo V* delle *Costituzioni*». E continua, *Costituzioni alla mano*, ad indicare le norme di attuazione stabilite dal Consiglio generale.

Le *Costituzioni*, appena approvate dalla S. Sede, erano state da lei presentate come «dono di Dio» e, insieme, «volontà di Dio» da accogliere in ginocchio, baciare con riverenza «nel proposito sacro di farne una cara guida in tutte le circostanze della vita». Esse sono la concreta espressione della *sequela Christi*. Perciò, non vi potrà essere mai «Suora Missionaria della Consolata che, al pensiero degli esempi di Gesù, delle sue sofferenze infinite per la redenzione degli uomini, non voglia rinunciare a se stessa, al suo amor proprio, e abbracciare con tutto il sentimento dell'anima la croce dell'umiltà, della sottomissione, della mortificazione, del sacrificio nell'osservanza fedelissima, costante alle sante *Costituzioni* da Lui dateci». ⁵⁰

Con la circolare del 20 marzo 1932, madre Fauda comincia ad aiutare le suore nella penetrazione «diligente delle sante *Costituzioni*, che sono il patto della nostra alleanza con Dio, la Chiesa e con l'Istituto; che debbono essere la luce degli occhi nostri, il conforto del nostro cuore, il libro della vita, la chiave del cielo». ⁵¹

Presentando, come ormai ha fatto tutti gli anni, il «fioretto generale» da praticarsi nel mese di Maria, nel 1932 sviluppa il

⁵⁰ *Circ.* n. 21 del 1° ottobre 1930.

⁵¹ *Circ.* n. 39 del 20 marzo 1932.

significato del nome «che tanto ci onora»: Suore Missionarie della Consolata.

«Nome — essa scrive — che dobbiamo onorare con la santità della vita, nell'umiltà dello spirito, nella purezza del cuore, nel fervore della preghiera, nella costanza dell'apostolato, nella dedizione di tutte noi stesse a Dio, alle Sorelle, agli infedeli».

E mentre esorta ad essere talmente somiglianti a Lei, la Consolata, da far dire «al solo vederci: "Quella è una Suora Missionaria della Consolata"», raccomanda: «di annunziare la sua gloria alle Genti, di propagarne il culto, di farla amare, di farla invocare sempre più». Tutto deve essere fatto per trasformare l'esistenza in un «omaggio di amore, di devozione alla Madre nostra».⁵²

Lei aveva sempre cercato di farlo: «Oh, la Madonna!» (quante cose sotto questa sua caratteristica espressione!), era sempre Lei: Consolata o Ausiliatrice, sempre la Madre alla quale aveva consacrato la sua vita, alla quale aveva sempre espresso la voce più delicatamente poetica della sua anima.⁵³

Abbiamo ritenuto opportuno fermare l'attenzione sulle circolari che madre Felicina Fauda scrisse per le Missionarie della Consolata, perché le riteniamo documento singolare della sua alta personalità religiosa. Sono ricchissime di soda e delicata spiritualità e nutrite di parola di Dio, come non capita di incontrare normalmente in documenti di questo genere di quel tempo e, per di più, stilati da mano femminile. Rivelano interesse vivo per l'Istituto SMC., per il suo lavoro missionario d'avanguardia, che considera e orienta con modernità di vedute e con ecclesiale fedeltà. Attraverso di esse abitua ad allargare gli interessi, a dilatarli agli spazi della Chiesa e del mondo intero, perché diventino ansia di apostolica testimonianza, impegno

⁵² *Circ.* n. 40 del 20 aprile 1932.

⁵³ Sulla Madonna, la *Circ.* n. 28 del 20 aprile 1931, è particolarmente ricca e significativa.

ad «aprire il cuore e la mano alla sofferenza altrui». ⁵⁴

Madre Felicina rivela in questi scritti la sua notevole capacità di incarnazione: capacità di amare quelle sue Sorelle carissime, e di aiutarle a crescere con amore dolcemente esigente. Capacità di sottolineare il bene; di conoscere e trasmettere «quello» spirito del Fondatore; di lanciare i cuori in alto, al di là di ogni ostacolo e difficoltà, di fare unità con Dio, con la Chiesa, con le Superiori, le sorelle, con tutti i fratelli bisognosi cui sono mandate. Capacità di suscitare stima e affetto per le proprie Superiori, le sorelle, con tutti i fratelli bisognosi cui sono mandate. Capacità di suscitare stima e affetto per le proprie Superiori e riconoscenza forte, delicata, generosa verso tutti i Superiori, specie verso i Padri e Confratelli [laici] della Consolata con i quali lavorano nelle Missioni.

Prima di arrivare alla conclusione del suo mandato, le rimaneva da assolvere un compito importante: la visita alle stazioni missionarie, l'incontro con le sue Figlie Missionarie. Molte le aveva viste partire in quegli anni, e poteva pensarle richiamando un volto ben conosciuto. Ma le prime e quelle che si erano succedute nelle partenze dei primi quindici anni, deve andarle ad incontrare là per la prima volta. ⁵⁵

Non sappiamo dire come sia maturata la decisione di questa visita, che certamente si prospettava irta di difficoltà. Ma lei, con i suoi sessantasette anni, non era persona da porsi troppi interrogativi o esprimere reticenze e perplessità di fron-

⁵⁴ *Circ.* n. 34 del 20 ottobre 1931. In essa è significativo l'invito a pregare e ad offrire sacrifici, anche cercati, «pei sofferenti travagliati dalla disoccupazione ormai generale». E, dopo aver fatto notare come il Signore, che ha assicurato il centuplo a chi tutto abbandona per suo amore, non lascia mancare il necessario alle suore pur in momenti di crisi mondiale, si domanda: «Non siamo noi anzi, in maggior obbligo di far tutti i sacrifici possibili a sollievo dei tanti e tanti che si trovano in ogni privazione?».

⁵⁵ Dopo il 1913, quando da Torino erano partite, con la commossa benedizione del Fondatore, le prime quindici Missionarie, appena uscite dal noviziato, decine e decine le avevano seguite, malgrado le vicende frenanti della prima guerra mondiale. Fino al 1923 ne erano partite cinquantadue; dopo, e fino al 1928, avevano superato il centinaio. Durante il sessennio di madre Fauda partirono esattamente centocinquanta, ma quasi tutte dopo almeno tre anni dalla prima professione (cf *Cenni storici* I 41).

te alla prospettiva di un dovere da compiere, di una gioia da donare, di una luce da partecipare e condividere. Missionaria, madre Felicina lo era nell'anima, con tutta quella sua intensa partecipazione al mistero di Cristo salvatore, con quella sua felice capacità di condividere gli slanci missionari della Chiesa.

Inoltre, era maturato un momento di grazia particolarmente stimolante ed incisivo. L'anno 1933 era stato proclamato da Pio XI, Anno Santo della Redenzione. C'era di che sentirsi fortemente coinvolte e incoraggiate.

Così, il 26 marzo 1933, madre Fauda lascia Torino per portarsi a Roma, dove realizza una serie di incontri con personalità ecclesiastiche, oltre che con mons. Pasetto, l'attuale Superiore straordinario dell'Istituto.

Alla Congregazione de Propaganda Fide c'era stato il cambio del cardinale Prefetto: a S. Eminenza Van Rossum era appena succeduto il card. Fumasoni Biondi. In quella circostanza egli si interessa paternamente del giovane Istituto Missionario della Consolata, ed esprime soddisfazione per quella visita che madre Fauda si accinge a fare alle Missioni africane. Prima di accomiatarla, rivolto alla giovane segretaria che l'accompagna, S. E. le fa notare: «Ha un sacro pegno da custodire; le sia un buon angelo, l'angelo Raffaele».⁵⁶ Anche il Segretario di Propaganda, mons. Salotti, ripete la raccomandazione di ricondurla in Italia sana e salva...

In quei giorni deve incontrarsi anche con il Procuratore dei

⁵⁶ *Relazione viaggio e visita di madre Felicina Fauda alle Missioni*, 2. In seguito, citeremo così: *RvM*.

La segretaria era suor Nazarena Fissore, ancora di voti temporanei (i perpetui li farà proprio durante il viaggio d'Africa a Mogadiscio, il 3 maggio 1933 [cf *RvM* 28]). A lei dobbiamo il diligente e voluminoso diario-relazione di viaggio, dal quale stiamo attingendo le notizie. Suor Fissore sarà Consigliera generale fin dal primo vero e proprio Consiglio dell'Istituto *SMC* (1934). Nel 1958 verrà eletta Superiora generale e governerà l'Istituto fino al 1970. Attualmente — 1988 — vive ancora.

Scrivendo nel 1937 gli auguri onomastici a madre Felicina allora in Belgio, dirà fra l'altro: «Non dimentichiamo il bene che ci ha voluto, il bene che ci ha fatto pur fra non pochi sacrifici. Sentiamo il bisogno di ripeterglielo spesso: è un forte bisogno dell'anima» (*Lettera* da Torino del 9.7.1937).

Padri Monfortiani e con il Generale dei Minori Francescani.⁵⁷
«Povera cara Madre! — appunta la segretaria nella sua relazione — Come le costano queste visite, e con quanto amore pur le fa per il bene dell'Istituto».⁵⁸

Quei doverosi e faticosi giri romani sono un evidente roddaggio al pellegrinare africano che sta preparando. Fatica, preghiera e anche digiuno, segnano queste giornate, che le portano il rinnovato conforto dell'udienza privata concessale dal S. Padre. Sua Santità si dichiara soddisfatto di come l'Istituto si va assestando e raccomanda «che i preziosi frutti della Redenzione siano goduti, conosciuti e apprezzati da tutti...». La desiderata benedizione del Vicario di Cristo le ravviva forza e speranza.

L'aver partecipato alla solenne apertura della Porta Santa oltre che aver compiuto le rituali visite per l'acquisto del Giubileo straordinario, non poteva che metterla in sempre più profonda sintonia con il clima ecclesiale del momento.

Così, il 7 aprile lascia Roma per imbarcarsi a Napoli nella stessa giornata. Poteva non richiamare alla memoria della mente e del cuore quell'altro viaggio missionario compiuto quasi quarant'anni prima a fianco della sua indimenticabile madre Caterina Daghero? Ora il ruolo suo è diverso, ed il cuore è ancor più dilatato in quella vigilia di incontri attesi e desiderati.

Il piroscalo "Mazzini" percorre il basso Tirreno, attraversa lo stretto di Messina, taglia il Mediterraneo ed imbocca il canale di Suez che lo immette nel mar Rosso, per sfociare finalmente nell'oceano Indiano. Quindici giorni; e sono anche quelli di passione della Settimana Santa di quell'anno di grazia. La Pasqua la vivono con il breve ma intenso conforto della S. Messa, celebrata con adeguata solennità nel porto Eritreo di

⁵⁷ In ossequio alle disposizioni della Santa Sede, in quegli anni le Suore della Consolata affiancavano in Mozambico (vi erano dal 1927) i Missionari Monfortiani; mentre in Somalia (dove le suore si trovavano dal 1924), ai Padri della Consolata, erano subentrati, nel 1930, i Francescani, con i quali le suore continuarono a lavorare (cf FISSORE N., *Madre Maria degli Angeli*, 20).

⁵⁸ RvM 2.

Massaua (l'Eritrea era allora colonia italiana), dove il piroscafo ha gettato per qualche ora le ancore. Poi, ancora sul mare.

Non sono vuote le sue giornate, e neppure lunghe. Le sa riempire delle occupazioni proprie del suo servizio: scrive alle Madri del Consiglio rimaste a Torino, tenendole rispettosamente e affettuosamente aggiornate su tutto; scrive alle Figlie che attendono le sue risposte di luce; stende anche la circolare mensile per tutte.

La fedele segretaria non manca di segnalare la singolare capacità di madre Felicina di attirare il rispetto e la confidenza del personale presente sulla nave. «Essa consiglia ed eleva con pensieri religiosi e santi, dà a parecchi una corona, benedetta dal Papa o una bella medaglia».⁵⁹

Il primo materno incontro avviene sulla stessa nave, ad Hafun (Somalia), località dove quattro missionarie assistono soprattutto gli operai italiani che lavorano nelle saline. Ha il conforto di sentirle una per una, e di godere con commozione della loro serenità nel quotidiano sacrificio, della loro unità e bontà religiosa. La commozione la tocca ancor più profondamente quando, dopo averle salutate fino al loro scomparire sulla barca che le riportava alla spiaggia, si trova in cabina il loro umile dono: una scatola di nastri svariati di seta colorata, che a loro volta avevano avuto in dono, e tanti rosei pezzi cristallini di sale. La segretaria, nel suo diario, dà opportuno risalto al dono, informando: «Ad Hafun non vi è un filo d'erba, solo dune, sabbia e sale; il clima è molto molto caldo, torrido in qualche mese, il paese è poverissimo; gli indigeni mussulmani, benché abbiano loro rispetto, non si possono ancora avvicinare. L'azione delle sorelle, quindi, è per ora per gli operai bianchi, ed è azione di buon esempio per i neri».⁶⁰

Ormai il piroscafo sta arrivando a Mogadiscio, capitale della Somalia. Madre Felicina si accomiata dal personale e fa con-

⁵⁹ *RvM* 10.

⁶⁰ *Ivi* 11.

segnare la tradizionale mancia al maestro di bordo con signorile larghezza nella sua autentica personale povertà.⁶¹

Ai camerieri e marinai, «i quali si fanno un dovere di venir-la a ossequiare e ringraziare, come veri figliolini», dona con gioia la medaglia che loro stessi le chiedono. Un tocco di squisita gentilezza riserva «ad uno dei camerieri, specialissimo per la sua fine delicatezza e per la bontà di animo, [al quale] dona una bottiglia di fernet, che M. Maddalena le aveva dato per il viaggio. Ne resta veramente commosso e dice che non potrà più dimenticare una tale Madre».⁶²

Piccole cose, che fanno di madre Felicina una persona elegante e squisitamente amabile, della quale tutti riescono a cogliere, attraverso lo sguardo sempre buono, sempre attento, un animo finissimo, spalancato a tutte le persone che il Signore pone sulla sua strada. Veramente, lei continua a comunicare il Signore ed esserne trasparenza gaudiosamente salvatrice.

Ora è nella Somalia, il paese più settentrionale tra quelli che allora costituivano il campo di lavoro delle Missionarie della Consolata. In quei vent'anni di azione missionaria esse avevano raggiunto cinque paesi, quasi tutti soggetti alla dominazione coloniale europea.⁶³ Si estendevano — grosso modo — fra il 10° parallelo nord e il 15° sud, e fra il 35° e il 50° meridiano est. Si trattava proprio della parte più orientale dell'Africa equatoriale.

Al porto di Mogadiscio le suore missionarie l'accolgono con gioia, e la commozione è reciproca. Lì vi è la sede centrale della Delegazione missionaria della Somalia. Le suore si suddividono fra il brefotrofito e la scuola infantile ed elementare, l'ospedale civile e l'oratorio festivo per ragazze bianche, meticce e nere. Riescono pure ad effettuare visite ai villaggi indigeni, almeno nei giorni festivi.

⁶¹ Fa consegnare centocinquanta lire, una somma che oggi supererebbe le centomila.

⁶² *RvM* 12.

⁶³ Essi erano, in ordine di inizio: Kenya (1913); Iringa-Tanzania (1922); Etiopia e Somalia (1924); Mozambico (1927).

Manco a dirlo, un interesse particolare madre Felicina — da eterna salesiana — lo rivolge all'oratorio che sottrae alla strada o a divertimenti inadatti, bianchi e neri. Ma lei non tace il desiderio, anzi, la viva raccomandazione di prestarsi «direttamente e maggiormente» agli indigeni. Per loro, anzitutto, le suore sono venute in Africa a manifestare la carità di Cristo in modo trasparente e concreto. Insegna come i cuori si apriranno proprio grazie a contatti diretti, prestandosi ad ogni bisogno, anche ripugnante, non per interposte persone, ma curando esse stesse le piaghe, distribuendo il cibo... E conclude le sue esortazioni assicurando, che «l'azione diretta di carità vera verso i miseri mantiene fervore e letizia religiosa perenni».⁶⁴

Vuole che la sua giovane segretaria⁶⁵ doni pure lei questo tipo di servizio al *meschinopoli*, raggruppamento di capanne al margine della città, «attorno ed entro alle quali un imprevedibile numero di poveri, detti in lingua somala *meschin*, si aggirano oziosi tra la sabbia e il sudiciume».⁶⁶ In quelle condizioni, erano facilmente preda delle più svariate malattie. Il *meschinopoli* aveva attirato subito il misericordioso interesse di madre Felicina, che lo visiterà ripetutamente, ed otterrà che le autorità locali (italiane-coloniali) prendano provvedimenti per rendere più umana ed efficace quella pietosa assistenza. Per parte loro, le Missionarie, nel limite delle proprie competenze infermieristiche, cureranno “personalmente” i poveri *meschin*.

Questo lei non si stancherà di raccomandare, ovunque ne veda il caso, perché, anche dove la presenza dei bianchi fosse notevole, risultino sempre privilegiati gli arabi e gli africani, specialmente i bambini. Per essi si spalanchino, mattino e pomeriggio di ogni giorno festivo, le porte dell'oratorio, ed i cuori delle Missionarie lo siano ancora di più...⁶⁷

Non sarebbe, inoltre, madre Fauda se non cercasse di af-

⁶⁴ RvM 31.

⁶⁵ Aveva ricevuto anche lei, da mons. Pasetto, prima di lasciare Roma, «il grande crocefisso da Missionaria» (RvM 5).

⁶⁶ Ivi 22.

⁶⁷ Cf RvM 31. 33.

frontare il problema «arduo, difficile, ma di importantissima necessaria soluzione» della formazione ed elevazione della donna sòmala.⁶⁸ Ne tratta largamente e appassionatamente con personalità del luogo e con quel tatto signorile che tanta rispettosa simpatia le suscita intorno.

Non si risparmia nelle visite ai Superiori ecclesiastici e civili, ma il suo tempo e le sue attenzioni più materne, li riserva alle suore, alle quali si dona in conferenze collettive e in colloqui personali, nelle “buone notti” e nelle tipiche “parlatine” da “buon giorno”. È sempre l’educatrice che conosciamo: parola e testimonianza ben armonizzate e largamente donate. Lei poi, sa sollecitare il dialogo che le dà la possibilità di meglio conoscere persone e situazioni e di dare soluzioni adeguate ai vari casi che le vengono prospettati.

A Mogadiscio si ferma due mesi, facendo puntate alle locali sedi missionarie, situate quasi tutte lungo la costa. Prima di partire per il Kenya, offre per tre giorni un corso di formazione e di pedagogia alle Assistenti (= direttrici) e alle maestre. Lo sostiene lei tenendo due conferenze al giorno di un’ora e mezza circa, sempre illuminanti e molto pratiche. Ormai ha toccato con mano tanti particolari della loro vita missionaria, conosce anche i loro viaggi sfibranti e insidiosi su strade devastate dalla pioggia e divenute un informe nastro di fango.

Quella volta, di ritorno dalla stazione missionaria di Ischia Baidoa dove lavorano tre suore, ancora ben lontane da Mogadiscio, avevano incontrato una zona tutta pantano ed acqua e un camion militare mezzo infossato nella melma. Quei militari ritengono pazzia proseguire su una strada ridotta per chilometri e chilometri in quelle condizioni, e che già aveva sfiancato le risorse di alcuni poveri indigeni, accolti pietosamente sul camion militare. Madre Fauda e le sue compagne offrono a quei poveretti quanto hanno di viveri, poiché stanno morendo di fame come quella giovane donna spirata con in braccio il piccolo figlio. E lei piange di dolore e di impotenza; ma al bambino che sta per raggiungere la madre, possono offrire il dono inestimabile del battesimo.

⁶⁸ *Ivi* 32.

Intanto l'autista — bravo e buon mussulmano al servizio del Governatore che aveva messo la macchina a disposizione della Madre — «confidando moltissimo nelle preghiere di lei, di cui ha somma venerazione — leggiamo sul diario — s'incammina fiducioso su quella strada ritenuta impraticabile e pericolosa. La Madre e noi tutte preghiamo incessantemente, fervorosamente. La macchina sbalza da una parte all'altra della strada, s'incaglia, riprende con sforzo, si piega tutta ad un tratto. Il conduttore è in una tensione continua, attentissimo; prega anche lui... Un ultimo pericoloso sbalzo, un giro tremendo su se stessa, poi più nulla! S. Giuseppe ci ha scampate. La strada si fa improvvisamente bella. La Madre è commossa. Il bravo autista dice: "L'abbiamo scampata bella. Ora non stare più pericolo; per fortuna macchina stare leggera, se no non bastare tre o quattro giorni fermi in boscaglia. Madre pregare S. Giuseppe e anch'io pregare"». ⁶⁹

Seguono altre incessanti preghiere di ringraziamento, ed ancora la fortunosa soluzione dei fanali spenti e riaccesi in parte... L'ultimo tratto è un'autostrada, e la corsa può essere più veloce e distesa. A casa arriveranno che è quasi mezzanotte, con tanta trepidante attesa delle suore tese a cogliere ogni segnale di arrivo di macchina. Madre Fauda le incontra sorridente, e sorridendo, per non impressionare, racconta le ragioni di quel ritardo... Passa a ringraziare il Signore, dopo averlo fatto con il "prestigioso" autista. Finalmente, va a riposare «sotto il manto della Madonna, col pensiero rivolto a chi casa non ha, a chi non ha pietra ove, alla sera, posare il capo». ⁷⁰

Quante volte, durante il suo girare per le boscaglie africane, capiteranno situazioni simili! Nulla la trattiene: la preghiera è la sua forza, la sua sicurezza; l'amore il suo stimolo costante.

⁶⁹ Madre Felicina aveva affidato a S. Giuseppe tutti i suoi viaggi, e sempre ricorrevva fiduciosa a Lui, che tra le insidie del deserto e degli... uomini, aveva condotto a salvezza in Egitto la sua santa Famiglia. Anche all'autista mussulmano, che dice, ammirato: «Il sole uscire solo perché Madre pregare», lei «spiega come S. Giuseppe sia un grande amico di Issa (Gesù) e tanto possa su di Lui, in cielo» (*RvM* 45).

⁷⁰ Per tutto questo racconto, cf *RvM* 49-50.

Uno dei compiti che deve assolvere in Africa è quello di presentare con chiarezza l'organizzazione dell'Istituto. Le Missionarie devono sapere come tenere i rapporti con i Padri della Consolata ora che la Chiesa lo ha voluto e approvato come Istituto autonomo. Non è cosa molto semplice, soprattutto per chi era cresciuta, in Missione, in uno stile diverso di dipendenza. Ad ogni tappa, ad ogni incontro, ritorna pazientemente sul delicato argomento: chiarisce dubbi, risolve interrogativi.

A distanza di anni, suor Virginia Barra, allora ed anche in seguito dopo di lei, Consigliera generale, le scriverà con toccante e umile riconoscimento: «Noi dobbiamo a Lei l'attuale nostra sistemazione che è ragione di vita per il nostro caro Istituto. È per merito suo, o Madre venerata, se oggi camminiamo sul binario su cui ci voleva il nostro santo Padre Fondatore!». ⁷¹

Colpisce molto le suore il fatto che lei sempre ricorda e parla con rispetto e affetto delle loro Superiore d'Italia, «di ciascuna e a lungo, con comune vivissimo gradimento».

Da parte sua gode con semplicità incantevole, si commuove e ringrazia, quando a Fort Hall — nel Kenya, dove era arrivata alla fine di giugno 1933 — sente eseguire le melodie “dei canti sacri composti da lei”. ⁷² E più ancora gode al sentire quanto fra i “Neri” cristiani sia vivo il pensiero del Papa. A lei, che sanno venire dall'Italia — da Roma, ultimamente — chiedono notizie del S. Padre con interesse di figli, ascoltano con attenzione ciò che di Lui viene comunicato, e accolgono con gioia medaglie e immagini che sanno da Lui benedette. ⁷³

Quanto amore e rispetto madre Felicina usa e suscita verso

⁷¹ Lettera da Torino del 21 luglio 1938. La lettera è tutta un'espressione di commossa riconoscenza. Tra l'altro scrive: «Madre diletta, dirle che noi continuiamo a volerle un bene immenso, che la ricordiamo tanto, che spesso spesso parliamo di Lei, è dire poco, è dire nulla... Ben di più vi sarebbe a dire se la penna rispondesse fedele ai sentimenti dell'animo nostro grato tanto!». In altra lettera, aveva scritto: «...solo in Cielo Ella vedrà quanto è stata grande la nostra gratitudine ed il nostro amor filiale» (Lettera da Torino del 29 marzo 1937, in *AGFMA*).

⁷² *RvM* 71. Di più: nell'Iringa (Tanzania) avrà la sorpresa di assistere alla rappresentazione del suo dramma: *Redenta*, tradotto in lingua kiswahili ed eseguito dalle ragazze indigene del collegio di Tosamaganga (cf *RvM* 240).

⁷³ Cf, ad esempio, *RvM* 66. 68. 77. 83. 92.

i carissimi “Neri”! In una conferenza,⁷⁴ che la diarista dice “preziosa”, stabilisce, in accordo con le Missionarie stesse, che, «per prevenire in avvenire un difetto, ogni volta potesse sfuggire verso un Nero una parola, un titolo per nulla... nobiliare, la Suora faccia in giornata la Via Crucis e scriva, pure in giornata, alla Superiora di Missione, confidandole la cosa. Questa, poi, [la Superiora] farà debita penitenza ogni volta. Quando una Suora per sventura, raggiungesse il numero di dieci mancanze del genere, avvisi la Madre generale, che farà, a sua volta, penitenza e penserà alla correzione necessaria».⁷⁵

Con questa esigente carità che scaturisce efficacemente dal suo quotidiano modo di essere, «a tutti fa del bene, a tutti fa ottima impressione, dilata i cuori, li conforta e tutti si dimostrano riconoscentissimi, ben compresi della sua rara virtù e rare e preziose doti».⁷⁶

Accanto agli illuminati insegnamenti e alle esigenti disposizioni, non mancano le belle e serene conversazioni serali, dove madre Felicina sa inserire festosamente divertentissimi giochetti e gustose barzellette. Anche dopo una giornata zeppa di impegni, si intrattiene con piacevolezza garbata, sollecitando interventi creativi e ricreativi, per contribuire alla serenità familiare, al sollievo ed anche... all'esercizio dell'arte di attirare le fanciulle.⁷⁷

I contatti quotidiani con lo stressante — e quanto condiviso! — lavoro missionario attraverso Nyeri (Kenya), Kaffa (Etiopia), Mozambico e Iringa (Tanzania), matureranno in lei un progetto. Aveva iniziato a pensarci a Tigania, una delle stazioni missionarie nella Prefettura del Meru (Kenya), dove i Padri Missionari avevano con angoscia denunciato la presenza di demòni più numerosi delle foglie, e assicurato: «Ogni Nero ne ha sette». Perciò, quei poveri Padri, che vedevano naufragare

⁷⁴ Le sue conferenze seguono, in genere, quest'ordine: a) lettura e riflessioni su un passo scritturale; b) spiegazione di un articolo delle Costituzioni; c) conclusiva parola del Padre Fondatore (cf *ivi* 37).

⁷⁵ *Ivi* 81.

⁷⁶ *Ivi* 83.

⁷⁷ Cf ad esempio, *RvM* 91. 105. 258.

tanti sforzi di evangelizzazione, sentivano urgente il bisogno di avere sul posto un'oasi di preghiera permanente con un monastero di suore contemplative. Lei ne era rimasta pensosa. Ora si domanda: «E se, per turno, alcune Suore, per un anno, in una casa a parte, facessero gli Angeli riparatori e adoratori per il Papa e le Missioni?».⁷⁸

Appena può incontrare S. Ecc. mons. Hinsley, il Visitatore Apostolico dei Padri nelle Missioni, tratta questa faccenda. Deve farlo con coraggiosa e accorata insistenza, ma riesce ad avere il permesso di provvedere una Casa in luogo salubre e vicino a Nairobi, per assicurare alle Missionarie la possibilità di realizzare turni di vivificante riposo fisico e di efficace rinnovamento spirituale.⁷⁹ Dopo aver fatto le diligenti Marte, a servizio del Signore nei fratelli, faranno così anche le Marie, in contemplazione del mistero di Dio Padre che vuole gli uomini tutti salvati nel Figlio e per il sacrificio del Figlio. Ora è veramente più tranquilla, felice di aver provveduto a questo importante sollievo per le Figlie che tanto si affaticano in quelle stazioni missionarie di avanguardia. Quel bene che va donando a tutti, lo vuole particolarmente per le suore, affinché siano veramente quelle Missionarie che il canonico Allamano ha sognato.

E non si stanca di rinnovare, nelle Case centrali delle varie zone, i corsi di aggiornamento — di formazione permanente! — per Superiore locali e insegnanti (nel Vicariato di Nyeri lo terrà a tutte le missionarie).⁸⁰ Non tace la responsabilità dei loro impegni, e lo fa alla luce delle Costituzioni che viene presentando e commentando. Anzi, sollecita le Assistenti (= Superiore locali) a dichiarare per scritto se si sentono disposte a «riabbracciare la loro croce a cuore dilatato» e conforme alle direttive che sono state loro presentate. A quelle che vengono ora liberate da questa responsabilità chiede che per un anno facciano una preghiera speciale per quelle che ora assumono l'incarico da esse deposto. E lo facciano con le braccia spalancate.

⁷⁸ *RvM* 101.

⁷⁹ Cf *ivi* 165.

⁸⁰ Quando madre Fauda dà lezioni di pedagogia missionaria, le suore dicono: «Parc che la Madre sia sempre stata qui con i Neri» (*RvM* 127s).

cate in croce... Questo dono di preghiera sarà scambievole: le neo-nominate per le loro sorelle, e le sorelle per tutte le Supprie.⁸¹

Questo, della preghiera con le braccia spalancate in croce, a modo di intensa supplica in comunione con Gesù redentore, era allora una prassi presente anche nell'Istituto delle FMA. Madre Felicina, poi, ne faceva un uso particolarmente frequente, in un atteggiamento che doveva impressionare chi l'osservava. Suor Virginia Barra SMC, così glielo ricorda in una lettera, dopo aver accennato agli anni terribili della seconda guerra mondiale: «Nei momenti più difficili, pericolosi, ci veniva in mente il suo spirito di fede, i suoi santi esempi, ed abbiamo fatto del nostro meglio per imitarla... A volte mi pareva proprio di vedere Lei, buona Madre, a pregare con le braccia in croce come soleva fare quando aveva bisogno di grazie speciali...». E così conclude la buona suora: «Oh, Madre mia, quanti bei ricordi abbiamo di Lei! E quanto essi ci fanno del bene!».⁸²

Pratica ed esigente, madre Felicina sfrutta tutte le opportunità per incoraggiare le suore a camminare lungo le vie ardue ma felici della santità.

«Ogni mattina, non usciamo di chiesa senza domandarci seriamente: che cosa mi propongo oggi di particolare: 1° per attendere alla mia santificazione; 2° per cooperare alla salvezza di questi Neri; 3° per rappresentare al vivo la Madonna; 4° perché gli altri veggano e sentano in me Gesù; 5° perché la mia parola sia sempre di saggezza e di bontà?».

E ancora, nella stessa circostanza, lascia questo ricordo di efficace sinteticità:

«La buona Missionaria prega con fervore, lavora con amore, mangia con buon appetito, parla saggiamente, si sacrifica cordialmente e dorme tranquillamente». ⁸³

⁸¹ Cf *ivi* 129.

⁸² Lettera da Venaria (TO) del 6.5.1946 (in *AGFMA*).

⁸³ *RvM* 129.

Non stupisce, che gli stessi Confratelli Missionari ed i Superiori ecclesiastici dicano di lei: «È venuta davvero a dilatare i cuori, a confortarli, a raddrizzarli. Ha fatto bene l'opera del Signore». ⁸⁴

E l'ha fatta tra fatiche spesso veramente superiori ad ogni...fantasia d'avventure esotiche. Il viaggio in *macera*,⁸⁵ in ripida salita tra rocce taglienti, era stato, nella visita alle stazioni dell'Iringa (Tanzania), la sua più pungente penitenza. E non certo per la fatica sua personale, quanto per il dover accettare di essere portata a spalle da un gruppo di robusti Neri. Proprio là dove la strada si faceva più aspra e pericolosa, lei chiedeva energicamente di scendere. Allora si metteva a camminare veloce, avanti a tutti, quasi fosse sospinta o portata da braccia invisibili. Solo nei tratti meno accidentati accettava di risalire sulla *macera*. Dopo cinque ore di quel viaggio, iniziato alle 4 e trenta del mattino, cominciò a cadere la pioggia e lei, soffrendo nel vedere i Neri faticare sotto quel diluvio d'acqua, volle scendere nuovamente. Come lo si poteva immaginare, sulle rocce rese viscide dallo scrosciare impetuoso, lei cadde una, due... tre volte. Pareva, e lo era davvero un poco, la via del Calvario. Ma continuò ancora a piedi, contenta che nessuno dei portatori l'avesse vista cadere. Solo a mezzogiorno arrivarono alla prima tappa, dove però non trovarono il ricambio che era stato programmato. E i portatori non se la sentivano di proseguire. Dopo alternative di proposte, suppliche ed anche toni forti, mentre lei «pregava e soffriva un martirio del cuore», si riuscì a rimettersi in cammino. Per fortuna la pioggia era cessata. Lei si lasciò portare per un po'; ma ben presto rivendicò per sé ancora la fatica di quel cammino che pareva non dovesse terminare mai. Eppure, raccontando l'avventura di quel giorno alla segretaria che non aveva potuto seguirla perché bloccata da un attacco di febbri malariche, assicurava di non essersi mai sentita così in forze — quasi sessantasette anni! —, così agile nel camminare: la volontà e l'aria leggera

⁸⁴ Le parole sono di mons. Rc, Vicario Apostolico di Nyeri.

⁸⁵ La *macera* è una specie di portantina sostenuta a spalla.

della montagna che stava “assalendo” l'aiutavano, e pure il buon Dio!... C'erano lassù cinque Figlie Missionarie che l'aspettavano con struggente desiderio, e lei non doveva, non voleva farle attendere invano. Veramente: *caritas Christi urget...*⁸⁶

È ormai verso la fine della sua visita. A Nyeri, dove sosta brevemente nei primi giorni del febbraio 1934, ha la gioia di incontrare il bel gruppo di Missionarie del Kenya riunito per gli Esercizi spirituali. Sono sessantuna e per dare a ciascuna il conforto di almeno un breve incontro personale, protrae il riposo fin oltre la mezzanotte. Alle quattro del mattino è nuovamente in piedi perché occorre ripartire...⁸⁷

Le rimane la visita alle sorelle dell'Etiopia, che raggiunge riattraversando la Somalia che aveva lasciato otto mesi prima. Ma la stagione delle piogge la sorprende sgradevolmente ad Addis Abeba. Non può raggiungere le stazioni missionarie, ma le Superiori locali e un certo numero di suore arrivano fino a lei, che può ascoltare individualmente, incoraggiare, rinsaldare nella fedeltà al Signore e alla propria missione evangelizzatrice. Anche qui: conferenze illuminanti e la fervida partecipazione ai riti della Settimana Santa.

Così nella Pasqua missionaria di Addis Abeba, in quel 1° aprile 1934, quell'umile, generosa, fedelissima Figlia di Maria Ausiliatrice vive, con una commozione che si può solo intuire — lei che aveva avuto il bene di conoscerlo personalmente! — la proclamazione della santità del suo Padre Fondatore.

Le «sue» Figlie lo hanno ben presente, e le fanno trovare in refettorio il quadro del suo sorridente e paterno don Bosco Santo! Dall'Italia le arriva, delicatamente opportuno, il telegramma di mons. Barlassina: «Proclamato Santo Giovanni Bosco pensiero portasi devoto riconoscente ossequiente veneratissima Madre Felicina».⁸⁸

⁸⁶ Per il racconto di questa peripezia d'amore e di servizio, cf *RvM* 230-234. Cf anche in *RvM* 266-271 l'avventura di un altro viaggio dove solo per la divina protezione uscirà illesa con le sue compagne proprio quando sta per lasciare la Tanzania.

⁸⁷ *RvM* 280.

⁸⁸ *RvM* 322. Monsignor Gaudenzio Barlassina era stato nominato Superiore generale dei Padri della Consolata a conclusione della Visita Apostolica per il ramo ma-

Aprile è il mese della partenza dall'Africa e dell'arrivo in Italia. A Napoli, madre Felicina ha il primo commosso incontro con le sorelle FMA (da quanto non le vedeva!), e quindi a Roma, ospite, come prima della partenza, all'Istituto "Gesù Nazareno".

Qui, per una dozzina di giorni, si susseguono le visite ai Superiori ecclesiastici, cui dà relazione diligente di tutto.

In quei giorni, che avrebbero dovuto essere solo di letizia nel gaudio dei raccoglitori di covoni, deve offrire al buon Dio lo strazio della quasi repentina morte della valida Superiore delle Missioni di Somalia. Piega il capo con il cuore e gli occhi in lacrime e, *miscens gaudia fletibus*, si inginocchia ancora una volta ai piedi di S.S. Pio XI.

Certamente, la sua misura è ormai colma e strabocchevole: può offrirla al Signore con amoroso e doloroso distacco.

Il diario missionario, steso da suor Nazarena Fissore con delicata e attenta sensibilità, si chiude con le pagine dalle quali stralciamo alcune significative sottolineature. Madre Felicina Fauda — ella scrive —

lavorò dall'apertura alla chiusura dell'Anno Santo Straordinario, intessendo una mirabile corona di fiori, olezzanti di preghiere, fulgidi di luce, candidi di bene angelico, purpurei di amore, di sacrificio, di martirio...

Spirito virile in tenerissimo cuore, venne definita dalle Figlie lontane, che sentirono la virilità del suo spirito, la tenerezza del suo cuore e la maternità senza confini».

Dopo una pagina in cui, con veloce e quasi poetica sintesi, accompagna la Madre attraverso gli innumeri viaggi, conclude:

«Questo il viaggio della Madre; ma quanto vi sarebbe a dire dello spirito che l'ha guidata. Andando di stazione in stazione — ove era attesa con filiale impazienza e come una santa — riponeva tutta la sua gioia, tutto il suo onore nel porsi a disposizione delle sue Figlie, per cui — è sua l'espressione — mille vite avrebbe voluto avere per tutte sa-

schile, nel giugno 1933. La notizia aveva raggiunto madre Fauda quando si trovava in visita alle stazioni missionarie del Kenya (cf *RvM* 73).

crificarle. E qualunque fosse la sua azione: trattare i loro interessi con i Superiori venerati; tener loro conferenze in particolare o in comune; confortare, illuminare, incoraggiare; fare disagiati viaggi; portare la croce con le Superiori di Missione, dividendone la grave responsabilità, così era compiuta la sua azione, con un vero senso di religione piena d'amore e di fiducia, con un rispetto inesprimibile, con l'intento di glorificare Dio, facendo il bene delle Sorelle.

[...]

Per le Figlie sue, la Madre nulla paventava: provava una forza incredibile, ineffabile nello spendersi senza misura e nel lavorare indefessamente per loro. Questo lavoro, per quanto spesso duro e doloroso, era il suo cibo.

Il mio cibo — ripeteva con Gesù — è fare la Volontà di Colui che mi ha mandato a compiere l'opera sua (Gv 4, 34).

Suor Fissore ritiene doveroso sottolineare la comunione che madre Fauda mantenne sempre con le Madri del Consiglio generale, e scrive:

«Le sentiva presso di sé sempre, ne condivideva, mentre avrebbe voluto risparmiarle, le numerose pene [...]. Alle sue Figlie portò tutto il bene nel loro nome; portò la carità che avvince e unifica; portò "il manto della carità", manto che copre per sanare, per dimenticare; che è scudo, riparo, decoro».

E conclude il diario di ben 337 pagine, con queste espressioni:

«Perciò ora la Madre nostra può — come il Divin Maestro la sera della Cena — rendersi la testimonianza di aver adempiuto la missione affidatale: "Padre santo, io ho compiuto l'opera che mi avete dato a fare: io vi ho glorificato sopra la terra" (Gv 17, 4).

Grazia preziosa per l'Istituto intero la visita della Madre alle Missioni; grazia destinata ad essere seguita da una catena d'infinito altre...

L'Eterno Padre dei Cieli — a cui ogni lode, onore, gloria — faccia che così sia».⁸⁹

⁸⁹ *RvM passim* tra le pp. 334-337.

La vita ha i suoi chiaroscuri, ma è sempre luminosa per chi vive in carità, ancorato alla fede.

In quell'autunno del 1934, l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata «ha ora di fronte a sé chiara la via che il Fondatore e la Chiesa volevano percorresse». La missione di madre Fauda è compiuta. Il verbale dell'adunanza consiliare del 2 ottobre 1934, piuttosto freddo nella sua chiara concisione, ha così segnato per la storia: «Considerando che l'Ufficio della Madre Generale Felicina Fauda, che dura da un sessennio, è da ritenersi ormai virtualmente finito; considerando che lo stato di salute della stessa Madre non le permetterebbe più di reggere e governare l'Istituto, il Visitatore, in virtù della facoltà concessagli dalla S. Congregazione de Propaganda Fide, udito il parere favorevole del Consiglio generalizio, delibera che la Madre Felicina Fauda rientri tra le "Figlie di Maria Ausiliatrice", dalle quali proviene, e che la Madre Vicaria, Maria degli Angeli, coadiuvata dalle attuali Consigliere Generali, assuma da oggi il governo dell'Istituto fino alle nuove nomine che saranno fatte dalla S. C. de Propaganda».⁹⁰

Nello stesso giorno, madre Felicina ripercorreva le belle vie della sua Torino, per rientrare laggiù, nella Piazza della sua Ausiliatrice, che l'attendeva benedicente.

Per anni la seguirà il pensiero affettuosamente grato di quelle Suore che l'avevano sentita «una di loro», pur nella distinzione di un ruolo vissuto con un profondo generoso senso di condivisione nella responsabilità.

Nel 1946, dal Belgio dove stava vivendo la sua ultima vigilia, rimetterà alla Segretaria generale dell'Istituto FMA, madre Clelia Genghini, un "plico di lettere dell'Istituto Consolata". Erano state mandate a lei fra il 1935 e il 1946. Lei però scrive, che erano «venute a ripetere il costante riconoscente attaccamento all'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice».

Non era stato il «suo» Istituto a trasmetterle quel mandato della Chiesa? «Così, in realtà, — continua nella lettera —. Non sono mie, certamente [le lettere che trasmette e che ora si tro-

⁹⁰ *Cenni storici* I 59-60.

vano in *AGFMA*]; e non so se abbiano ragione di esistenza negli Archivi-Segreteria. Se no, resta solo il lavoro di consegnarle al fuoco... La lettera che sapevo con certezza, avere ragione di essere conservata, venutami a Napoli dopo lasciato l'Istituto, dal Vescovo che ne era incaricato, l'ho inviata, allora, alla nostra Madre Veneratissima di santa memoria... [madre Luisa Vaschetti]». ⁹¹

La lettera di cui qui parla madre Felicina, potrebbe essere quella che mons. Pasetto aveva mandato a lei, trascrivendole le espressioni del card. Fumasoni Biondi, Prefetto di Propaganda Fide. Così si esprimeva il Cardinale: «Prego rivolgere a Madre Felicina Fauda delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i vivi ringraziamenti di questa S.C. per l'opera di prudente assistenza da essa prestata, per ben sei anni, a vantaggio delle Suore della Consolata». ⁹²

Immediatamente prima, lo stesso monsignor Pasetto le aveva inviato il suo personale ringraziamento, esprimendosi fra l'altro così: «L'energia, la prudenza, il tatto materno che in ogni circostanza la distinsero rimarrà indelebile a gloria di Dio». ⁹³

⁹¹ Lettera da Grand Bigard del 14.3.1946.

⁹² Lettera da Roma del 28.11.1934.

⁹³ Lettera da Roma del 25 ottobre 1934. Alla Superiora Generale delle FMA, il Prefetto de Propaganda Fide, con lettera del 21 novembre 1934, esprimeva pure «i più vivi ringraziamenti per aver cotesta Congregazione concesso alla Madre Felicina Fauda di poter reggere, per vari anni, le Suore della Consolata, portando nel disimpegno del suo ufficio le sue apprezzate doti di prudenza e di spirito religioso, che hanno grandemente giovato ai progressi di quell'Istituto Missionario».

6. Intermezzo

Abbiamo già espresso il rammarico per non aver trovato documenti che ci dicano il tipo e la misura del rapporto che madre Felicina Fauda mantenne con le Superiori del suo Istituto nel periodo vissuto alla guida di quello delle Suore della Consolata.

Rimaneva pur sempre una fedele e affezionata Figlia di Maria Ausiliatrice, e la rispettosa e sincera ammirazione per lo spirito che caratterizzava quell'Istituto Missionario e l'affetto che ad esso la teneva unita, non affievolì mai il suo forte senso di appartenenza alla Famiglia Salesiana. Pensiamo, con buon fondamento quindi, che in tutto quel sessennio non abbia trascurato di spalancare la sua anima alla Madre generale,¹ pur nella comprensibile discrezione richiesta da quel suo compito straordinario che la teneva alla diretta dipendenza della Congregazione di Propaganda Fide, attraverso il Visitatore Apostolico, mons. Pasetto.

E così, quando nell'estate 1934 l'Istituto FMA stava vivendo la vigilia della celebrazione del suo decimo Capitolo generale, si pensò anche a lei e alla sua posizione. Madre Fauda, che aveva dimostrato di possedere doti rilevanti di governo nella fedeltà al carisma e allo spirito del proprio Istituto, ma che ora non assolveva in esso ruolo di autorità, né si trovava in situa-

¹ Racconta la stessa madre Fauda, che una volta, madre Vaschetti, preoccupata di un suo lungo silenzio, le aveva scritto domandandole notizie. Lei così aveva risposto: «Madre mia, lavoro sempre alla vostra presenza; faccio tutto come se voi foste vicino a me».

zione di essere eletta come Delegata, doveva proprio rimanere esclusa da una qualsiasi partecipazione al Capitolo generale? Le Superiori del Consiglio generale dovettero porsi l'interrogativo e trovarne la risposta, forse, tramite il Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone.

Si decise di chiedere a Roma un indulto speciale, presentando madre Fauda come una suora che, nei precedenti ruoli di direttrice e di ispettrice, aveva sempre lavorato con zelo e frutti ammirabili. Ora — si informava quel Dicastero ecclesiastico — stava ancora sostenendo «un compito speciale e delicatissimo» come Superiora generale dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata. Ci si limitava, però, a chiedere per lei l'autorizzazione ad «assistere» al Capitolo generale del proprio Istituto.

Presso la SCR madre Felicina era ormai ben conosciuta e apprezzata, e la concessione giunse sollecita. Anzi, avrebbe potuto non solo «assistere», ma parteciparvi come membro *pleno iure*, esercitando cioè la voce attiva e passiva.

Quando, nella seduta antimeridiana del 3 luglio 1934, madre Fauda entrò nella sala capitolare, la soddisfazione di quella qualificata assemblea, si espresse in uno spontaneo e cordialissimo applauso.² Esso dimostrava eloquentemente quanto fosse conosciuta e stimata nell'intero Istituto.³

Il decimo, era anzitutto un Capitolo di elezioni. Esso confermò madre Luisa Vaschetti alla guida generale dell'Istituto, che reggeva già da dieci anni.

Nonostante la sua brevità — 2-7 luglio 1934 — si trovò il tempo per trattare argomenti di rilievo, come quello relativo alle Case di formazione per Aspiranti e Postulanti.

Il Verbale fissò la memoria di un intervento di madre Felicina sul delicato e fondamentale argomento. Nella sua molteplice esperienza, suggerisce — «umilmente», informa il verbale — di precisare, nella relativa regolamentazione, il dovere

² Cf *Verbale X Capitolo generale* (1934) 7.

³ Malgrado la sua età stesse avanzando verso il rispettabile traguardo dei settanta anni, più di una capitolare pensava avrebbe potuto ancora sostenere un ruolo nel Consiglio generale stesso.

dell'accurata selezione delle candidate alla vita religiosa nell'Istituto. E ne dà la motivazione: nessun intervento educativo riesce a modificare sostanzialmente ciò che la natura ha posto a fondamento di ciascuna struttura personale.⁴

La sua parola è ascoltata con attenzione e accolta con fiducia. Ma ciò che particolarmente colpisce le capitolarie, è l'atteggiamento umile e rispettoso che caratterizza i suoi interventi. Lei, infatti, è ancora la Superiora generale delle SMC e, a Capitolo concluso, rientrerà nuovamente alla "sua" sede generale di Torino, via Coazze, 1.

Per breve tempo ancora. In ottobre, al termine ufficiale del mandato, il suo Istituto la riaccoglierà — un po' sofferente, ma felice — nella sede di Piazza Maria Ausiliatrice, dove da pochi anni la Casa generalizia si era trasferita da Nizza Monferrato.

Il suo «cuore così sensibile e buono», racchiude una pienezza di affetti che, in Dio, abbraccia ormai due Famiglie religiose.⁵

Inevitabilmente, almeno all'inizio, il suo rientro l'avvolge di rispettoso silenzio e, comprensibilmente, di interrogativi.

Se in quegli anni il suo profondo senso di servizio le aveva permesso di esprimere «il cuore e la fermezza di S. Teresa e lo zelo missionario di S. Francesco Zaverio»,⁶ ora si ritrovava un po' fiaccata fisicamente. È vero: prossimamente avrebbe compiuto sessantanove anni. Essi pesavano sul fisico, ma non avevano per nulla inciso sulla sua vivace e acuta intelligenza, impreziosita da una esperienza che lei aveva vissuto con intensità di partecipazione pur nella singolarità della situazione.

Madre Fauda appariva persona pienamente efficiente. Mol-

⁴ Cf *Verbale X Capitolo generale*, 30.

⁵ In una *lettera* della Pasqua 1936, madre Maria degli Angeli Vassallo, Superiora generale delle Suore Missionarie della Consolata, e già Vicaria generale con Madre Fauda, così le esprimeva il suo augurio, invocando che il Signore «la conservi all'affetto delle sue [due] famiglie religiose».

⁶ L'espressione è di suor Margherita De Maria SMC, che le scriveva dall'Iringa (Tanzania), dove era Superiora di Missione, in data 20.11.1936. Suor Margherita succederà a madre Vassallo nel ruolo di Superiora generale, nel 1947.

to avrebbe ancora potuto donare al suo Istituto che l'amava e l'apprezzava.

In quell'autunno del 1934, sfilarono alcuni progetti di lavoro, ben presto accantonati. Il Consiglio generale si fermò infine su quello di un incarico di Visitatrice straordinaria per l'ispettoria Monferrina "Nostra Signora delle Grazie". Anche il Rettor Maggiore, messo al corrente del progetto, lo approvò cordialmente.

E lei? Non sappiamo come abbia reagito a questa "obbedienza". Meglio: non abbiamo documenti che ce lo dicano. Ma siamo sicure che, una volta di più, madre Felicina sorrise alla volontà di Dio, sorrise alla Superiora che gliela presentava chiedendole di essere sua Delegata-Visitatrice.⁷ Forse, sorrise anche alla prospettiva di potersi ritrovare in ambienti e luoghi in gran parte conosciuti e, particolarmente, in quella Casa di "Nostra Signora delle Grazie", che conservava, nel nome mai dimesso di "Casa Madre", un cumulo di dolci e forti memorie. Quanti anni erano passati da quando l'aveva lasciata per servire il Signore, il suo Istituto in tanti luoghi diversi?

Molti sì, erano gli anni trascorsi e le vicende vissute da quel lontano 1911. Torino, Sicilia, Francia... E ancora: Torino, Italia, Africa... Non le pesavano ora quegli anni nel ricordo affettuosamente grato e umilmente oblativo. Li aveva vissuti con amore, con dedizione piena, con il desiderio sempre più intenso, quasi bruciante, di portare in alto, sempre più in Alto, tante sorelle che avevano camminato con lei, che avevano cercato con lei il Volto del Signore in tante persone bisognose di aiuto morale, educativo, spirituale, ed anche materiale.

Ora avrebbe ripreso a camminare nel nome del Signore, sicura di Lui, perché «...ha stabilito i miei piedi sulla roccia». Ed allora, lei ripete con giovanile freschezza: «Ecco, io vengo!».⁸

⁷ Le Consigliere Visitatrici verranno elette formalmente per la prima volta nel Capitolo Generale Speciale del 1969, e faranno parte del Consiglio generale. Le *Costituzioni* del 1922 consideravano, nell'art. 206, la possibilità «di delegare una Visitatrice per qualche Ispetoria...», e precisavano che la designazione della persona spettava alla Madre generale.

⁸ *SI* 39, 3. 8.

Visitatrice straordinaria (1935)

L'ispettoria Monferrina "Nostra Signora delle Grazie", che abbracciava, in un territorio abbastanza circoscritto, cinquantun Case, dal 1924 aveva la sua sede ispettoriale ad Alessandria.

Ispettrice era madre Maddalena Villa, che accolse la Visitatrice madre Felicina Fauda, insieme alla comunità di Casa ispettoriale, il 17 dicembre di quello stesso 1934.

Delicata e insieme sbrigativa, dopo aver detto a Gesù, subito adorato in cappella, il suo filiale: «Eccomi qui!» ed aver pranzato con le suore, spiega, «con materne parole» — l'aggettivo lo troviamo nella Cronaca di quel giorno — il motivo della sua venuta in qualità di Delegata della Madre generale. Quindi riparte, perché quella è solo una tappa di «doveroso e rispettoso» contatto con il centro dell'Ispetoria.

Alla fine della giornata giunge alla sua Nizza, in Casa Madre, dove la comunità l'accoglie «con santo affetto». Uno sguardo che abbraccia, sorridendo amabilmente, quello stuolo di sorelle, ricambiando il saluto con non minore affetto; ed anche qui, lo svelto fervido passaggio in chiesa, quella chiesa luminosa di azzurro e di stelle che ben conosce.

Passa, quindi, all'infermeria, dove le ammalate l'attendono. O forse, no, non ancora. Ma se la vedono con gioia sostare accanto ai letti a chiedere preghiera e offerte generose per quella sua missione di Visitatrice.

Siamo alla novena di Natale, e il suo è ancora soltanto un affettuoso incontrarsi con luoghi e persone care. Nel dì seguente sale alla "Bruna", al bel Noviziato "S. Giuseppe". Anche qui, solo per un breve saluto, ricco di promesse, alle cinquantasei novizie e alle quattordici suore della comunità.

La visita vera e propria la inizierà lì, in quella Casa di formazione, tanto ricca di storia per l'Istituto. Ma sarà solo dopo le imminenti feste natalizie.

Quella sera ridiscende alla Casa della Madonna. C'è da pensare che quei giorni li abbia trascorsi a visitare ambienti, avvicinare persone — od anche personalità civili ed ecclesiastiche del luogo —, rallegrarsi per il tanto di nuovo, di migliorato, an-

che di diverso, che trova nella “sua” vecchia Casa, nella Scuola, nell’Oratorio.

Quei corridoi del vecchio convento sono ben vivi, ma vi manca una “certa” vita... Dove ritrovare madre Angiolina, madre Elisa, Madre Marina? Dove la “sua” Madre — mai mai dimenticata — Caterina Daghero?

Certamente, una lunga sosta di preghiera madre Felicina in quei primi giorni l’avrà fatta al cimitero di Nizza, dove Madri e Sorelle — quante da allora! — riposano nella pace.

Il 23 dicembre tiene una conferenza alla comunità. Si compiace del «buono spirito» ritrovato in Casa (dunque, quella era ancora la sua Nizza!), ma raccomanda di custodirlo e farlo crescere nel silenzio ben fatto. E poi, informa intorno alla “causa” di madre Mazzarello (anche lei, ancora presente nelle sue spoglie, nel cimitero di Nizza) giunta ad una svolta importante del suo Processo per la Beatificazione. Bisogna pregare — raccomanda — per meritarse un cammino buono, bisogna offrire la penitenza del lavoro quotidiano sempre così incalzante.

Manco a dirlo, in quella quasi vigilia natalizia, raccomanda quella carità che si esprime nel rispetto reciproco: rispetto alle Superiori, alle sorelle, alle alunne, alla stessa Casa...

Le suore che la conoscono da tanti anni, la ritrovano nelle sue espressioni sempre incisive e incalzanti, sottolineate da un sorriso che gli anni hanno reso ancor più amabile, quasi sottilmente insinuante. Le sue espressioni sono il ritratto del suo essere: «La nostra parola — dice — deve essere sempre nobile ed elevata, pur mantenendosi nella grande semplicità tutta propria del nostro spirito».⁹

Il giorno successivo parte per Torino. Le Superiori la vogliono con loro in quel primo Natale salesiano, dopo gli anni del suo vivere all’ombra della Consolata. Ritornerà il 9 gennaio 1935, per salire subito al noviziato “S. Giuseppe”, dove viene accolta “con vera gioia e slancio filiale”.¹⁰

⁹ Cronaca “Casa Madre” (CrCM) 23 dicembre 1934.

¹⁰ Cronaca Noviziato (CrN) 9 gennaio 1935.

Non ha nessuna fretta. Si intrattiene, anzitutto e per tre giorni, con le suore e superiore della Casa — sono quattordici — e poi incomincia a ricevere le novizie. Hanno imparato subito a conoscerla in contatti collettivi, o incontrandola serena e attenta lungo i corridoi o nell'espansione gioiosa del cortile. La *Cronaca* assicura che madre Felicina «si dà a tutte [le novizie] con la sua delicata bontà, inondando il cuore di ognuna di santa gioia».¹¹

Nei colloqui personali con le novizie impegna una buona settimana. Nella *Cronaca* leggiamo sovente l'aggettivo «instancabile» attribuito a lei, che certo vive intensamente e puntualmente il ritmo fervido di quella casa di formazione. Non abbiamo notizia delle parlate fatte certamente anche alle novizie in particolare. Siamo invece informate della «bellissima» conferenza tenuta alle suore sulla carità fraterna. È un commento agli esigenti articoli 93 e 94 delle Costituzioni, che spiega «con tanta chiarezza», con quella sua chiarezza che attingeva dalle profonde convinzioni dello spirito. Lei insegnava sempre operando e parlando.¹²

Qualche giorno dopo, sempre a quella scelta comunità di suore impegnate a collaborare alla formazione delle novizie, tiene un'altra «bellissima»¹³ conferenza, e la cronista commenta con filiale ammirazione: «Quanto e quanto bene ci prodiga! Nella sua materna bontà si rallegra con tutte della bella unione e del buono spirito; quindi ci fa considerare come la visita della Delegata della Madre Generale, è visita di Dio, e ci anima ancora alla pratica costante della carità».¹⁴

Indubbiamente, non è lei — madre Felicina Fauda — a

¹¹ *Ivi* 12 gennaio 1935.

¹² Con le *Costituzioni* del 1922, quegli articoli impegnavano la FMA a fare dell'«esercizio continuo della carità fraterna, la penitenza più ricercata» (art. 93); mentre: «Per maggior perfezione della carità, ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia, né si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre» (art. 94).

¹³ Il superlativo ritorna sovente nella *Cronaca*, stesa dalla direttrice, suor Teresa Zancani.

¹⁴ *C/N* del 25 gennaio 1935.

operare. Dio l'ha collocata — oggi come ieri, come in tante altre circostanze — in quel ruolo: Delegata della Madre generale, e, forse ancor meglio a suo conforto: Delegata della Madonna, di Coeli che continua a fare tutto.

Senza aver ancora terminato quella prima visita, si allontana qualche giorno, con puntatine che la riportano giù, in Casa Madre, o in visita a qualche piccola Casa lì attorno.

Per la festa di S. Francesco di Sales ritorna sulla collina, e la direttrice scrive ancora sulla *Cronaca*: «Madre Felicina¹⁵ è ormai ancora con noi (significativo quell'“ormai”, che dice attesa, mentre era rimasta lontana solo un paio di giorni!), e continua il suo materno interessamento per tutte e per ciascuna in particolare». Aggiunge un'informazione che ci conferma sulla continuità di uno stile formativo tipicamente suo. «Tutte le mattine, dopo colazione, parla per qualche minuto alla comunità riunita ancora in refettorio, somministrandoci pratici ed efficacissimi insegnamenti per la vita religiosa e comune».¹⁶

Ancora una breve sosta per partecipare al Consiglio ispettoriale, che madre Villa ha programmato quel mese in noviziato, e che a madre Fauda servirà per completare i suoi «pratici ed efficacissimi insegnamenti», frutto dell'esperienza raccolta in quei venti giorni di contatto pieno con la realtà quotidiana di quella casa di formazione».¹⁷

Il 3 febbraio scende in Casa Madre, per iniziarvi formalmente la visita.

Uno sguardo alla *Cronaca*, ci assicura che lì, al noviziato “S. Giuseppe”, lascia «il suo spirito buono, dolce, caritatevole», con la promessa di ritornare...¹⁸

¹⁵ È sempre affettuosamente indicata col solo nome: Madre Felicina, inconfondibilmente lei.

¹⁶ *CrN* del 30 gennaio 1935.

¹⁷ Purtroppo, la *Cronaca* del noviziato si limita quasi esclusivamente a segnalare i rapporti che madre Felicina ebbe con la comunità delle suore. Conoscendo a particolare cura da lei sempre dimostrata per il personale in formazione, ci resta solo da immaginare il tesoro di insegnamenti donati alle novizie e alla loro Maestra, suor Claudina Pozzi.

¹⁸ *CrN* 3 febbraio 1935.

E lo farà, donando, di passaggio, «una splendida conferenza» sulle virtù proprie della Figlia di M.A. Si sofferma a commentare «la carità paziente e zelante»,¹⁹ e attinge largamente alla lettera di don Bosco alle FMA del 1886. La sua parola (lei crede alla potenza della parola che esce dalla bocca solo dopo aver attraversato la vita!) «dolce e persuasiva», anima pure allo spirito di mortificazione e di sacrificio.²⁰

Risalirà ancora per la celebrazione del Titolare del noviziato — S. Giuseppe! — e non solo per far festa. Scrive, infatti, suor Teresa Zancani: «La buona Superiora, nella sua instancabile carità, si dà a tutte fin dalle prime ore del mattino: riceve [— ancora! —] suore e novizie, e cerca di rendere a tutte agevole il cammino della perfezione».²¹

Agevole? Certamente, perché «Chi ama, corre, vola e giubila; è libero e nulla lo trattiene. Dona tutto per tutto possedere».²²

Ancora un tocco, per completare il quadro di quella visita, che al noviziato “S. Giuseppe” dovette fare epoca. L’ultima sua conferenza è un commento al primo articolo delle Costituzioni,²³ che condensa semplicemente così: «Per giungere alla nostra santificazione bisogna pensare, parlare, agire da sante». Non è poco! Ma chi ama — e madre Fauda sa che cosa vuol dire amare veramente — desidera il bene della persona amata, e il Bene sommo è Lui: pienezza di santità, tre volte Santo!

In quei giorni le novizie stavano preparandosi alla “classica” prova di religione. Si istituiva sempre una vera e propria commissione d’esami. Invitata o no, anche lei vi partecipa, vivamente interessata a quello studio fondamentale per la formazione completa di ogni novizia. Ne rimane soddisfatta.

¹⁹ È il primo dei *Tratti caratteristici della FMA delineati da Don Bosco nelle prime Costituzioni* (cf *Cost. FMA* 1982, p. 15).

²⁰ Cf *CrN* del 18 febbraio 1935.

²¹ *Ivi* 18 marzo 1935.

²² *Imitazione di Cristo* libro 3°, cap. V, 4.

²³ Il 1° art. delle *Cost.* 1922, insegnava che lo scopo primario dell’Istituto FMA era «la santificazione delle Suore che lo compongono».

Il giorno seguente dà il tocco finale alla visita, che ormai ha assommato complessivamente i giorni di un mese, con un giro attento alla casa e una verifica dei registri. È suo dovere e responsabilità. Rimane «abbastanza soddisfatta», scrive la Direttrice; e perché l'«abbastanza» possa essere eliminato, dona «con materna bontà», precisazioni, consigli, indirizzi.²⁴

Madre Felicina si accomia dal noviziato «S. Giuseppe» solo dopo aver donato una «splendida conferenza» sul *Titolo II* delle *Costituzioni*, condensando il suo insegnamento nella raccomandazione: «Amate, amate l'Istituto in ciascuno dei suoi membri! Ha maggiore rispetto per le Superiore quella Suora che avrà più deferenza verso tutte le sue sorelle, in modo particolare se anziane e ammalate».²⁵

In Casa Madre inizia formalmente la visita il 3 febbraio di quel 1935. La *Cronaca* della Casa non ci dona gli interessanti particolari di quella del noviziato.²⁶ Quelli che ci dona sono, però, sufficienti per intuire quale e quanta fu la sua partecipazione a tutta la vita complessa della Casa.

Mentre negli incontri personali «apre a tutte i tesori della sua sapienza e del suo grande cuore»,²⁷ le numerose conferenze alla comunità vengono da lei donate «con l'unzione e l'abbondanza e delicatezza di particolari che le è propria».²⁸

Presiede la premiazione annuale delle oratoriane. Cento ottanta premi ha la gioia di donare a quel nugolo di ragazze!²⁹ E non manca alla rappresentazione del dramma *Redenta*, preparato dalle allieve interne per l'ultimo giorno di carnevale. E, a proposito di questo particolare (non dimentichiamo che il dramma in cinque atti era stato scritto da lei), siamo informate dalla *Cronaca* che lei stessa aveva di persona lavorato per gui-

²⁴ Cf *CrN* 23 marzo 1935.

²⁵ Il titolo comprendeva 4 soli articoli — dal 4 al 7 —, e presentava i *Membri dell'Istituto*. L'art. 6 dava l'ordine di precedenza: dalla Superiore generale, alla professa temporanea, appena uscita dal noviziato.

²⁶ La cronista, suor Montigiani Primetta, era Vicaria della casa e insegnante di pedagogia nell'Istituto superiore.

²⁷ *CrCM* del 13 febbraio 1935.

²⁸ *Ivi* del 10 febbraio 1935. In questo giorno commenta gli articoli sulla carità fraterna.

²⁹ *Ivi*.

dare le giovani attrici alla migliore interpretazione e per suggerire i particolari della sceneggiatura e dei costumi. Tutto ciò ci aiuta a vedere una madre Felicina ancora molto viva, molto attenta, molto artista e, soprattutto, molto educatrice salesiana. Suor Montigiani ci assicura che la rappresentazione riuscì «ottimamente».³⁰

Altra notizia interessante è questa. Fu pensiero suo quello di far tenere alle allieve dell'ultimo anno della scuola media superiore una serie di conferenze promosse e indicate, nei contenuti, dall'Associazione di Azione Cattolica per la formazione delle adolescenti all'impegno di vita cristiana. Pare che l'iniziativa avesse buoni risultati. Lo furono certamente per le giovani stimolate a questa prestazione e che, in questo modo, si addestravano concretamente al loro futuro di maestre-educatrici.

Madre Fauda non aveva perduto nulla dei suoi fondamentali interessi pedagogici ed educativi!

La Quaresima era allora, nelle nostre Case e Scuole, tempo forte anche per l'istruzione catechistica. Pure in questo settore, tanto essenzialmente caratteristico dell'impegno educativo-pastorale salesiano, lei dona indicazioni metodologiche per la migliore efficacia dello studio.³¹

Lei è piuttosto minuziosa nelle sue indicazioni; ma è il suo modo di essere concreta nell'aiuto che sa di dover donare alle sorelle. Quando ad esse offre uno specchietto preparato appositamente perché segnino l'orario settimanale dei propri impegni di lavoro, indica «lo spirito col quale ognuna deve prestarsi a questo segno di obbedienza».³²

Anche in Casa Madre dona una serie di conferenze su punti salienti delle Costituzioni, e commenta gli articoli sui santi Voti «con fervore e unzione profondi».

La sua presenza al solenne saggio catechistico delle allieve, come pure agli esami semestrali delle studenti dell'ultimo anno di scuola, non dovette essere per lei solo un dovere d'ufficio,

³⁰ *Ivi* del 5 marzo 1935. Anche da Alessandria erano in quella circostanza arrivate una quarantina di allieve interne per partecipare a questa rappresentazione (cf *CrAL* del 5 marzo 1935).

³¹ Cf *CrCM* del 10 marzo 1935.

³² *Ivi* del 12 marzo 1935.

ma un felice ritrovarsi entro un mondo che tanto aveva amato e al quale tanto aveva donato.

Dopo aver dedicato del tempo anche alle allieve interne che stavano facendo i loro annuali Esercizi spirituali, sospende per qualche giorno la visita e parte per Torino. La Pasqua la vivrà accanto alle Superiore e all'ombra dell'Ausiliatrice. Ma di questa parentesi spirituale e familiare, i particolari li dobbiamo solo supporre.

Trascorsa la Pasqua, la *Cronaca* di Casa Madre parla ancora di lei, poiché di tale Casa essa fa il punto di appoggio per le visite alle Case viciniori. Il 14 maggio lo vive con quelle sorelle. In quel giorno, il ben noto Salesiano don Alberto Caviglia, tiene una magistrale commemorazione di madre Mazzarello, non ancora giunta al traguardo della beatificazione, ma la cui conoscenza nel ruolo di Confondatrice andava allora approfondendosi nell'Istituto.

La Scuola di Nizza le offre una gioia per gli occhi e per il cuore con il saggio ginnico delle allieve; e subito dopo lo spirito vivrà, con rinnovata intensità di ricordi, il fervore del 24 maggio nicese dall'ormai lunga e bella tradizione.

Ritournerà un'ultima volta in quella Casa benedetta il 4 giugno successivo. Ci pare di intuire quali impressioni furono le sue all'immergersi in quel clima, al rivivere quelle esperienze, al risentire la presenza viva della Madonna in quella Casa che tanta storia aveva segnato per l'Istituto intero. Ma anche la sua storia personale di FMA era strettamente legata a quella Casa di «Nostra Signora delle Grazie»!

Ci spiace che tanto poco — quasi nulla — dei suoi sentimenti profondi (ma anche di semplici informazioni) ci rimanga in uno scritto qualsiasi lasciato da lei in questo periodo. Lei li viveva con semplicità quei momenti di vita così tipicamente salesiana, se ne lasciava coinvolgere, se ne riempiva occhi e cuore, e tanto bastava. Le relazioni ufficiali erano per le Superiore, e forse, date soltanto a voce.

Verso la fine del suo compito di Visitatrice, la troviamo nella Casa ispettoriale di Alessandria. Anche lì, lo stesso dono instancabile di tutta se stessa nei colloqui privati, in ascolto silen-

zioso ma pieno; nella parola donata alla comunità che rimane infervorata e desiderosa di camminare con fedeltà entro il tracciato della Regola. Anche lì si annota che «la sua semplice parola ha tale unzione che procura un vero godimento spirituale». ³³

Al suo occhio di delicata educatrice salesiana non sfugge alcun particolare, neppure quelle bambole che, all'esposizione dei lavori di fine anno (vi era lì una fiorentissima scuola di lavoro con un centinaio di allieve), si presentano con un... abbigliamento meno corretto». ³⁴

Anche qui, le educande alle quali spalanca porta e cuore, «vanno a lei con tutta confidenza». ³⁵

Il canto del cigno è, forse, quella sua «magnifica» conferenza del 2 giugno. Parla del lavoro, il bel lavoro salesiano del *da mihi animas*. Nel campo del Signore, la Figlia di M.A. deve lavorare con amore lì, dove l'obbedienza l'ha collocata. «Tutti gli uffici sono importanti — insegna con personale convinzione — perché in tutti c'è la possibilità di santificarci e di fare del bene». A questo punto si serve di una esemplificazione, che dovette risultare originale e incisiva, se suor Maria Costa la volle fissare sul quaderno della *Cronaca*. «Anche il pezzetto di carta o di legno (forse lei stava appoggiata a un tavolo cui era stato tempestivamente usato quell'accorgimento per rimmetterlo in equilibrio?) messo sotto un tavolino per tenerlo fermo ha la sua importanza: anche l'ufficio più umile ci può portare a grandi altezze». ³⁶

Sei mesi pieni per percorrere il bel Monferrato, e oltre; per visitare una cinquantina di Case, e oltre; per ricevere — tra suore e novizie, senza contare postulanti e ragazze ed exallieve (quante di queste saranno corse a Nizza per rivederla e risentirla!?) — oltre seicento persone.

³³ *CrAL* del 17 maggio 1935.

³⁴ Cf *ivi* del 29 maggio 1935.

³⁵ *Ivi* del 1° giugno 1935.

³⁶ *CrAL* del 2 giugno 1935.

Non lo sappiamo con precisione, ma certo non prima della fine di giugno ritornerà a Torino per dare relazione alla Madre generale di quella missione compiuta nel suo nome, con la mano nella mano di Maria Ausiliatrice, e con i piedi saldamente sostenuti sulla roccia, che è il suo Signore.

Ritornava, mentre la volontà di Dio stava tracciando un disegno nuovo, anche impensato, per lei che sapeva dire sempre di sì.

Alle Antille: Haïti (1935-1936)

Dovette essere molto pressante e reiterata la richiesta di avere le Figlie di M.A. da parte dello stesso Presidente della Repubblica di Haïti, Stenio Vincent, se le Superiori decisero di inviarle nell'estate del 1935, pur sapendo che in quella capitale non erano ancora giunti i Confratelli salesiani.

Il Presidente Vincent si era affidato all'intervento diretto — risultato efficace — dello stesso Arcivescovo di Port-au-Prince, monsignor Joseph Le Gonaze, mentre le ulteriori trattative con Torino venivano condotte a termine dal Superiore Salesiano don Riccardo Pittini, già Ispettore negli Stati Uniti, e che ora stava per essere insignito della dignità episcopale.³⁷

Per una fondazione, che poneva non pochi interrogativi, occorreva trovare una capo-gruppo particolarmente sperimentata e ben dotata anche dal punto di vista, diciamo così, diplomatico.

Madre Felicina Fauda aveva appena terminato — e con soddisfazione — il suo compito di Visitatrice straordinaria, ed ora, senza incarichi precisi, risulta la persona che ci vuole per togliere alle Superiori del Consiglio generale una non lieve preoccupazione.³⁸

³⁷ Cf inizio *Cronaca* di Port-au-Prince (*CrPP*) 1935.

³⁸ La *CrPP* alla seconda pagina, informa precisamente così: «Le Suore destinate alla nuova opera [...] partono da Torino accompagnate dalla Rev. M. Felicina Fauda, che la Veneratissima Madre invia perché con la sua esperienza e pratica di Missioni metta delle solide basi e buoni inizi alla prima Casa che la Provvidenza divina presenta alla nostra Congregazione nell'isola di Haïti, ed affinché con la sua materna parola sia di conforto e luce alle Consorelle che vi dovranno restare».

E così, madre Felicina, con le cinque suore designate per la *Fondation Vincent* in Port-au-Prince, il 10 agosto 1935 partiva da Torino per questa nuova avventura preparatale dal buon Dio.

Attraversata la Francia meridionale, la comitiva giunge al porto di Bordeaux arricchita dalla presenza di suor Julie Olive che per quel periodo avrebbe dovuto fungere da segretaria di madre Felicina.³⁹

Sia pure su rotta diversa, madre Fauda si trova a riattraversare quell'oceano Atlantico che l'aveva vista, proprio quarant'anni prima, in viaggio verso l'Uruguay-Argentina. Sul medesimo piroscampo viaggiano otto Confratelli Salesiani diretti alla prima fondazione di Santo Domingo, nella repubblica omonima. A Pont à Pitre (Guadalupa), lasciato il transatlantico "Flandre", salgono su un piccolo piroscampo di linea che tocca tutte le isole delle piccole Antille. Giunte al porto di Santo Domingo, scendono anch'esse con i Salesiani per visitare quella nuova Scuola professionale a loro affidata. Il Superiore don Pittini, che è lì ad attenderli, accomuna, nel saluto, i due Gruppi della medesima Famiglia, e lo conclude così: «Ho la gioia di vedere qui le Figlie di Maria Ausiliatrice, e faccio voti che vengano presto a stabilirsi loro pure a Santo Domingo, per lavorare a bene della gioventù femminile».⁴⁰

Madre Felicina, con quel garbo signorile e deferente che le è proprio, ringrazia il Superiore per l'espressione di stima e di augurio, ed assicura che le FMA si affidano a lui — già precognizzato Vescovo di quella città — con fiducia, certe che le «condurrà sulle direttive di don Bosco e dei suoi Successori».⁴¹

Prima di sera — siamo al 26 agosto — le sette suore ripren-

³⁹ Il francese è la lingua ufficiale della repubblica haitiana, mentre la lingua del popolo è il creolo. Madre Felicina conosceva bene il francese e, naturalmente, ancor meglio lo conosceva la sua segretaria, che era francese.

⁴⁰ *CrPP* 4a p. dell'introduzione. Le FMA arriveranno a Santo Domingo due anni dopo, per la fondazione del Collegio Maria Ausiliatrice, che si esprimerà subito anche in una Scuola serale e di lavoro, oltre che nel "classico" Oratorio festivo.

⁴¹ *Ivi*.

dono il mare. Ancora quattro giorni lenti in quel continuo gettare le ancore ai vari porti. Solo all'alba del 31 agosto possono scendere a Port-au-Prince. L'accoglienza non è «rumorosa», ma... elevata. Il primo incontro è con lo stesso Arcivescovo del luogo, cordiale e paterno; subito dopo, con la signora Resia Vincent, sorella del Presidente della Repubblica, sotto il cui patrocinio stava sorgendo l'opera di assistenza sociale a cui le suore dovevano dedicarsi.

Se in quell'ora gli incontri con le persone furono ad alto livello, quello con il quartiere La Saline che le attendeva ignaro, diede alle suore l'immediata consapevolezza che povertà e abbandono erano le sue note caratterizzanti. Niente di meglio per religiose salesiane impegnate ad affidarsi «con filiale abbandono alla Provvidenza del Padre» per rendersi disponibili al servizio della gioventù bisognosa.⁴²

Quello è proprio un impatto con madonna Povertà. Gli edifici nei quali vengono introdotte sono relativamente ampi, forse anche imponenti, essendo quelli della vecchia Scuola Volmar Laporte. Ma non vi è ombra di un qualsiasi adattamento strutturale (murario, per intenderci) in vista dell'accoglienza di una comunità di religiose e di un gruppo di fanciulle che avrebbero dovuto viverci dentro come interne. Tutta l'attrezzatura e il mobilio si riducono ad un fornello elettrico fuori uso e a una "ghiacciaia" (leggi: frigorifero), elemento più che indispensabile in un luogo dove i 40° erano temperatura normale ad ogni stagione dell'anno.

Veramente, ci sono anche sei letti (loro sono sette!), un tavolo e qualche sedia. La *Cronaca*, che registra questi particolari, non ci dice se la "buona notte" di madre Felicina, alla fine di quella giornata ricca di emozioni e sorprese, abbia ricordato alle suore un po' perplesse e stanche, ma felici, l'art. 51 delle loro Costituzioni.⁴³ Però annota fedelmente: «Tutte godiamo di

⁴² Cf art. 18 *Costituzioni FMA* 1982.

⁴³ L'articolo si esprimeva così: «Ciascuna sia contenta, per amore della santa povertà, di avere le cose peggiori, ed ove la necessità lo richieda, sia preparata a soffrire caldo, freddo, fame, sete, fatiche e disprezzi, quando questo ridondi a gloria di Dio, ed utilità spirituale del prossimo e alla salvezza propria» (*Cost.* 1922).

questa grande povertà e benediciamo il Signore di averci volute e condotte qui».⁴⁴

È singolare che fosse l'occhio attento dell'Arcivescovo (e non quello di una donna, come Mad.le Resia Vincent, pure presente a quella prima accoglienza nella vecchia Scuola...) a cogliere tanto squallore. Con mano delicatamente furtiva, porge a madre Felicina «un pacchetto di cento *gourdes* per le prime spese».⁴⁵ Non basta: il generoso Prelato si affretta a mandare «la sua cucciniera, una buona suora Conversa delle Figlie della Sagesse, per preparare il pranzo».⁴⁶

In questa vicenda di dignitosa ma reale e dura povertà, emerge una nota di fraterna comunione e di generosa collaborazione e partecipazione da parte degli Istituti religiosi femminili presenti in città. La *Cronaca*, rivelando delicatezza di sentire in chi la redige e, certo, riflettendo la reazione di umile e forte riconoscenza così caratteristica di madre Felicina Fauda, non trascura di sottolineare i particolari concreti di questa solidarietà evangelica.

Tutto in quella vecchia scuola è da organizzare, tutto da provvedere. Madre Felicina assicura le suore, che la superiora, Maria Ausiliatrice, provvederà. E così avviene.

Loro hanno solo il corredo personale portato dall'Italia.⁴⁷ Per affrontare la concretezza del quotidiano abbisognano di tutto: dai vasi e paramenti sacri per la cappella che, prima fra

⁴⁴ CrPP 31 agosto 1935. Da un confronto con la scrittura, la *Cronaca*, che di questo primo anno non riporta in copertina il nome della cronista (e neppure quello dell'Ispettrice e Direttrice; solo dopo un anno sarà loro comunicata l'incardinazione nella Ispettorica Messicana), risulta stesa da suor Vincenza Gaj Levrà, entrata nell'Istituto non più giovanissima, proveniente da distinta famiglia torinese. Delle altre quattro suore, solo una, come lei, aveva fatto la professione perpetua, ed era suor Chiodi Paolina, che fungerà da cuoca, sacrestana e portinaia.

⁴⁵ Il *gourde* è l'unità di moneta del luogo, che corrisponde, più o meno, alla nostra lira.

⁴⁶ CrPP 31 agosto 1935.

⁴⁷ Veramente no. Appena riescono a sciogliere pacchi e valige, possono presentare all'Arcivescovo il dono della Madre generale: una cotta — come allora se ne vedeva — tutta in bianco pizzo. Anche al Presidente della Repubblica, che riescono a osssequiare dopo qualche giorno, offrono, a nome di madre Vaschetti, un artistico quadro ed una scatola di legno lavorata a mano contenente un copritavolo di seta pure lavorato a mano.

tutti gli ambienti, deve essere apprestata, ai più indispensabili utensili di cucina, lavanderia, refettorio, guardaroba. Ai cento *gourdes* di Monsignore si sono provvidenzialmente aggiunti quelli di Mère Christine, Superiora delle Figlie di Maria di Louvain. Dall'Arcivescovado arrivano paramenti, un calice ed altro, necessario alla celebrazione della S. Messa in quei primi giorni. Il cuore si distende, mentre lo spirito «gusta così un poco della santa povertà»⁴⁸ in quel sentirsi bisognose di tutto e debitorie a tutti.

Sono ancora un po' stordite per la stanchezza del viaggio dalle innumerevoli tappe, e soprattutto per quel calore implacabile che le sovrasta e le avvolge. Fanno tutto il possibile per raccapezzarsi in quel mondo così nuovo, così diverso, così imprevedibile.

Gli operai che mettono mano — solo ora — alla ristrutturazione dei locali, vengono seguiti con costante discrezione dalla stessa madre Felicina. Innalzano ovunque tramezze per ridimensionare ambienti e sistemare quelli, modesti ed essenziali, che devono accogliere la piccola comunità religiosa, oltre alla cinquantina di fanciulle interne.

Intanto le Religiose del luogo continuano il loro fraterno interessamento e provvedono a «prestiti» cordiali. Un giorno dopo l'altro, a sollievo e cara sorpresa, arrivano brocche e catini, tavolini da notte e seggiole, ed anche preziose indicazioni sugli usi e costumi del luogo.⁴⁹

Madre Felicina dona in ricambio la squisitezza del suo sentire che, non contenta di esprimere a voce, trasmette con lettere di commosso ringraziamento. Alla Madre, che dall'Italia segue con trepidazione quelle Figlie che, per la prima volta, forse, oltre oceano si trovano a impiantare un'opera senza l'appoggio di vicinanza dei Confratelli SDB, invia regolari e realistiche relazioni su quegli inizi pionieristici. La mette pure a conoscenza della situazione di quel miserabile quartiere, dove il

⁴⁸ *CrPP* 1° settembre 1935.

⁴⁹ Ancora oggi, il 60% della popolazione di Haïti è costituita da neri, discendenti di quelli portati a forza e in massa dall'Africa per essere adibiti al faticoso lavoro di sfruttamento delle ricchezze di quelle terre antillane.

degrado religioso e morale della folta popolazione è più lacrimevole della miseria materiale.⁵⁰

Deve anche comunicare la malattia di suor Julie Olive. Nulla di grave: strapazzi, difficoltà climatiche, vitto, ed un ritmo di vita tanto diverso e mal adattabile ad una persona priva di esperienze del genere e in età piuttosto avanzata. Solo perché le condizioni dell'alloggio e il frastuono del cantiere di lavoro non favoriscono una cura efficace, deve essere ricoverata in ospedale, dove rimane una ventina di giorni. Anche questa risulta esperienza nuova, e certamente al di fuori di ogni loro preventiva progettazione...

Lei, la quasi settantenne madre Felicina, rivela una resistenza meravigliosa, ed è l'animatrice fervida e la oculata guida del lavoro edilizio, che tende ad andare a rilento.

Le preoccupazioni vanno naturalmente assommandosi in quel mese di febbrile assestamento e minacciano di «oscurare alquanto la serenità salesiana...».⁵¹ La minacciano soltanto, perché le brave missionarie sono costantemente incoraggiate — nella fedele e fervida e concreta buona notte e nella settimanale conferenza — a rinnovarsi nel fidente abbandono in Dio. A rinsaldarlo, arriva — finalmente! — il prestito di un povero ma prezioso tabernacolo di legno e, dopo più di un mese di sentita privazione, possono ora godere la sospirata e confortatrice presenza di Gesù nella cappella.

Arrivato ottobre, siamo all'apertura dell'opera: l'internato di beneficenza che deve accogliere una cinquantina di fanciulle dai sei ai dieci anni. I lavori non sono del tutto completati, mancano oggetti indispensabili — i cucchiari, ad esempio —, ma fin dal primo giorno delle iscrizioni, «mamme, babbi, nonni e nonne con numerose bambine, sfilano supplicando vengano

⁵⁰ Solo a fine ottobre giungerà la prima lettera di madre Luisa Vaschetti, alla quale la Superiora accompagna, significativamente, lettere di ringraziamento per le Superiori delle Comunità religiose del luogo, della cui comprensiva e concreta carità è stata messa al corrente. Arrivano a buon punto anche i suoi mille franchi francesi, «perché — annota la cronista — teme che ci troviamo nelle strettezze, e ciò ci commuove assai» (*CrPP* del 22 ottobre 1935).

⁵¹ *CrPP* del 13 ottobre 1935.

no accettate». ⁵² Viene subito forzata la già precaria situazione, ed il giorno dell'ingresso — 16 ottobre — arrivano sessantacinque bambine. La *Cronaca* informa che «la maggioranza arriva con il solo abito che ha indosso», e continua a segnare l'avventura di quel primo giorno da mandare alla storia:

«Hanno l'aspetto buono, però si vede che non conoscono alcuna norma di vita civile, quindi il formarle ci darà molto lavoro. Altra difficoltà è la lingua; soltanto una decina su sessantacinque sono andate un poco a scuola, e se non lo parlano, almeno intendono il francese; le altre non capiscono che il creolo, che noi non comprendiamo. In ogni modo, ci mettiamo di buona volontà per insegnare loro le prime indispensabili norme di educazione e di religione. La giornata è assai faticosa. Alla sera, dopo averle messe a letto, quando speriamo d'averne un po' di sollievo, ecco che, non abituate a tale modo di dormire, un po' agitate dal cambiamento, le vediamo passeggiare, uscire dai dormitori, schiamazzare; e ci vuole tutta la nostra energia per ristabilire la calma. Alla fine si addormentano quasi tutte, ma naturalmente, noi ci alterniamo per l'assistenza quasi tutta la notte». ⁵³

Madre Felicina è lì per incoraggiare, insegnare, dirigere le suore in quel lavoro di iniziazione alla vita civile e religiosa di quelle vere figlie del popolo.

Il problema della lingua è un *handicap* da superare. Le suore sono preparate a insegnare in francese, ma quel creolo, parlato dalla maggioranza delle fanciulle, le disorienta non poco. Anche per questo riesce provvidenziale l'aiuto di due ragazze del luogo, che le buone Suore di S. Giuseppe di Cluny mandano per dare una mano nei lavori ed anche per fungere da interpreti.

Madre Felicina si conquista quelle bimbe con il sorriso amabile, con la parola misurata, opportuna e, se necessario, esigente e ferma. Capisce la fatica di quelle sue giovani Figlie, ⁵⁴

⁵² *CrPP* 7 ottobre 1935.

⁵³ *Ivi* 16 ottobre 1935.

⁵⁴ Suor Maria Teresa Nass, nominata direttrice della Scuola, è ancora suora di professione temporanea, insieme all'assistente Caterina Barabino e alla guardarobiera suor Anna Mourer.

gravate dal peso — dolce e soave, ma sempre peso — di una vigile, ininterrotta assistenza. Uno sguardo al bel cielo di Haïti, le solleva alla considerazione di quel «pezzo di Paradiso» che pagherà tutto.⁵⁵

A meno di una settimana dagli inizi, hanno modo di suscitare la stupita ammirazione dell'Arcivescovo, che le ha sempre visitate con frequenza e paterno interesse. Quella prima volta, davanti alle bimbe, osserva il miracolo di una già evidente trasformazione, mentre ascolta il loro canto, un po' incerto nell'unisono, ma esplosivo nel calore della sorridente simpatia.⁵⁶

L'ultima domenica del mese è la festa di Cristo Re. La *Cronaca* la ricorda quasi solo per sottolineare il travaglio di quel giorno che vede una processione di parenti in protesta — al di là della siepe divisoria — per non essere loro permesso di visitare le fanciulle.⁵⁷ La mamma di Andreila Toussaint supplica, protesta, strepita e finisce per richiedere la figlia e riportarsela a casa. Ma il giorno dopo ne chiederà la riaccettazione, perché è la bimba ora a non volere più rimanere a casa. Quelle suore l'hanno conquistata affettivamente: in quel collegio non si respira solo ordine e pulizia, ma anche amore comprensivo che aiuta a crescere. Madre Felicina, però, vuole una garanzia: la bimba resterà, ma la madre si deve impegnare a rispettare il regolamento di quella casa di educazione. Forse, non è in grado di firmare la dichiarazione come si vorrebbe. La farà a voce, «alla presenza — leggiamo nella *Cronaca* — di tutte le nostre piccole ricoverate».⁵⁸

Non per nulla madre Felicina era andata ad attingere anche alla esperienza educativa e didattica dei Frères delle Scuole Cristiane, che i “modi” di trattare le persone in quell'ambiente conoscevano ormai molto bene. Così, l'amorevolezza salesiana

⁵⁵ Cf *CrPP* 19 ottobre 1935.

⁵⁶ Cf *ivi* 20 ottobre 1935.

⁵⁷ Non ne conosciamo le motivazioni. La drastica disposizione era di Mad. Ilc. Resic Vincent che, forse, aveva ragioni di igiene oltre che di disciplina.

⁵⁸ *CrPP* 29 ottobre 1935.

si armonizzava in lei con una adeguata e ferma ragionevolezza.

Alla sua, alla loro Madonna — madre, maestra, ausiliatrice — fa chiedere luce per ben individuare gli elementi non suscettibili di formazione.⁵⁹

Sì, perché anche questo appartiene agli insegnamenti di don Bosco che, quando si trattava di perverace comprovata resistenza all'azione educativa — al bene, quindi! — arrivò ad insegnare: «Piuttosto diminuire della metà i giovani in un collegio che permettere che le cose vadano male».⁶⁰

Quando monsignor Riccardo Pittini, in transito per New York, passa a visitare le suore alla così detta *Cité Vincent*, ha motivo per assicurare profeticamente, che essa diverrà presto la "città di don Bosco", perché le sue Figlie — ed i Salesiani in arrivo — vi costruiranno non tanto casette, quanto anime.⁶¹

Ma, si sa, neppure Satana se ne sta tranquillamente inoperoso. Così, riesce a suscitare voci sinistre sulla metodologia educativa delle suore. Madre Felicina se ne addolora assieme a quelle sue sacrificatissime figlie, ma si limita a consigliarle di mettere la propria causa nelle mani del Signore, affinché si faccia luce sulla verità del loro agire, si riconosca — al di là di inevitabili limiti — la buona volontà di tutte. Così, il Signore si compiace ancora una volta del suo atteggiamento di filiale abbandono, mentre il lavoro prosegue, e la Provvidenza continua a farsi sentire attraverso soprattutto l'autorità ecclesiastica e le Religiose del luogo.⁶²

⁵⁹ Cf *ivi* 24 ottobre 1935.

⁶⁰ *MB XIII* 398.

⁶¹ L'allusione alle "casette" si riferisce all'opera di bonifica sociale che nel quartiere stava compiendo il Presidente della Repubblica Stenio Vincent. I SDB sarebbero arrivati nel maggio successivo per occuparsi della Scuola di arti e mestieri, che si stava ultimando nello stesso quartiere La Saline (cf *CrPP* 1° aprile, e 27, 28 maggio 1936).

⁶² Sarà ancora Mère Christine delle Figlie di Maria di Louvain a provvedere, nel suo laboratorio, alla confezione di cento mutandine e cinquanta camicine per quelle bimbe che non hanno biancheria di ricambio. Provvederà pure alla confezione della semplice divisa uniforme per i giorni feriali. Quella festiva riescono a cucirla le FMA, mentre Mad.lle Resic Vincent provvederà a quella per le uscite solenni corredata da un bianco cappello di paglia e dalle scarpe. Eh sì, quelle bimbe camminano abitualmente scalze, anche lì in collegio (cf *CrPP* 6 novembre, 13 nov. e 2 gennaio 1936).

Finalmente, dopo due mesi di sperimentazione e di pacate cordiali ma ferme conversazioni, Mad.lle Vincent si convince che con trecento *gourdes* mensili non si può mandare avanti, neppure poveramente, una comunità di oltre sessanta persone. La *Cronaca* comunica, con evidente sollievo, l'aumento dell'assegno mensile che arriverà ora a cinquecento *gourdes*. Con tutto ciò, il vitto quotidiano è a base di mais, piselli e banane...⁶³

Il Presidente Stenio Vincent, quando si vedrà innanzi quelle bimbe (in divisa azzurra, cappellino bianco e... scarpe ai piedi) a cantargli l'Inno nazionale e a presentargli gli auguri per il S. Natale, (erano state preparate da madre Felicina, informa la *Cronaca*) rimarrà sorpreso e soddisfatto di fronte ad una trasformazione così evidente e rapida. Le cento *gourdes*, che dona per il pranzo di Natale servono a renderlo veramente eccezionale con l'aggiunta di una semplice crema dolce con biscotti ed una insalata di arance.⁶⁴

Quelle bimbe hanno pure imparato a pregare bene e a rendere più solenne quella prima festa di Natale con i canti semplici e fervidi, e persino con una piccola accademia d'occasione.⁶⁵

L'anno si chiude con un rendimento di grazie a Dio nel ricordo commosso della sua provvidenziale assistenza in quei primi mesi di missione a Port-au-Prince e con la volontà «pronta a tutti i sacrifici per l'avvento del Regno fra quelle povere anime tanto bisognose di formazione religiosa, morale e civile».⁶⁶

La *Cronaca*, molto diligente e precisa, non trascura particolari interessanti, quasi tutti relativi al laborioso e travagliato avvio dell'opera a Port-au-Prince. Madre Fauda emerge raramente; ma la conosciamo ormai troppo bene per non riuscire a intravedere la sua presenza, che non fu solo d'autorità, ma di

⁶³ Cf *CrPP* 6 marzo 1936.

⁶⁴ Cf *CrPP* 25 dicembre 1935.

⁶⁵ Cf *ivi* 23-25 dicembre 1935.

⁶⁶ *CrPP* 31 dicembre 1935.

effettivo coinvolgimento e di sapiente e costante animazione della comunità. Non solo: sarà lei a sobbarcarsi molteplici contatti con autorità ecclesiastiche e civili per mettere quell'opera incipiente nella possibilità di vivere poveramente sì, ma decorosamente. Del resto, lei poteva ben dimostrare che, solo a questa condizione si sarebbe raggiunto lo scopo per cui l'opera era sorta: l'elevazione umana, civile, religiosa di quella giovane popolazione di La Saline.

Per questo si dispone serenamente a spostare la data del suo ritorno in Italia, per portare a termine, con tatto delicato e fermo, la chiarificazione di alcuni punti della Convenzione, affinché il lavoro educativo delle suore venga garantito da un minimo di sicurezza economica e risultino chiare le rispettive competenze.

Bisogna dire che trovò molto e cordiale appoggio, comprensione e anche ammirazione da parte del Nunzio Apostolico mons. Giuseppe Fietta e dell'Arcivescovo mons. Joseph Le Gonaze. Quest'ultimo, che aveva avuto numerose occasioni di incontrarla fin dal primo mese della presenza delle suore in Haïti, in una lettera a madre Luisa Vaschetti, le parla di lei, madre Felicina: «...si bonne, si dovouée, si judicieuse, si surnaturelle aussi...». Riconosce che la lenta, ma sicura sistemazione delle FMA a Port-au-Prince, la si deve alla sua «adresse» al suo «savoir faire», alla sua sperimentata abilità nel trattare anche gli affari più spinosi e delicati.⁶⁷

Un giornale del luogo (non ne conosciamo il titolo perché lo stralcio pervenutoci non lo riporta), circa un decennio dopo i suoi inizi, scrive così sull'opera delle *Soeurs Salesiennes*, dopo averne tratteggiato brevemente la storia:

«Il visitatore rimane impressionato immediatamente dalla proprietà e dalla perfetta organizzazione che l'opera presenta. Le Suore, che da oltre nove anni, giorno e notte, si occupano di un centinaio di bimbe diseredate con una dedizione illimitata, dirigono le attività e vegliano sul buon funzionamento della casa. Le fanciulle, con l'aiuto delle Suore, fanno un po' di tutto ciò che caratterizza il lavoro

⁶⁷ Lettera del 23 ottobre 1935, in *AGFMA*.

casalingo e tipicamente femminile, e così evitano le spese del loro soggiorno. [...]

La finalità della Scuola e l'impegno delle Suore è quello di accogliere le fanciulle sugli otto anni, e di seguirne la formazione fino ai sedici, dando loro una educazione pratica, e trovare per loro un lavoro adatto quando vengono dimesse dalla casa. In questo modo le mettono nella possibilità di sperare in una vita migliore di quella che avrebbero vissuto rimanendo nel loro abbandono».

L'articolaista dona ulteriori informazioni sugli sviluppi dell'opera delle FMA, parlando anche dell'Oratorio, che a quel tempo arrivava a una presenza media di cinquecento ragazze.⁶⁸ E conclude:

«Il lavoro compiuto dalle Suore Salesiane, e quello che stanno per compiere con i mezzi modestissimi di cui dispongono, sorpassa ogni immaginazione. Dobbiamo veramente rendere omaggio alla loro dedizione e al loro spirito di sacrificio».⁶⁹



Port-au-Prince (Haiti) tra le bimbe accolte nell'Istituto «Vincent» (1936).

⁶⁸ L'Oratorio era stato iniziato il giorno dell'Immacolata 1935, con la presenza di 16 ragazze. Di domenica in domenica il numero era andato aumentando e, ancora con madre Fauda, era arrivato anche alle 78 presenze (cf *CrPP* dei primi mesi del 1936).

⁶⁹ L'articolo è in francese. La traduzione, un po' libera ma fedele, è nostra.

Mentre madre Felicina si preparava a ripartire, poteva ben dire al Signore: «Ho compiuto l'opera che mi hai affidato. Ora continua ad assistere, attraverso tua Madre, queste Sorelle che la continueranno per la tua gloria, per il bene di queste care povere fanciulle».

La *Cronaca* del 5 febbraio 1936, annota brevemente:

«La R. M. Felicina, che ha soggiornato sei mesi fra noi ed ha lavorato con zelo instancabile [ancora questo aggettivo!] per il buon andamento dell'opera, è sul punto di lasciarci per sempre con la buona suor Olive. La mattinata si passa in preparativi e a fare le ultime raccomandazioni a tutte, benché la R. M. Felicina abbia già ricevuto in privato domenica le bambine [quel giorno era un mercoledì] e martedì le Suore. Alle 15.30 riuniamo le interne, tutte in lacrime per la partenza della Madre amata. Ella le saluta raccomandando loro una grande devozione alla Madonna».

Doveva essere così per una FMA che mai dimentica l'assicurazione di don Bosco: di affidarsi a Maria Ausiliatrice, di propagare la sua devozione, se si volevano sperimentare anche i miracoli. Madre Felicina ne poteva raccontare di miracoli che la Madre del Signore aveva seminati lungo la sua non facile strada, la sua lunga strada di servizio e di amore!

Sul piroscalo *Pastores*, che la riaccompagna in Italia, compirà settant'anni di vita. Un dono del Signore che lei aveva sempre trafficato con la generosa dedizione e l'intelligente operosità del "servo buono e fedele". Il gaudio del suo Signore era, per ora, soltanto la serena pace del riapprodo accanto alle Superiore, in quella Piazza dominata dalla presenza quasi sensibile di Lei, la Madonna di tutti i suoi ardimenti missionari. A Lei andava a deporre il suo grazie e a ripetere la sua disponibilità.

7. Ispettrice in Belgio (1936-1943)

La decisione di nominarla Ispettrice nel Belgio era stata presa da qualche mese: si attendeva solo il ritorno di madre Felicina da Haïti per attuarla.

Alla fine del 1935 l'Ispettorato del Belgio aveva dovuto rinunciare al soave governo di madre Caterina Magenta, che dopo solo un anno, era stata trasferita a reggere quella francese dalla quale proveniva.

L'Ispettorato belga "S. Cuore", in un territorio esteso poco più della Sicilia, contava allora quattordici Case, alle quali si dovevano aggiungere le tre del Congo (oggi Zaire).¹

Le suore professe erano centocinquanta,² mentre il noviziato accoglieva una dozzina di novizie.

Il Belgio, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano realizzato la prima presenza a Liegi fin dal 1891, si presentava già ben "impiantato", specie nella zona delle Fiandre, e con belle prospettive di futuro.

Quando arrivò la notizia della nomina di madre Felicina Fauda come loro Ispettrice, un buon numero di suore poteva

¹ La prima Casa era stata aperta a Sakania nel 1926, seguita da quella di Kafubu nel 1929; mentre, solo nel 1936 si era avviata quella di Musoski St. Amand (verrà chiusa nel 1964). Erano tutte situate nell'estremo lembo meridionale del Congo Belga.

² Di queste, circa il 40% erano professe temporanee.

dire di conoscerla già. L'avevano incontrata in quella decina di giorni da lei trascorsi a Grand Bigard (oggi Groot-Bijgaarden) nell'ottobre del 1927, per confortarle della partenza della loro madre Maddalena Pavese,³ e accogliere con loro la nuova Superiore, madre Maria Teresa Papa.

Già allora aveva lasciato di sé una impressione dolcissima per la bontà materna e la squisita delicatezza dimostrata in un momento di particolare sofferenza per la giovane Ispettorica. Le aveva consolato — leggiamo in una memoria del tempo — e «aiutate a compiere con merito il grande sacrificio di lasciare la buona madre Maddalena».

Era ripassata tra loro, per una sosta di pochi giorni, nel giugno dell'anno successivo (dalla Francia, ove era allora Ispettrice non era difficile passare al Belgio, i cui confini erano molto vicini alla città di Lille, dove c'era una nostra Casa). La *Cronaca* della Casa di Grand Bigard aveva segnato in quella circostanza: «È per noi dolce rivedere colei che tanto ci aveva confortate nell'ora della prova. Con quale gioia ci rendiamo conto che Madre Felicina ricorda ciascuna di noi, e ci chiama per nome... Durante questi giorni trascorsi fra noi per lavorare al bene della nostra cara Ispettorica, siamo state testimoni della sua dedizione, dell'instancabile oblio di sé. La parola buona, donata a ciascuna Suora in particolare, resterà impressa nei nostri cuori come una parola d'ordine».⁴

A distanza di otto anni ritorna, un po' stanca, ma pronta a rinnovare il suo dono di completa costante intelligente dedizione di sé.

A Torino era arrivata dalle lontane Antille il 9 marzo. Appe-

³ Poteva essere considerata la pioniera del Belgio, ove era stata mandata appena professa nel 1891. Dopo trent'anni, nel 1921, era divenuta la loro prima e molto amata Superiore Visitatrice. In quel 1936, madre Fauda la ritroverà direttrice della Casa ispettoriale di Grand Bigard, e Consigliera ispettoriale (lo era stata dal 1927 e continuerà ad esserlo fino al 1953). Morirà in Belgio nel 1969 alla bella età di novantasette anni.

⁴ La citazione, ripresa dalla *Cronaca* della casa di Grand Bigard del giugno 1928, la troviamo nei *Cenni biografici* di madre Felicina Fauda, stesi nell'Ispettorica belga dopo la sua morte. Essi si riferiscono solo al periodo 1936-1949. D'ora in poi, molto attingeremo da questi fogli dattiloscritti. La traduzione dal francese, piuttosto libera ma sostanzialmente fedele, è nostra.

na il tempo per dare precisa relazione di tutto alle Superiori, per ricevere indicazioni sul nuovo incarico, forse anche per un po' di riposo.

Ed ora, eccola nuovamente sulle strade di Dio.

Parte da Torino per raggiungere il Belgio via Francia. La direttrice di Lille, suor Maria Verboud, le diviene compagna di viaggio fino a Grand Bigard, dove arriva il 4 aprile 1936.⁵

Ha la fortuna di possedere bene il francese,⁶ lingua allora usata prevalentemente nelle Case del Belgio. Ma le giovani reclute provenivano piuttosto dalla regione fiamminga. Probabilmente, alla sua età, madre Felicina non poteva proporsi di dare l'assalto a quest'altra lingua, tanto diversa da quelle di radice latina. Pare, però, che questo non costituisse un problema per lei, che possedeva quella delicata percezione del cuore capace di superare ogni difficoltà di comunicazione. Per dono di natura, e soprattutto per dono di grazia — che la sua fede forte e semplice sapeva ottenere — madre Felicina riuscì a conquistare subito il cuore e, quindi, la confidenza delle sue nuove sorelle.

La sua prima visita — chiamiamola ufficiale — non fu ad una Casa o ad un'opera, ma ad una persona, suor Maria Elena Meukens gravemente ammalata nella Casa di Lippelo.⁷ Solo dopo aver soddisfatto questa forte esigenza della sua maternità, procede alla visita delle quattordici Case, le cui Direttrici aveva incontrato nei primi giorni del suo arrivo a Grand Bigard. Le aveva allora accolte in modo così apertamente cordiale da lasciarle commosse e confortate.

Le *Cronache* delle varie Case informano che, in tutti questi

⁵ L'Ispettorica era priva della sua Superiora da oltre quattro mesi. Nel novembre-dicembre 1935 aveva però avuto la visita straordinaria di madre Linda Lucotti, Superiora generale incaricata della Scuola.

⁶ Nel periodo francese l'aveva sentito come un dovere del suo ruolo di servizio rendersi padrona della lingua. Alla sua partenza da St. Marguerite (l'avevano ritenuta una breve assenza, allora...) erano state trovate nel suo ufficio parecchie grammatiche di francese, dalle più elementari alle più complesse. Spesso, alla sera, ricorreva all'una o all'altra suora per avere lezioni di lingua francese. La sua abituale tensione verso la perfezione abbracciava tutti i particolari di una attività che voleva illuminata dalla Volontà di Dio.

⁷ Non conosciamo particolari su questa ammalata grave, che vivrà fino al 1940.

primi incontri, madre Felicina commenta quell'articolo 94 delle *Costituzioni* (1922), che impegna la FMA ad una esigente «perfezione della carità».⁸ Continua ad essere un suo impegno singolare questa formazione alla carità.

E siccome la testimonianza è sempre più trascinatrice e convincente delle parole, in quella prima estate non troverà nulla di più importante da fare che sostituire a Courtrai, in quell'educandato misto, la direttrice che si trovava per qualche tempo in Italia.⁹

Le diciassette suore della comunità ne godono tutto il beneficio, scoprendo di giorno in giorno il tesoro della presenza di quella Superiore che testimonia costantemente l'impegno e la gioia di appartenere al Signore, esprimendola nel dono di sé alle sorelle e ai fanciulli dei quali si occupano.

Prima della fine di quel primo anno arricchisce l'Ispettorato di una Casa a Verviers, per un'attività un po' nuova, a vantaggio soprattutto di giovani donne immigrate dalla vicina Renania settentrionale (Germania) per un lavoro di collaboratrici domestiche.

Settembre ottobre, sono mesi che impegnano le Superiore ispettoriali nell'arduo compito di discernere la volontà di Dio per le sorelle. È il tempo del movimento da una Casa all'altra, e madre Fauda vuole sempre compierlo nel massimo rispetto delle persone, preoccupata anzitutto del loro bene. In quel primo anno, per sentirsi con maggior sicurezza entro il cono di luce della rassicurante obbedienza, in ottobre scende a Torino, accompagnata da suor Odile Van de Moere. Era stata, fino allora, Vicaria nella Casa Ispettorale, ma ora avrebbe dovuto

⁸ Ad esso trova riscontro l'espressione odierna, che nel terzo capoverso dell'art. 50, esorta la FMA «a preferire il loro [delle Sorelle] bene al proprio, a scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla con umile e gioiosa semplicità, vivendo l'amore fraterno non solo nelle grandi occasioni, ma anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita» (*Costituzioni* 1982).

⁹ Su suor Taelmans Maria si andava forse orientando diversamente il pensiero delle Superiore. Alla fine di quell'anno, passerà dalla direzione della Casa di Courtrai al ruolo di segretaria particolare di madre Felicina; mentre segretaria ispettorale, durante tutto il sessennio, sarà suor Maria Dracck, liberata dal compito di Maestra delle novizie. In aggiunta a quello di segretaria ispettorale avrà la responsabilità direttiva della Casa ispettorale, ma solo per un triennio.

abbracciare l'onere di Maestra delle novizie.¹⁰ Il noviziato, che risiedeva nella stessa Casa ispettoriale, era stato certamente oggetto di molta attenzione in quei primi mesi del governo di madre Fauda. Pur non avendo, in merito, documentazione particolare, possiamo ritenere per certo che, fedele ad uno stile preciso di animazione anche diretta, vi abbia dedicato tutta la sua attenzione, affiancando efficacemente l'opera della Maestra.

Rientrata dall'Italia, provvede subito a riunire tutte le Direttrici e, secondo una sua ben convinta e positiva esperienza, dona loro un breve corso di formazione permanente. Vuole renderle sempre più consapevoli della funzione e dell'importanza dei Consigli locali, e del ruolo della Direttrice nei confronti della comunità religiosa e delle opere apostoliche. Non si stanca di insistere sulla necessità di una chiara programmazione di lavoro, garantita da un orario ben definito a cui attenersi con fedeltà.

Abbiamo un po' sorriso al trovare, prima che terminasse il 1936, la notizia di un inizio di lavori per l'ampliamento e la decorazione della cappella di Grand Bigard. Naturalmente, lei vi è coinvolta in prima persona. Le notizie dell'epoca ci fanno capire che l'idea sulla quale si impostano i lavori, specie quelli decorativi, è tutta sua, espressione del suo ardore verginale.

Un piccolo e modesto dépliant, stampato per l'inaugurazione della cappella rinnovata, ne dà ampia indicazione e testimonianza. Nell'insieme, domina l'elemento eucaristico del Pane di Vita, e l'immagine scritturale dell'Agnello, dal cui Cuore trafitto, la salvezza raggiunge tutti i popoli attraverso l'azione missionaria della Chiesa. L'elemento liliace¹¹ — tanto caro a

¹⁰ Cf nota precedente. Dovette essere una scelta illuminata, se suor Odile Van de Moere continuerà ad assolvere il ruolo di Maestra per quattordici anni. Nel 1937, il noviziato aveva solo otto novizie, ma già nell'anno successivo arriverà ad averne ventotto, e trentasei nel 1939. La diminuzione del 1937 fu certamente causata dal prolungamento del periodo di formazione orientativa dell'aspirantato, secondo le indicazioni del recente Capitolo generale (1934).

¹¹ Le scritte che illustrano le immagini, sono riprese da testi scritturali e liturgici. Caratteristiche quelle che indicano nel giglio la bellezza della verginità consacrata,

madre Felicina — dà risalto a quello mariano, sottolineato all'ingresso della Chiesa dalla scritta: *Ad Jesum per Mariam*. L'insieme della composizione fa pensare che lei abbia voluto fare di quel luogo di preghiera un'anticamera del Cielo.

La Casa di Grand Bigard accoglieva anche il gruppo delle aspiranti. Al 31 gennaio del 1937 erano sei, mentre altrettante postulanti riceverono in quella circostanza il primo segno del cammino verso la professione religiosa: la medaglia.¹²

Anche se lei è tutta veramente per queste Figlie del Belgio, dovette tornarle gradito ricevere notizie dirette di quelle che un anno prima aveva lasciato nella bella e promettente missione di Haïti. La *Cronaca* di Grand Bigard segnala, nel marzo di questo 1937, la visita di Mademoiselle Resie Vincent. È un delicato pensiero che rallegra entrambe, e dice quale rispettoso ed affettuoso ricordo madre Fauda avesse lasciato a Port-au-Prince.

Prima degli Esercizi spirituali dell'estate, offre alle sue Direttrici altre due giornate di studio. L'obiettivo è quello di rinnovarle nella consapevolezza del loro dovere primario: curare la formazione delle suore per aiutarle a crescere in intensità di risposta al dono del Signore. Questi incontri di studio saranno particolarmente ricordati per la concreta metodologia usata. Ogni direttrice era stata previamente incaricata di preparare la trattazione di uno specifico argomento. Nei due giorni, questi vennero esposti, commentati e discussi. Quegli incontri — assicurano le testimonianze dirette — riuscirono molto interessanti e di evidente crescita spirituale per tutta l'Ispettorìa.

Madre Felicina non smetteva di essere felicemente creativa nel suo servizio di autorità: continuava a camminare e a far camminare.

che offre all'Agnello l'ambiente proprio del suo pascolo. Così, il giglio è "fiore di cielo", "radice di Jesse", "letizia delle genti" oltre che "gaudio dei Serafini". Si direbbe che madre Felicina abbia voluto esprimere e condensare nella cappella di quella Casa dedicata al S. Cuore, la raffinatezza del suo sentire religioso, nutrito di Parola di Dio e di liturgia.

¹² L'anno successivo sposterà aspiranti e postulanti a Courtrai, mentre a Grand Bigard resterà il gruppo delle ventotto novizie.

Per una opportuna pastorale vocazionale, incoraggia l'organizzazione degli Esercizi spirituali per le ragazze. Almeno in parte essi possono spiegare la bella fioritura di vocazioni che si ebbe in quegli anni nell'Ispettorìa.¹³

Come abbiamo già detto, madre Fauda è pure responsabile delle tre Case missionarie del Congo. Nel 1938 vi si trovano, complessivamente, diciotto missionarie, quasi tutte di nazionalità belga. Quella nazione si era sempre distinta nella Chiesa per la sua sensibilità al problema e all'azione evangelizzatrice tra i popoli del mondo.

C'è da immaginare con quale cuore madre Felicina abbia seguito, fin dall'inizio del suo mandato in questo Paese, quelle Figlie lontane. Lei, missionaria, lo era effettivamente più di loro.

Era già riuscita a far nominare una Delegata dell'Ispettrice nella persona della direttrice di Kafubu, suor De Brant Elisabetta. Con quale sollievo di tutte le missionarie lo si può facilmente supporre. Lei aveva ben in mente l'organizzazione che aveva curato e ammirato tra le Suore Missionarie della Consolata, e ne conosceva i concreti vantaggi. E con quella sua indiscussa esperienza di luoghi e di lavoro missionario, riesce pure a condurre in porto la stipulazione delle Convenzioni fra il Vicario Apostolico del luogo e le Missionarie FMA che vi operano. Non fu lavoro di poco impegno e di poco conto. Il vantaggio di quelle reciproche chiarificazioni venne avvertito negli effetti positivi che ne seguirono.

Dopo quel lavoro di mente e di cuore portato avanti nelle retrovie, madre Felicina si prepara a realizzare la visita alla quale aveva pensato fin dall'inizio. Ma vuole non sia solo suo l'impegno di quel viaggio missionario. Tutta l'Ispettorìa ne viene concretamente coinvolta. Il 13 marzo 1938, a Grand Bigard si celebra una solenne festa missionaria che, dalla cappella tutta luci e gigli, trabocca all'esterno coinvolgendo tante persone.

¹³ L'*Elenco* del 1938 ci fa conoscere che l'Ispettorìa Belga si trovava al primo posto in Europa (esclusa l'Italia) per il numero di novizie.

Qualche giorno dopo, l'Ispettrice parte alla volta di Torino. Ha bisogno di incontrare le Superiore e di intendersi con loro prima di raggiungere il Congo. L'occasione poi è buona per le tre giovani missionarie che viaggiano con lei: possono ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice nella sua Basilica, ed anche quella delle Superiore.

Abbiamo la fortuna di trovare una stesura di interessanti memorie tracciate da una delle missionarie. Perciò attingiamo da esse.

Suor Maria Waumans inizia con una dichiarazione precisa:

«Mi considero fortunata di aver potuto fare questo viaggio con la nostra Madre [Felicina]: lei fu continuamente per noi esempio delle più belle virtù religiose. Dimentica di sé era piena di attenzioni e di delicatezze per tutti, occupata solamente di farci ricavare i maggiori vantaggi possibili da questo bel viaggio in Italia.

Ci edificava per la sua continua unione con Dio, che manifestava con slanci del cuore e invocazioni brevi e infuocate.

Sul piroscampo o in treno, pregava o leggeva un libro devoto. Letto un salmo o un buon pensiero, ce lo spiegava aiutandoci a penetrarne il significato e a ricavarne opportune e vitali applicazioni.

Ci riusciva particolarmente gradito sentire da lei il racconto di significativi episodi dei primi tempi della Congregazione: le difficoltà che si erano incontrate, le virtù eroiche che erano state praticate, il metodo usato nell'educazione dell'infanzia e fanciullezza nelle nostre prime Scuole, specialmente negli Educandati e negli Oratori (soprattutto di Nizza ci parlava!). Ed ancora: i primi viaggi delle Missionarie e le benedizioni divine che avevano visibilmente accompagnato e sostenuto le loro fatiche.

Ciò nonostante, nella sua modestia e umiltà, parlava come se si trattasse sempre di altre persone, mentre noi potevamo ben indovinare quale era stata la sua parte in tutte quelle vicende. Questi racconti ci colmavano di gioia e aumentavano la nostra riconoscenza a Dio che ci aveva chiamate in sì bella Congregazione.

Spesso, quando ci trovavamo un po' isolate sul ponte della nave, Madre Felicina ci invitava a cantare, e la sua fervida anima rivelava tutta la profondità della sua gioia. Ci faceva ammirare le meraviglie di Dio nell'immensità del mare e nelle bellezze della natura; ma lei, mai che si concedesse la vista delle cose per pura soddisfazione naturale. Sapeva abilmente scegliere la posizione meno comoda e mai volle usare la seggiola a sdraio. Delicata verso tutti, sapeva opportunamente intervenire nei discorsi e dire la parola rilevante, conquistandosi ben presto stima e simpatia dalle persone che viaggiavano con noi.¹⁴

Ma le sue migliori e più attente sollecitudini erano per le sue Suore. Il pensiero andava spesso alle care figlie missionarie che stava per incontrare. Ce ne parlava sovente, pregava e offriva sacrifici per loro.

Giunta tra le sorelle missionarie, con quanto zelo e amore le avvolse di interesse e le arricchì di insegnamenti opportuni! Dio solo può segnare i frutti copiosi che la sua visita portò a quella Missione.

Uno dei suoi più forti desideri era quello di poter assicurare alle tre Case del Congo il bene inestimabile della cappella propria, perché il Maestro divino abitasse con le suore continuamente. A questo scopo non risparmiò lavoro, incontri, spese per procurare, con i permessi ecclesiastici, il necessario arredamento. In breve tempo poté condividere con le sorelle la gioia di così preziosa realizzazione».

Fin qui la memoria di suor Waumans Maria.

Nelle *Cronache* delle Case troviamo fissato il ricordo di quel materno passaggio, che aveva coinvolto anche i "poveri Neri", i quali si univano alla gioia delle loro suore, "gridando e battendo le mani".

¹⁴ Da altra testimonianza raccogliamo un episodio durante il viaggio verso il Congo. Un ufficiale, per un motivo abbastanza secondario, aveva ripreso in pubblico un vecchio marinaio. Madre Felicina, appena le fu possibile, avvicinò il marinaio, gli rivolse la parola con bontà e gli fece dono di una corona del Rosario. Agli altri marinai presenti donò una medaglia. Presi dalla sua bontà delicata, nella domenica seguente la invitarono a partecipare alla S. Messa che, accanto alla sala delle macchine, veniva celebrata per loro. Avevano preparato il luogo con cura. Non mancava nulla, neppure un tappeto che stesero sotto i piedi di madre Felicina.

Non tutto era ugualmente festoso in quei giorni. A Sakania trova una Suora gravemente ammalata, che dovrà riportare in patria. Con tutto ciò, leggiamo nella *Cronaca* del 21 aprile 1938: «La Madre ascolta, incoraggia e conforta le sue Figlie, come solo una madre può fare. Essa ci incoraggia all'abbandono in Dio, al suo volere, nella gioia, ma anche e soprattutto nella pena».

A Kafubu le suore possono toccare con mano quanto l'Ispeitrice le ami, «e come le desideri piene di confidenza, felici della propria vocazione, desiderose di perfezione, vere figlie della Congregazione».¹⁵

Di tutto si interessa: del loro bene spirituale e non meno di quello fisico, cercando di aiutarle a conciliare le esigenze del lavoro apostolico, e l'azione debilitante del clima tropicale con la fedeltà alla vita comune, specie per ciò che si riferisce alle pratiche di pietà. Non teme di fare dei cambiamenti pur di realizzare il loro maggior bene.

Tra le altre, leggiamo in una *Cronaca* questa bella testimonianza: «Ci sembra di ascoltare Don Bosco stesso, tanto noi sentiamo la nostra Madre animata dal suo spirito».

Inizia con loro anche il mese di maggio, e il "fioretto" che propone alle sue care Missionarie per presentare un omaggio concreto alla Vergine Ausiliatrice, è questo: «Ogni giorno un atto di rinuncia per suscitare buone vocazioni all'Istituto, e per ottenere che la vocazione di ciascuna si esprima in un perpetuo *Ecce Ancilla Domini*, che in Cielo diventerà un eterno *Magnificat*».

L'amore alla Madonna lo vuole trasmettere anche negli incontri con i fanciulli e con le loro mamme. A queste indica nella Madonna, colei che visse i suoi impegni familiari con fedele diligenza, per amore del bimbo Gesù e dello sposo S. Giuseppe.

La dolcezza di madre Felicina, il rispetto con il quale tratta le persone, specialmente le più umili, le conquistano tutti i cuori.

¹⁵ Dalla *Cronaca* della Casa.

L'ultima visita è per la Casa più recente: Musoski St. Amand, dove si rinnova l'entusiasmo di un'accoglienza che esprime le caratteristiche del rapporto familiare proprio dello spirito salesiano.

Nella conferenza che tiene a queste sorelle spiega, fra l'altro, che l'abito bianco che esse portano, non ha solo lo scopo di proteggerle dagli ardori del sole africano, ma, e ancor più, è simbolo della loro verginità consacrata, la quale deve riflettersi in tutte le espressioni esteriori.

A fine maggio presiede gli Esercizi spirituali nella sede di Kafubu. Prima di ripartire per l'Europa, lascia questo ricordo ai fanciulli: «Dovunque comportatevi come se la Madonna fosse con voi». Alle suore raccomanda la devozione alla Madonna, rendendole onore con l'amore e la fedeltà alle sante Regole.

A Grand Bigard rientra il 16 luglio. Quattro mesi donati alle sorelle Missionarie non l'hanno fiaccata. Qualche giorno dopo è pronta a presiedere gli Esercizi annuali: ad ascoltare, a insegnare, a provvedere ai bisogni di tutte e di ciascuna.

Nel settembre del 1938 invia a tutte le suore una circolare che le stimola a rinnovarsi concretamente nell'esercizio della Rinuncia, dell'Obbedienza, della Carità. È il R O C — sigla che raccoglie le lettere iniziali dei tre impegni — che le accompagnerà lungo l'anno, perché le Direttrici vengono invitate a rileggere la circolare ogni mese per mantenere viva nella comunità la fiamma dell'impegno.

Questi sono espedienti geniali a cui madre Felicina ama ricorrere. Qualche tempo dopo, per aiutare un approfondimento sulla propria situazione personale, si affida alle prime sei lettere dell'alfabeto. Le suore della comunità a cui l'iniziativa è rivolta, dovranno rispondere indicando quale:

- A l'Aspirazione speciale della mia vita?
- B il Bisogno speciale...?
- C la Croce particolare...?
- D il Difetto che voglio correggere?
- E l'Empêchement (impedimento) particolare al bene delle ragazze e della comunità?
- F il Favore che desidero ricevere da madre Ispettrice?

Pare che l'obiettivo di questa iniziativa fosse quello di stimolare un "rendiconto" (colloquio personale) in profondità. Essa trovò una risposta entusiasta specialmente tra le suore più giovani. Relativamente all'ultima domanda si assicura che i "favori" furono tutti concessi, ed il bene realizzato con questa singolare iniziativa riuscì a lei di grande conforto. I "favori" si trasformarono, per lei, nel "favore" massimo che avrebbe potuto aspettarsi: la crescita nell'amore e nella fedeltà alla vocazione delle sue Figlie.

Le quali ebbero modo di sperimentare la sua acutezza di penetrazione delle situazioni, che potevano presentarsi come gravi crisi di vocazione. Una di esse testimonia:

«Nel 1938 soffrivo di forti tentazioni relative alla mia vocazione religiosa. Non potendo più resistere, domandai ai miei genitori di venirmi a prendere. Madre Felicina, avendolo saputo [forse la persona era ancora in fase di prova: postulato, noviziato? La testimonianza non precisa], mi invitò ad andare da lei prima di ritornare in famiglia. Vi andai, e la buona Madre mi disse: "Questa notte ho pensato a voi e alla vostra anima che dovete salvare. Avevo tanta pena pensando che volete lasciare la Congregazione e non potevo dormire. Allora ho pregato Madre Mazzarello. Improvvisamente la vidi vicino alla parete nell'atteggiamento di una persona che prega. Esclamai: – Oh, Madre Mazzarello! – E fu tutto. Mi sentii subito tranquilla, perché ero certa che Madre Mazzarello pregava per voi"».

La suora conclude: «E, grazie alla Santa Madre e a Madre Felicina sono rimasta; ed ora sono molto felice della mia vocazione. Prima di morire Madre Felicina mi ha promesso che continuerà a ottenermi la santa perseveranza. Ho dunque, in Cielo, due Madri che pregano per me».

Pare che avesse pure un certo dono di profezia, e non mancano testimonianze in merito. Una volta si era trovata in una casa dove una suora da più anni soffriva di laringite. «Sono preoccupata per la vostra salute — le disse maternamente — e pregherò per voi». Dopo qualche mese la incontra nuovamente e le dice: «Non abbiate paura, cara Sorella, il vostro malanno non è affatto grave. Guarirete e avrete la possibilità di fare ancora un gran bene». Così avvenne. La suora non ebbe più a

soffrire di quel male, e a distanza di parecchi anni continuava a lavorare.

Un'altra suora racconta di essere stata accolta a Grand Bigard da madre Fauda come "pensionante" (educanda diremmo noi). Un giorno, incontrandola, le dice a bruciapelo: «Figliola, voi avete la vocazione. Perché non seguirla? Ne sarete felice». La "pensionante" rimane sbalordita. Effettivamente lei stava pensando ad una scelta del genere, ma non ne aveva ancora parlato con nessuno, sapendo che al momento il suo desiderio non aveva prospettive di realizzazione. La decisione la poté prendere più tardi, con una gioia che continua al momento in cui ne parla. E conclude: «Ho sempre avuto la convinzione che la nostra Madre Felicina, per un dono veramente singolare di Dio, aveva l'intuizione di cose che solo nell'avvenire avrebbero avuto realizzazione».

Ad un'altra giovane, nella quale lei aveva letto il chiaro disegno di Dio, dà un giorno l'assicurazione che la Madonna l'avrebbe ricondotta lì quanto prima. In quel momento non si presentavano prospettive in quella direzione. Effettivamente, però, prima della fine delle vacanze la giovinetta si era presentata per essere accolta in prova nell'Istituto. «Oggi — conclude la suora il suo racconto — sono riconoscentissima a Madre Felicina, e mi trovo felice della mia scelta».

Lo scoppio della seconda guerra mondiale interruppe troppo presto la fioritura delle opere (in tre anni era riuscita ad aprire tre Case), poiché il Belgio fu uno dei primi Paesi a trovarsi in essa terribilmente coinvolto. Nel maggio del 1940 il piccolo territorio viene invaso dalle truppe germaniche. Le giovani suore della comunità di Héverlee,¹⁶ che si trova sulla linea dell'invasione, devono riparare a Grand Bigard. Altre Religiose, ugualmente in fuga davanti all'invasore, chiedono ospitalità. Alla porta della Casa "S. Cuore" bussano anche altre persone provenienti da Liegi e Lovanio. Madre Fauda spalanca cuo-

¹⁶ Questa Casa accoglieva suore temporanee, che dovevano completare o compiere i loro studi.

re e porte a tutti, mentre cerca di non perdere i contatti con le Case dell'Ispettorìa. Viene presa da un senso di angoscia quando viene a sapere che le suore della Casa di Havay, al confine meridionale, erano passate in territorio francese, sotto il picchiare di bombardamenti e mitragliamenti. Che ne era di loro? Perché quella fuga oltre confine? E, se erano ancora in vita, dove potevano essersi rifugiate? L'incertezza è straziante. Aspetta inutilmente per giorni e giorni, e a un certo momento nessuno la trattiene più. Quasi una sfida alle difficoltà evidenti, ma abbandonata completamente nella mani di Dio, si mette in cammino — e quale cammino! — verso Havay. Vuole rendersi conto di persona di ogni possibile situazione. Passa una giornata intera sulla strada, sotto la permanente minaccia del cielo e della terra sconvolti da un subbuglio infernale. Arriverà a quella Casa quando la notte è scesa da un pezzo. Il Signore la ripaga con il riposante conforto di trovarle tutte lì, quelle sue Figlie tanto pensate. Le abbraccia con uno sguardo nuovamente disteso, ed ascolta con partecipazione affettuosa il racconto di quei giorni terribili vissuti sulla via dell'esodo... Ora sono nuovamente nella loro Casa, e lei si sente più sicura, un po' più tranquilla e, senza concedersi riposo di sorta, riparte per Grand Bigard. È il giorno fissato per la riunione del Consiglio ispettoriale, e le cose da trattare sono urgenti e gravi.

Terminato quel Consiglio, madre Felicina inizierà un periodo che venne definito un vero Calvario, una via Crucis senza sosta da una Casa all'altra. Viaggi imprevedibili per la lunghezza, il mezzo di trasporto, gli incontri poco rassicuranti, ed altro, divennero il suo pane pressoché quotidiano. Ma si trattava di portare conforto nella durissima prova, aiuto spirituale e, quando era possibile, anche materiale; si trattava di sostenere la fede e la speranza; di aiutare a rendere la carità sempre più universale e disinteressata. Tutto ciò valeva bene tutte le fatiche!

Quando i viveri incominciarono a scarseggiare, a rendersi sempre più irreperibili, ci si domandò se non era il caso di stendere la mano, magari agli stessi familiari che si trovassero nella possibilità di aiutare. Madre Felicina soppesò le circostanze con tutte le possibili difficoltà materiali e morali. Si trattava di assicurare la sopravvivenza fisica sì, ma anche quella

della propria vocazione religiosa. E la sua prudenza, meglio, il suo amore vero per quelle Figlie delle quali era responsabile, le suggerì espedienti quasi minuziosi per non lasciarsi sorprendere dalle situazioni di particolare emergenza. Prima di lasciar partire le suore per questi “pellegrinaggi” della fame, la Direttrice doveva far loro riempire un questionario, per segnarvi le motivazioni del viaggio e tutto ciò che ad esso si riferiva. Al loro ritorno, le suore dovevano riempirne un altro, dando relazione delle situazioni in cui erano venute a trovarsi e di come in esse si erano regolate; come avevano compiuto le pratiche di pietà, dove avevano alloggiato, ecc. La vita religiosa doveva avere sempre il primo posto in tutto, e la sua testimonianza, in un momento così difficile per tutti, doveva risultare sempre luminosa.

La guerra, che alcuni avevano pensato dovesse terminare velocemente, nel 1941 continuava implacabilmente rovinosa. L'orizzonte della pace sembrava allontanarsi sempre più.

Quell'anno fu particolarmente segnato nell'Ispettorìa belga da un numero eccezionale di suore passate all'Eternità. Naturalmente, lei era sempre presente a tutte, nelle loro sofferenze e nel passaggio alla Casa del Padre. I viaggi, in queste circostanze, divenivano un'esigenza del cuore, oltre che un imprescindibile servizio alle sorelle e alle comunità. Aveva ragione madre M. Teresa Papa di scrivere in quel tempo: «Non faremo mai abbastanza per ottenere le grazie e i conforti che le sono necessari, nella vita di continuo sacrificio di tutta se stessa al bene altrui. Solo l'amore di Dio può sostenerla in una tale attività».¹⁷

Lei, scrivendo alla Madre generale, madre Luisa Vaschetti nell'aprile del 1941, la informa che nel marzo precedente era passata di Casa in Casa per seguire le tre sorelle «chiamate alla ricompensa eterna». Assicura, con evidente senso di pace, che

¹⁷ Lettera a suor Carolina Giunta da Grand Bigard, 10.10.1940. Madre Papa era giunta nel Belgio — neutrale e sotto la dominazione tedesca — dalla Francia, ove era Ispettrice dal 1938. Lei, italiana, non poteva rimanere in una nazione in guerra con l'Italia dal 10 giugno 1940. A Grand Bigard era arrivata in settembre, e vi rimarrà fino al richiamo in Italia delle Superiori, che avverrà nell'agosto 1942.

tutte e tre erano veramente preparate a quel passaggio. «Ora — aggiunge — è la quarta che è in attesa di prendere, alla sua volta, il volo da questa povera terra! Ma, essa pure, nel completo olocausto di se stessa per la Chiesa, per il Papa, per la pace di tutte le Nazioni, per la Madre nostra, per le Madri e Sorelle tutte...». E più avanti, completando la lettera con la notizia dell'avvenuto decesso di suor Angela Capra a Liegi, esprime la sua fede, sempre vigile, sempre fermissima in Dio «Padre infinitamente buono in ogni sua disposizione».

Terminava quella lettera il 21 aprile, ma l'aveva iniziata il Venerdì Santo (= 11 aprile di quell'anno 1941), con immediata espressione di ringraziamento alla Madre, che le aveva mandato una «tanto preziosa» lettera, «uscita dal suo cuore, firmata dalla mano sua», che la fa esclamare: «Madre! Madre nostra venerata e amata tanto, debbo dirglielo che quel Nome benedetto l'ho baciato in ginocchio?! E mi ha fatto e mi fa tanto del bene, come... tutto [ciò] che mi viene dal suo cuore».¹⁸

Il cuore affettuoso e limpido di madre Fauda trasfondeva lo spirito di fede che lo pervadeva tutto in quelle Figlie che, con serena pace, offrivano sofferenze e vita per le intenzioni più ampie e generose.

Mentre continua a spendersi senza misura, ha pure in cuore la silenziosa speranza che i suoi settantacinque anni segneranno la fine delle responsabilità che la gravano. Ha fatto qualche computo, e le pare proprio che il 1941 debba portarle la conclusione del suo mandato. Al termine dei suoi Esercizi spirituali di quell'anno, fatti a Jette a tu per tu con la sua anima, e sotto la luce dello Spirito Santo, scrive alla Madre amatissima. E le dice della sua speranza frustrata, avendo appreso che il suo sessennio terminerà solo con gli Esercizi del 1942. «Dapprima — confessa filialmente — un senso di vero stringimento di cuore. Però, riflessione fatta, seguì un senso di conforto nel pensiero di poter riparare, in quest'anno, a tanti errori degli

¹⁸ Madre Luisa Vaschetti, che morirà due anni dopo, era già allora quasi completamente cieca. Si capisce quindi la commozione di madre Felicina davanti alla sua firma autografa.

anni scorsi. Mi assista la Madonna a ripararli tutti e, per quanto è possibile, a non aggiungerne dei nuovi!».

Ed ecco la sua “confessione” di un’attesa che si sta allontanando troppo:

«Non mi sembra vero mi conceda un giorno, il Signore, la grazia di amarlo, servirlo senza alcuna responsabilità che quella dell’obbedienza religiosa, filiale, sotto la direzione immediata di una Direttrice, rappresentante cara della Madre, della Madonna stessa».¹⁹

Ma il 1942 non le porterà ancora il sospirato sollievo. Il suo servizio verrà prolungato, e lei sentirà quella notizia veramente penosa, mentre già si disponeva a dire il «grazie di tutta l’anima mia per l’avvicinarsi del termine tanto invocato, e assicuratomì più volte, di una responsabilità che da lunghi anni mi tortura l’anima fin nelle sue più intime fibre».

Proprio perché la sua anima di figlia è tutta abbandonata alla confidenza, può esprimere ciò che nessuno poteva sopportare in quel suo servizio sempre pronto, sempre fervido, sempre elevato. Che fosse cioè una “tortura” delle più intime fibre dell’anima. Povera madre Felicina, così lieta di aver potuto suggerire persino due possibili «Suore ben indicate al bisogno» di quella successione!²⁰

Che dire, ora che deve ricomporre sulle spalle sempre più fragili il pesante fardello della sua responsabilità rinnovata? Sta scrivendo, non alla Madre generale, ormai al declino della vita e nella piena cecità, ma alle «Madri tanto venerate e amate». E ripete ciò che aveva scritto circa un anno prima:

«Sento tanto il bisogno di vita religiosa nell’obbedienza diretta di una Direttrice, in una Casa umile, di lavoro, di osservanza, senza distinzioni di Persona o di luogo, felice di lavorare finché il Signore mi conserva in salute; felice di obbedire, di amare filialmente, fraternamente finché mi conserva in vita».

¹⁹ Lettera datata Vigilia di tutti i Santi 1941.

²⁰ Le suore erano: Suor Taelmans Maria, che sarà veramente la sua successora un anno dopo; e suor Draek Maria, l’attuale segretaria ispettoriale, che lo sarà successivamente, dopo madre M. Teresa Papa nel 1957. Di ambedue assicura: «Rispondono pienamente alle condizioni richieste dalle Costituzioni».

E poi, una invocazione, come quella di Gesù dinanzi all'amaro calice della Passione, dinanzi al suo amaro calice della responsabilità di Superiora. Un momento solo, ma senza ripiegamenti, perché la volontà è sempre orientata là; a fare una cosa sola con la volontà del Signore. E conclude:

«La loro parola, letta e riletta a piè del Tabernacolo, mi sarà cara tutta la vita. Benché penosa, mi è tanto benefica: mi ha strappato una volta ancora, dal fondo del cuore, la risoluzione: "Possa così almeno riparare tanti errori e non aggiungerne!... Possa meritarmi di venire richiamata un giorno!"».²¹

Non sarà alle sue Superiora che dovrà il "grazie" per averla sollevata dalla responsabilità di Superiora. Ci sta pensando il Signore, Lui solamente, quasi per un geloso diritto che vuol farsi riconoscere.

Intanto riprende in mano le risoluzioni prese negli ultimi Esercizi spirituali, come le aveva manifestate alla Madre generale:

«Vita interiore di pietà e di lavoro, di amore e riparazione, mediante la più esatta osservanza della Santa Regola (Costituzioni, Manuale, Libro delle Preghiere)²² particolareggiata in ogni Ritiro mensile e relativo esame giornaliero. Mezzi di fedeltà: lettura quotidiana di un qualche articolo. Breve richiamo durante la meditazione e il ringraziamento della S. Comunione. Accusa e penitenza di ogni mancanza, specialmente riguardo all'umiltà, al silenzio e al bene delle mie Sorelle».²³

Non solo al bene delle sorelle è dedicata la sua vita — anche se per loro è il suo servizio primario — che si è fatta veramente tutta a tutti. *Belge avec les Belges*, assicurano le testi-

²¹ Lettera del 31 marzo 1942 da Grand Bigard. "Richiamata" in Italia non lo sarà più.

²² Singolare e significativa questa precisazione, che include nella espressione "Santa Regola" anche Manuale e Libro delle Preghiere, che la Regola vera e propria hanno il compito di esplicitare.

²³ Lettera della Vigilia di tutti i Santi 1941, già citata. Vedremo come queste risoluzioni l'accompagneranno fino alla fine della vita, specie durante il lungo sessennio della sua malattia.

monianze che madre Fauda esprimeva una grande venerazione per lo sfortunato re Leopoldo III, per il quale pregava e faceva pregare: per lui, per il suo Paese, per tutti i Paesi, e, secondo la sua espressione: «Per quanti soffrono e per quanti fanno soffrire...».

Lei, invece, cercava di sostenere e sollevare le sofferenze per quanto la sua fede glielo concedeva. E bisogna dire, che tanto spesso si rivelava di una efficacia da rasentare il miracolo. Gli episodi non mancano. Eccone qualcuno:

«Nel 1940 — racconta una suora — fui colpita da una infezione al piede destro, e fu necessario un intervento chirurgico. Ma andò formandosi una piaga che continuava ad emettere pus, malgrado le premurose cure d'una religiosa infermiera dell'ospedale. Da tre mesi continuava questo malanno fastidioso, quando giunse Madre Felicina per la visita ispettoriale a Liège. Volle vedere la piaga, e ne sciolse lei stessa le bende. Osservò, e rimise silenziosamente la fasciatura. Il giorno dopo, quando mi presentai come il solito all'infermiera per la medicazione, si constatò, con sorpresa sua e mia, che la piaga era completamente asciutta. Cosa era capitato se da mesi tutti i medicamenti usati erano riusciti inutili? Mi uscì subito un'esclamazione: "Certamente è la nostra Madre Felicina che mi ha guarita!".

Rientrata in casa, la cercai subito per comunicarle ciò che era capitato, ma lei protestò: "No, no, non sono stata io, ma la Vergine Santa!"».

Doveva essere ben forte la sua intesa con la Vergine Santa, se la sua potente intercessione si faceva tanto sovente sensibile alle richieste di quella sua figlia fiduciosa e devota. Ancora una testimonianza.

«Ero stata messa allo studio, ma trovavo parecchie difficoltà, anche per un mal di testa persistente, di cui non si riusciva a trovare né causa né rimedio.

In un incontro con la nostra venerata Madre Felicina, le espressi la mia pena per questa situazione, che temevo non mi avrebbe permesso di sostenere e superare gli esami conclusivi, malgrado la mia buona volontà ed il grande desiderio di lavorare. Lei mi tranquillizzò assicurandomi che sarei certamente riuscita.

E rimasi in pace anche nelle difficoltà che in quel tempo non mancarono. Fiduciosa nella parola dell'Ispettrice, mi presentai agli esami che riuscii a superare. Qualche anno più tardi, ricordando quel periodo dei miei studi, M. Felicina mi disse sorridendo: "Credevate di non farcela vero?". E avendole io detto, che allora le sue parole mi avevano dato certezza di riuscita, lei esclamò: "La Madonna ha avuto ancora una volta pietà di me, e non ha permesso che le mie parole non esprimessero la verità". Il suo sguardo, sollevato al cielo, esprimeva un fervido rendimento di grazie alla santa Vergine».

Non sono poche le FMA che assicurano di ritenere "madre Felicina una vera santa". Faceva compiere atti di obbedienza, con tale fiduciosa certezza nella loro efficacia, che le persone si lanciavano con coraggio anche nelle imprese più ardue. Così avvenne per la suorina impegnata a sostenere un corso di infermieristica, con scarsa conoscenza della lingua nella quale il corso si teneva. Voleva formare le sue suore fiduciose e generose. Le circostanze lo esigevano in modo straordinario, e straordinaria doveva essere la disponibilità.

Lei, del resto, pagava di persona.

Continuava le visite alle Case come nei tempi normali. Malgrado l'età, i pericoli, le difficoltà, le fatiche, affrontava qualsiasi viaggio, pur di essere là dove riteneva che il dovere lo esigesse. Il segreto era sempre lo stesso: *Charitas Christi urget...* quindi "l'amante corre, vola...". Nessuno poteva vedere la sua fatica, solo immaginarla, perché era sempre rivestita d'amore e di gioia. La volontà di Dio la voleva lì, fra le sorelle del Belgio, ed allora: «Vive Jésus, vive sa croix e vive sa joie!» ripeteva sovente, incoraggiando gli altri, mentre sosteneva se stessa.

La gioia riusciva ad esprimerla anche là, dove le prospettive si presentavano semplicemente paurose. Sapeva trovare in tutto ragioni profonde e rinnovate di riconoscenza a Dio per tutti i suoi benefici.

Quella volta, il beneficio era stato quasi spettacolare. La direttrice di Verviers, suor Margherita Lucas, dopo aver atteso fino a notte avanzata le pensionanti della Casa, spente con diligenza le luci (era il coprifuoco di guerra), stava avviandosi verso la camera. Ma, in quel buio, sbagliò direzione: mise un pie-

de nel vuoto e precipitò nella tromba delle scale da un'altezza di dieci metri. Quale misteriosa presenza, la sostenne non permettendo che alcun membro rimanesse ferito, lussato, spezzato? Illesa!

Quando madre Felicina arrivò a Verviers, volle vedere il luogo della caduta. Allora, dinanzi alla piccola comunità silenziosa, si inginocchiò e baciò il pavimento esclamando: «Sia lodato Gesù Cristo!», e fece ripetere l'invocazione da tutte. Poi, salita fino al luogo donde la Direttrice era caduta, ripeté lo stesso gesto e lo stesso rendimento di grazie nella lode alla potenza di quel Nome divino. Non basta. Volle che, in segno di perenne ringraziamento, si facessero subito le pratiche per i relativi permessi e si allestisse una piccola cappella per la costante presenza di Gesù sacramentato sotto quel tetto e quelle persone da Lui singolarmente protette. Qualche mese più tardi, la cappella era pronta a conforto di tutta la comunità.

Il 1943 la trovò ancora in cammino per strade che il persistere della guerra rendeva sempre più difficili. Nelle visite, seguiva in tutto la vita comune, ed era suo impegno assecondare le indicazioni della Direttrice per tutto ciò che si riferiva a libere decisioni. Un giorno festivo qualcuna le domandò se preferiva andare alla Messa solenne delle ore dieci, piuttosto che ad un'altra qualsiasi, assicurando che a quella solenne si cantava molto bene. Ecco la sua risposta non più dimenticata: «Preferisco assistere alla Messa alla quale la Direttrice mi inviterà ad andare».

In quegli anni molto si parlava, in Belgio ed anche al di fuori del Belgio, delle apparizioni della Madonna a Banneux. Le suore non nascondevano il desiderio di andarvi, o la gioia per esserci state. E facevano a lei la proposta di farvi una capatina. Con semplicità disse che anche per lei ciò poteva riuscire di godimento spirituale, ma aggiunse: «No, dove le mie giovani Sorelle non hanno la possibilità di andare, non posso andarci neppure io. Solo quando si tratta di dovere, una cosa va fatta assolutamente».

Il suo stile continuava ad essere lo stesso: attenta a tutte le espressioni della volontà di Dio, cercava di conformarvisi con amorosa coerenza.

8. L'ultima tappa (1943-1949)

Nella sua vita questa divina volontà sovente si era espressa in maniere alquanto esigenti. E lei vi aveva risposto con quella forza che proviene dalla fiduciosa certezza che «tutto è possibile in Colui che si fa nostra forza».

In quell'ultimo scorcio di marzo — siamo nel 1943 — madre Felicina si trovava in visita alla Casa di Melles. Una comunità di nove suore, impegnate nel servizio ai Confratelli Salesiani, nella cura di un Giardino d'infanzia, dell'Oratorio festivo, della Catechesi parrocchiale ed anche di una Colonia scolastica per fanciulle (un internato, che le vicende della guerra aveva trasferito lì da altra Casa dell'Ispettorato).

Aveva ricevuto tutte le suore con la consueta cordialità, e avvicinato pure le Istitutrici laiche e i bambini. Era stato deciso il ritorno a Grand Bigard per il giorno seguente. Le rimaneva il solito incontro collettivo con la comunità che tenne nel pomeriggio del 28 marzo.

Fu durante quella conferenza che avvertì il primo attacco del male; ma arrivò tranquillamente fino alla fine. Chi la osservò, poi, mentre si portava un po' lentamente — ma i suoi anni erano settantasette! — ad ossequiare il Direttore salesiano gravemente ammalato, ebbe l'impressione di vederla un po' stanca.

Ritornata alla sua camera, chiamò la segretaria per dettarle alcune risposte a lettere urgenti. Si ritirò all'ora solita.

Verso la mezzanotte sentì che il suo male — si trattava di una congestione cerebrale con emorragia interna, come venne poi diagnosticato — progrediva. Chiamò la Direttrice per chiederle due aspirine, che le vennero date, senza che subentrasse nessun allarme particolare.

Al mattino si alzò regolarmente. La sua gamba sinistra era piuttosto ribelle ai movimenti, e dovette appoggiarsi al braccio della segretaria per scendere in cappella ed anche per accostarsi alla S. Comunione.

Eppure, nessuno ebbe il minimo sospetto di quanto già stava accadendo. Lei, sì, se subito dopo la Messa disse alla segretaria, che si doveva partire immediatamente per Grand Bigard, perché si sentiva male. Solo allora si provvide a chiamare il medico d'urgenza. Questi trovò il caso gravissimo ed ordinò il riposo assoluto. La paralisi stava assalendo tutta la parte sinistra del corpo.

Vennero avvertite immediatamente le Consigliere ispettoriali. Quando arrivarono a Melles non era già più in grado di riconoscerle.

Tra la generale costernazione, le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Seguirono giorni di sofferenza penosissima. Madre Felicina aveva puntate di febbre alta, incubi, crisi d'angoscia. Nel delirio avvertiva che il tempo stava per sfuggirle, e lei aveva ancora delle cose da sistemare, incartamenti da firmare... Il suo senso del dovere pareva avesse il sopravvento su ogni volontà di fiducioso abbandono e di distacco dal servizio che le Superiori le avevano ancora confidato. Rimproverava a se stessa la negligenza di non aver provveduto a onorare le scadenze prima di lasciare Grand Bigard.

Accanto a tanta sofferenza fisica e morale, le sorelle che l'assistevano avvertivano tutta la loro impotenza, e soffrivano con lei. Con la supplica a farla ritornare a Grand Bigard per dare compiutezza al suo dovere, madre Felicina continuava a ripetere con forza la triplice invocazione: «Gesù! Gesù! Gesù!».

Così, per una decina di interminabili giorni. A un certo punto la malattia ebbe una svolta segnata da un fatto certamente straordinario. Lo racconta suor Maria Draeck, la fedele segretaria e coinfermiera di quei giorni terribili.

«Ero spossata per le notti di veglia, ma soprattutto per la pena e l'angoscia di vedere la nostra cara Madre in quello stato di sofferenza, e noi impotenti a sollevarla. La notte fra il 5 e il 6 aprile, non trovando modo di addormentarmi, mi lamentavo dolcemente con la Vergine Santa che non pensava a guarire la nostra Madre. Mi rivolsi quindi alla nostra Santa Madre Mazzarello, dicendole con confidente fiducia: "E voi, Madre mia, non pensate a guarire la nostra Madre Felicina?". Intesi in quel momento una voce chiara e dolce: "Sì, la vostra Madre guarirà, e la condurrete a Grand Bigard". Aggiunse, solo per me, un altro messaggio. Dopo queste parole mi addormentai calma e in pace. Al mattino seguente andai a vedere Madre Felicina, che mi disse sorridendo: "Ho una bella notizia da darvi: sto per guarire. Madre Mazzarello me l'ha assicurato questa notte".

Qualche tempo dopo — conclude suor Draeck — mi disse in qual modo anche lei aveva inteso la voce di Madre Mazzarello che le assicurava la guarigione».

Qualche giorno più tardi, madre Felicina poteva rientrare a Grand Bigard.

Lentamente riprese l'uso degli arti paralizzati, mentre la sua memoria e la sua bella intelligenza non soffrirono per nulla le conseguenze che l'emorragia cerebrale aveva fatto temere.

Per qualche mese non poté camminare da sola. Prima della fine dell'anno 1943 accolse con gioia e sollievo la notizia che era stata nominata la sua successora.¹ Finalmente, anche lei poteva affidarsi ad una Direttrice, e dipendere in tutto come aveva tanto desiderato. Sua Direttrice divenne allora la segretaria, suor Maria Draeck. Con sua grande felicità si stavano invertendo le parti, e con grande edificazione suor Draeck potrà testimoniare:

«Ero profondamente commossa ed edificata al vedere come la venerata Madre Felicina si dichiarava "la fille" di colei che le era stata fino a quel momento e che lo rimarrà sempre. Lei volle praticare tutte le prescrizioni della santa

¹ Si trattava, come abbiamo già detto, di suor Maria Taelmans, che reggerà l'Ispezzoria Belga fino alla morte di madre Felicina.

Regola e dipendere totalmente dalla Superiora: nel ricevere lettere e pacchi come nell'inviarli, anche nel donare una semplice immagine. Quando le lettere non erano confidenziali, le rimetteva aperte. Era un po' esagerata su questo punto, ma voleva dare buon esempio.

Appena a conoscenza che un qualche cosa non era secondo il desiderio della Superiora, rinunciava al suo modo di vedere e si sottometteva umilmente».

Ed ecco un episodio. Avendo presenziato alla lettura comunitaria, ne aveva ricevuto l'impressione che il libro fosse un po' troppo elevato per la maggioranza delle suore. Chi l'ascoltava l'informò che era stata proprio madre Ispettrice a consigliarlo. La sua reazione fu prontissima: «Se lo ha indicato Madre Ispettrice, va molto bene e non è il caso di parlarne». Il libro non era elevato, ma madre Fauda era a quel tempo tanto affaticata e sofferente da non riuscire a seguire una lettura un po' impegnativa fino alla fine.

L'infermiera ricorda che doveva essere molto attenta a ciò che le esprimeva, anche se le poteva riuscire mortificante o faticoso. Una volta le aveva fatto capire che sarebbe forse stato prudente — dato il freddo di quel periodo — non trattenersi troppo a lungo nella cappella, dove il riscaldamento era piuttosto scarso. Lì per lì la sua riflessione fu questa: «Oh, in cappella non ho mai freddo; là non lo sento proprio: né il freddo e nemmeno il dolore, la fatica. Lì riposo benissimo».

Ma qualche giorno dopo, l'infermiera si accorse che madre Felicina non andava alla cappella come di consueto, e gliene chiese il motivo. Con stupore e pena si sentì rispondere: «Mia cara Sorella, non siete stata voi a dirmi che vi faceva troppo freddo, e ad esprimere il desiderio che non vi andassi?». «Madre mia, era solo un desiderio, e non pensavo dirvi di non andarci più». «È vero — aggiunse l'ammalata —, ma per me è sufficiente un desiderio...».

Solo il Signore (e qualche volta la sua infermiera) conobbe gli atti da lei compiuti con enorme sacrificio, senza che le superiori se ne rendessero conto. E guai all'infermiera, se si fosse permessa parlarne! Il desiderio, qualsiasi desiderio di una superiora era per lei il desiderio di Nostro Signore. Veramente continuava a vivere quei propositi formulati davanti all'altare

della chiesa di Nizza, prima di partire per il viaggio con madre Daghero in America Latina: «Non mancare all'obbedienza; non mancare alla carità; non seguire mai la natura». Era un crescendo continuo in questa direzione: nella direzione della ricerca del puro amore di Dio nel compimento della sua Volontà.

Non si era ancora ben ripresa dal grave attacco subito; d'altra parte, la sua stessa età dava ragione della debolezza, fisica naturalmente. Il Cielo poteva essere vicino.

Esprese ripetutamente la sua disponibilità, anzi, il suo desiderio di raggiungere le suore ammalate che nell'Ispettorato avevano una Casa tutta per loro a Courtrai. Sapeva quanto, in genere, le suore anziane accettano con fatica di essere "confinate" tra quelle mura. Conosceva i sacrifici fatti da qualcuna nel lasciare la propria comunità, luoghi e opere alle quali aveva donato il meglio della propria vita. Perché non avrebbe potuto, dovuto farlo anche lei? Lo spirito era dispostissimo. Alla Direttrice di quella Casa "Madre Mazzarello" scriveva con grande semplicità e confidenza: «La Madonna mi faccia degna di venire costì a condividere la preziosa missione di codeste care ammalate, che il Signore stesso ci ha affidate, e che gli sono care "come la pupilla dell'occhio"».

In un'altra lettera la considera già come sua futura Superiore, e le confida: «Ho un vero bisogno di scrivervi in particolare. [...] Un bel giorno sarete veramente la mia buona, la mia cara Superiore. Ma quando arriverà questo giorno? Mi dicono di non parlarne, di attendere l'ora di Dio. Di che cosa non sono mai capaci le Superiori ispirate alla divina carità? Da parte mia, devo lasciar fare... Che la santissima Vergine me ne faccia degna...».

La voce del superiore salesiano, l'ispettore Padre Moermans, le indicò come volontà di Dio il suo rimanere a Grand Bigard. A questa divina Volontà madre Fauda era sempre pronta ad inchinarsi. Chiude così la "partita" con la Direttrice di Courtrai e le scrive: «E allora, unione di preghiere, dato che non sono riuscita a meritare questa cara Casa di "Madre Mazzarello" che, voi lo sapete, ho tanto invocato. Il Signore non

me ne ha fatto degna... Che nella sua infinita bontà, mi faccia degna del suo Cielo, con tutte le care anime che mi volle affidare...».

Così, se non aveva potuto esserci una fusione nell'obbedienza religiosa, le rimaneva l'unione profonda della preghiera: «Ancora e sempre — conclude la lettera — unione nella preghiera».²

Da questo punto, dicono le notizie biografiche, madre Felicina inizia un cammino di continua ascesa verso il suo ideale. Trascorreva i giorni nella preghiera, nella lettura, nel rispondere alle lettere delle sorelle che continuavano a scrivere, nel trascrivere pensieri che meglio rispondevano alle esigenze della sua ricca spiritualità. Soprattutto i Salmi parlavano alla sua anima e la alimentavano.

Una volta sicura che la volontà di Dio la voleva in quella Casa di Grand Bigard, studiò un orario che, mentre si adattava alla sua situazione di ammalata o quasi, ma certamente di persona anziana ormai bisognosa di parecchie attenzioni e di assistenza, soddisfacesse alle esigenze della vita comune. E lo sottopose all'approvazione della sua Superiora. Quando le capitava, per qualsiasi motivo, di non riuscire a seguirlo, se ne rimproverava sempre. Riceveva volentieri la visita delle sorelle, delle novizie, delle pensionanti, continuando ad esercitare l'apostolato della parola. Quella parola, scaturita da una copiosa esperienza di vita, collaudata da una coerenza veramente totale, era sempre ascoltata con commossa venerazione. Quando veniva a conoscenza di qualche situazione educativamente preoccupante, se ne occupava con delicata insistenza, sigillando i suoi interventi con una preghiera particolarmente intensa. Ricorreva ad espedienti sempre nuovi per trovare il modo di avvicinare persone, anche sorelle, che sapeva in situazione difficile, in momenti di affievolimento nel fervore religioso. Ad esempio, esprimeva il desiderio di salutare personalmente quel giorno ciascuna suora della comunità. Passavano una per una, brevemente, per un saluto, una parola appropriata ed anche

² Questi brani di lettere sono trascritti nelle "notizie" raccolte dall'Ispettorato dove non vengono indicate le rispettive date. Probabilmente, esse furono scritte verso la fine del 1943, e all'inizio del 1944.

per ricevere un dolcetto che conservava per questi casi. In tal modo, senza che la persona ne avesse sentore, arrivava a lei con un tocco di interesse rispondente alla propria situazione.

La paralisi aveva lasciato il segno, e madre Felicina era costretta, in quei primi tempi, a prendere i pasti in camera.³ A mezzogiorno come alla sera, chiedeva all'infermiera di leggerle qualche passo del Vangelo e un punto delle Costituzioni. Continuò in questo sistema di comunione con la comunità e in adesione alla santa Regola, fino all'ultimo anno della sua vita.

Nel febbraio del 1944, quando non aveva ancora ben superato le conseguenze della congestione cerebrale, viene colpita da una violenta polmonite. Il medico la dichiara molto grave, e nuovamente riceve l'Unzione degli infermi e il S. Viatico, alla presenza della comunità fortemente rattristata.

Verso la sera di quel giorno, due suore erano passate a salutarla per l'ultima volta — pensavano —. Madre Felicina, pienamente limpida, parlò con loro abbastanza a lungo. Fra l'altro confidò ed esortò:

«Oggi ho pensato molto e riflettuto su quelle parole di S. Paolo: "La carità di Cristo mi sospinge". È così che ci sospinge la carità di Cristo?

Com'è bello amarci! E un modo per farlo è dire sempre bene delle nostre Sorcelle. Ciò che di esse non va bene, è necessario ignorarlo, tacerlo, a meno che non ci sia la necessità di riparare, di rimediare. Non è neppure necessario dirlo al Signore: lo sa già, Lui...».

E continua ancora, con dolcezza e convinzione:

«È per me un vero bisogno chiedervi di perdonare i miei sbagli. Il Signore mi è testimonia, che vi ho amate, tutte, con tutto il cuore. Ma ciò non è stato sufficiente ad evitare qualche errore».

Medita ad alta voce, spalancando la sua anima, bisognosa anch'essa di conforto e di sostegno. Le aveva fatto bene un

³ Verso la fine di giugno, per la festa della Madre generale (che morirà poco dopo) riesce a scendere in refettorio con la comunità.

peniero che le era stato rivolto dal cappellano, forse per aiutarla a superare qualche momento di timore nella consapevolezza della povertà che caratterizza ogni vita: «Dio non ci domanda atti di riparazione; ha già espiato per noi sovrabbondantemente. Ci domanda di amarlo. È necessario dargli molto amore...». Lo ripeteva a conforto suo e ad insegnamento per chi l'ascoltava.

Dopo un mese di penose alternative, di preghiere che fanno dolce e insistente pressione al Cielo, madre Felicina si riprende ancora una volta.

Il Signore l'ha conservata per condividere con le sue sorelle i momenti più terribili di quella guerra interminabile. Si vive veramente alla giornata, con la continua prospettiva dei bombardamenti sempre più devastanti. L'angoscia minaccia di essere l'atteggiamento più abituale ed esteso e di sommergere definitivamente la speranza. Madre Felicina alimenta una confidenza senza incertezze: La Vergine SS.ma ci assiste; Lei ci proteggerà! Forse, nella sua lucida vecchiaia, si rivede nella Nizza del 1885, in quella Casa benedetta, dove don Bosco, fisicamente spossato ma spiritualmente vigoroso, aveva assicurato con forza la presenza della Madonna, la sua reale, costante presenza di Madre potente, di Ausiliatrice vigilante.

A Grand Bigard ne acquistano consapevolezza vivendo casi veramente eccezionali. Lo raccontano con un brivido di emozione quelle che hanno sentito e visto quella bomba volante VI, che, arrestatasi sopra l'edificio e propriamente in corrispondenza alla camera di madre Felicina, si rizza immediatamente, e va a scoppiare a qualche centinaia di metri più in là. Una terribile scossa sconquassa porte e finestre, manda in briciole i vetri... Ma nessuno dei duecento bambini che si trovano nelle aule rimane minimamente colpito; nessuna delle suore e novizie che lavorano in vari ambienti della casa hanno a soffrire alcunché.

Altri casi simili lo confermano ancora. Le persone non furono mai colpite, anche quando le bombe scoppiarono sugli edifici, come avvenne per la Casa salesiana di Liegi. Per le suore dell'Ispettorìa non vi sono dubbi: madre Felicina ha meritato questa singolare protezione celeste con le sue preghiere e le sue sofferenze.

Così, in quella notte, illuminata da spaventosi scoppi, la giovane suora terribilmente spaventata, non riuscì a trovare luogo più sicuro della camera di madre Felicina, che l'accolse maternamente ed ebbe subito il potere di placare la sua paura: «Parce Domine, parce populo tuo...», ripeteva con abbandono sereno e coinvolgimento responsabile.

La sua infermità le offriva molte possibilità di offerta e di accoglienza; nel cuore, sempre più dilatato nell'amore, accoglieva abbracciandolo il dolore del mondo intero. Non voleva sfuggire alla sofferenza e, secondo uno stile che l'aveva accompagnata sempre, sapeva ancora trovare occasioni per viverlo in pienezza.

Racconta l'infermiera: «Un giorno di quel terribile 1944, la corona del rosario cadde dalle mani di M. Felicina e lei emise un piccolo grido spontaneo. Mi apprestavo a raccoglierla, ma lei subitaneamente: "No, suor Margherita, posatela lì in terra, dolcemente, e lasciatemi fare ciò che sempre ho fatto, per vedere se ce la faccio ancora...". Allora, la povera Madre, si aggrappò al banco con ambo le mani e si inginocchiò per terra. Poi, cercò di inchinarsi per baciare il piccolo crocifisso della corona, ma non ci riuscì. Allora, la raccolse e la baciò con amore dicendo: "Grazie, mio Gesù, grazie! Vedo che non so più farlo; questa è l'ultima volta. Grazie, Gesù, grazie! È per riparare..."».

Indubbiamente, lei soffriva molto per quella infermità che non le permetteva di essere autosufficiente nel mettersi a letto e nel levarsi. Le ore della notte erano sempre fisicamente penose. Non era però questo, che la faceva soffrire di più, ma il fatto di costringere l'infermiera, che dormiva nella medesima camera, ad alzarsi sovente per aiutarla. Ne soffriva fino alle lacrime, ripetendo: «Per me, voi non potete riposarvi convenientemente. Il Signore sa i sacrifici che vi faccio fare. Mia buona Sorella, domandategli di concedermi la grazia che possa, almeno la notte, lasciarvi un po' tranquilla. È una sofferenza, un martirio per il mio cuore».

Sì, il Signore poteva provvedere; ma si fece convinta che lei doveva mettersi alla prova. Così, una sera disse all'infermiera di non alzarsi da letto; se ne avesse avuto bisogno, avrebbe

chiamato lei. Alle rimostranze della suora tagliò corto: «Voglio provare a fare da me. Buona notte, suor Margherita; e non venite se non vi chiamo».

Spenza la luce, ci furono alcune ore tranquille per ambedue. Ma a un certo momento si accende la luce. Pianino, pianino, madre Felicina cerca di scendere dal letto. Prova e riprova: invano. L'infermiera la segue con il fiato sospeso, ma non si muove. Sentendola ancora armeggiare, cerca di fare un po' di rumore perché la Madre si renda conto che è sveglia e che potrebbe ben chiamarla. La Madre invece, rimane silenziosa per alcuni istanti, poi ritenta. La sente mormorare: «Oh Maria, aiutatemi... Maria aiutatemi». Infine a prezzo di sforzi inauditi, riesce a mettersi in piedi. Allora suor Margherita avverte il suo dolcissimo: «Grazie, grazie, mio Dio, per ciò che sono riuscita a fare da sola per vostra grazia. Grazie alla santa Vergine per avermi aiutata». Si avvicina pianino al letto dell'infermiera per assicurarsi che dorme. Quella rimane immobile per farle piacere; ed allora la sente ripetere a mezza voce con soddisfazione: «Oh come sono felice, che grazia se riuscirò a non doverla più chiamare». Si allontana adagio adagio, accostandosi ad ogni possibile appoggio per non cadere. Ritornata accanto al letto, dopo aver aggiustato un po' il guanciale, comincia a dargli l'assalto aggrappandosi alle coperte e al materasso. A prezzo di sforzi inauditi, riesce a poggiare un ginocchio sul bordo del letto. Ripete con un piccolo gemito: «Oh Maria aiutatemi: oh Maria, non lasciatemi cadere». L'infermiera, con l'orecchio teso, non ce la fa più ed esclama: «Madre mia, posso venirla ad aiutare?». «No, non c'è bisogno, rimanga a letto. Ci riesco, ci riesco bene. Voi siete tanto stanca; la Madonna mi sta aiutando». Niente da fare, quindi. Suor Margherita si tiene pronta ad ogni eventualità, ma rimane a letto. Finalmente, madre Felicina riesce a lasciarsi cadere sul letto, e spegne la luce.

L'infermiera, però, è troppo esperta per non immaginare la posizione niente affatto riposante in cui la Madre doveva trovarsi. Si alza, e le si avvicina. Madre Felicina la guarda stupita ed esclama: «Che pena che vi siete alzata! Sono riuscita ad alzarmi e a ritornare a letto da sola. Ho fatto progressi. È la Madonna che mi ha aiutata. Quale grazia! Non vi pare? Ora andate subito a letto». Ma si dispone ad accettare l'aiuto dell'infer-

miera — poiché era già alzata — per meglio sistemare i guanciali e renderle possibile una posizione un po' più confortevole. Per il resto della notte, la sentirà ripetere sovente, con una espressione in traducibile: «Grazie, mio Dio! Grazie alla Madonna che mi ha tanto aiutata. Quale grazia! Che felicità!».

Il giorno dopo non ritarda alla sua Superiora il racconto di ciò che nella notte era riuscita a fare. Le chiede il favore di una corda solida da fissare al fondo del letto, per potersi aggrappare e sollevare. Venne accontentata. Ma quella grazia, il Signore pensò bene di non concedergliela più. Era una pena vederla tanto desolata. Ripeteva a suor Margherita che le offriva aiuto: «Conosco il vostro cuore; so che mi aiutate tanto volentieri. Ma è mio dovere provare ancora, e fare da me tutto ciò che è possibile per assicurarmi che veramente non posso provvedere da sola a certe cose. Domandate con me al Signore, che tutto può, questa grazia. La preghiera di un'infermiera per le sue ammalate è sempre ben accolta dal Cuore di Gesù».

Quella giovane infermiera, suor Margherita Creemers (di voti ancora solo temporanei), lei l'aveva ricevuta all'inizio del suo servizio con queste parole: «Non vi ho scelta io: è il buon Dio che vi manda a me, ed io gli sono molto riconoscente».

Veramente, era stato per lei un grosso sacrificio il cambio d'infermiera, avvenuto dopo qualche mese dall'inizio della sua infermità. Era di un riserbo e di una delicatezza estrema. Le costava molto dover dipendere in tanti servizi che il suo povero fisico esigeva.⁴ Prima di accettare i servizi di suor Margherita, aveva messo in chiaro due punti espressi da lei per scritto:

«1° Sarò sempre molto riconoscente per le buone maniere, la delicatezza nel prevenire, e per tutto ciò che si vorrà fare per la mia povera salute. Ma sarebbe per me una grande sofferenza se mi usasse cure superiori a quelle che renderebbe a una qualsiasi Sorella avente la mia stessa malattia e i medesimi bisogni. 2° Soffrirei molto se mi procurasse un vitto preparato esclusivamente per me. Datemi tutto ciò

⁴ Quando doveva assoggettarsi alle cure che la malattia richiedeva, soleva ripetere: «Ciò che è necessario, va bene; ma nulla più del necessario... Sono gelosa della mia povera persona».

che prende la comunità, se ciò non è a danno della salute e se il dottore non l'avesse proibito. Tutto ciò è un vero bisogno per la mia anima, e il buon Dio ne sarà contento».

Non aveva voluto accettare poltrone nella sua camera; era già molto per lei, adattarsi alla sedia a sdraio. Le gambe doloranti le poggiava su una bassa seggiolina. A quel tempo una persistente fistola le aveva gonfiato un ginocchio. Quando la nuova infermiera si apprestò a prenderne visione, lo permise ma scoprendolo appena appena. E quando si cercò di sollevare le bende, lei esclamò con vivacità: «Lasciatelo stare; non lo potete guarire: è tutto inutile». Ci volle la paziente energia della Direttrice per farle accettare tutto, compresa quella benedetta poltrona che le avrebbe permesso una posizione adatta alla cura di quella povera gamba. Madre Felicina era convinta che il ginocchio fosse ormai incurabile; ma quando venne assicurata del contrario, si dispose ad accettare le cure con pace e riconoscenza. «Vi ringrazio con tutto il cuore — diceva — e prego il buon Dio di benedire la vostra carità».

Quando il ginocchio ritornò normale, supplicò di ritirare la poltrona e di lasciarla riposare su una sedia ordinaria, per spirito di povertà e di mortificazione. Ci si adeguò a malincuore a quel suo desiderio.

La paralisi continuava a legare i suoi movimenti; ma doveva fare i conti con la volontà energica di quella donna che non temeva la sofferenza, disposta ad accoglierla fino al limite delle forze.

Accettava l'aiuto altrui solo in caso di vera necessità. Ogni giorno faceva qualche passo in camera e lungo il corridoio appoggiandosi alle pareti per non cadere. Non era presunzione la sua, ma certezza di avere accanto Qualcuno che meglio dell'infermiera poteva eventualmente soccorrerla. Le sue invocazioni fiorivano con semplicità e fiducia. Ogni passo era preceduto e sottolineato da un fervido: «Gesù, Maria, Giuseppe!». In quella dolce compagnia procedeva coraggiosa e felice.

In quel periodo una suora teneva il letto nell'infermeria accanto alla camera di madre Felicina, che tutti i giorni andava a farle una piccola visita. Avendo poi capito che l'ammalata resi-

steva ad una esigenza della volontà di Dio a suo riguardo, escogitò una serie di assalti per aiutarla a superarsi. Al mattino, entrando in infermeria le chiede se è contenta di fare con lei la meditazione. Avutane l'assicurazione, le propone alcuni pensieri che avevano rapporto con ciò che voleva ottenere, dando l'impressione di leggerli in un libro che teneva aperto davanti a sé. Poi se ne va lasciando la suora alla ... sua meditazione. A mezzogiorno si presenta nuovamente per proporle di fare assieme l'esame di coscienza. E incomincia: «Sono disposta ad accogliere sempre la volontà di Dio a mio riguardo? E dico di "sì" con tutto il cuore, quando il Signore mi domanda qualcosa che mi costa? Cerco di essere generosa, per ripagare il Signore delle molte grazie da Lui ricevute?». A metà pomeriggio arriva con un piccolo libro e glielo offre, invitandola a farvi la lettura spirituale su un capitolo «che le farà del bene». Evidentemente, il capitolo era stato scelto appositamente, e qualche frase risultava sottolineata. All'ora stabilita viene ancora presso la sorella per pregare con lei il Rosario, e fa precedere ogni decina da una intenzione particolare: «Per le anime che non sono abbastanza generose nel divino servizio — Per le anime che rifiutano di donargli quel poco che loro domanda il Signore — Perché le anime rispondano con diligenza ai disegni di Dio su di loro...».

Impossibile resistere a quell'incrocio incessante di tiri. La vittoria della grazia venne, certamente a prezzo di non lievi sacrifici e di tanta fiduciosa preghiera da parte di madre Felicina.

Aveva ricominciato a scendere e salire le scale. Era un'impresa particolarmente faticosa. Giunta in alto, ripeteva il suo: «Grazie, mio Dio per la forza che mi avete donato, e per gli sforzi che sono riuscita a sostenere per potervi offrire. Grazie, mio Dio; grazie alla Vergine santa che sempre mi aiuta».

Il grazie più filiale lo disse anche alla sua Superiora, quando, per risparmiarle il penoso sali scendi (non esistevano allora gli ascensori nelle nostre Case), le fece preparare una cameretta a pian terreno, e proprio vicino alla cappella. Abitare vicino a Gesù! Questa gioia superava la soddisfazione da lei ricercata di offrire al suo Gesù i sacrifici che scaturivano dalla sua situazione di semi-impotenza fisica. Ora le basta varcare la soglia

della camera per trovarsi quasi subito nella bella cappella, dove attingerà, ogni giorno più, gioia e consolazione spirituali.

In cappella compiva nuovamente tutte le pratiche di pietà comuni, a meno che si trovasse impossibilitata per motivi indipendenti dalla sua volontà od anche solo per obbedienza. Benché ciò le richiedesse uno sforzo notevole, faceva la genuflessione fino a terra, ed anche a due ginocchi se c'era l'esposizione del SS. Sacramento. A prezzo di quali sforzi era facile immaginare. Ma quale felicità per lei riuscire ad esprimere tutto il suo grande amore di piccola creatura dinanzi al Dio tre volte santo! Se le si faceva osservare che ciò era troppo per il suo fisico, ribatteva con accoramento: «Lasciate che lo faccia, almeno finché mi è ancora possibile... Niente è di troppo per il buon Dio, e ciò mi è di grande consolazione». «A meno che — aggiungeva con espressione di distacco — ciò non sia chiedere troppo a chi mi sta vicino...».

Stava in ginocchio tutto il tempo che l'obbedienza glielo permetteva. Andava alla S. Comunione solo appoggiata a una mano di chi l'accompagnava; e lo fece fin verso la fine della vita, quando accettò di rimanere al suo posto e di ricevere lì il Dio del suo amore.

Questo amore vigilante e fervido, le faceva trovare ogni giorno forze rinnovate per seguire Gesù lungo il cammino della Croce. Spostandosi da una "stazione" all'altra si appoggiava ai banchi, e quando voleva ottenere grazie particolari, riusciva a mettere le braccia in croce, con quel suo ben noto atteggiamento di supplica accorata.

Passava ore intere inginocchiata davanti al Tabernacolo. Quando qualcuna andava a cercarla la trovava immobile, quasi irrigidita, ma infantilmente radiosa. E lo ripeteva: «Lì, davanti al Tabernacolo è il mio luogo di riposo preferito. Là non avverto né malanni, né fatiche; là mi riposo perfettamente».

Ogni sera prima di ritirarsi nella sua camera, faceva una breve visita a Gesù, ponendosi nel banco della Comunione. Dapprima vi andava tutta sola; quando le forze l'abbandonavano s'appoggiava alla mano dell'infermiera. Arrivata alla cappella, domandava sottovoce se non c'era alcuno. Se la risposta era negativa, diceva: «Allora facciamo insieme la nostra piccola visita». Parlava al Signore a voce alta, con tale accento di

fervore e d'amore da far pensare che lo vedesse realmente, lì davanti a lei. Gli rendeva conto dei suoi pensieri, delle parole e azioni della giornata; gli domandava perdono, per sé e per tutti i peccatori del mondo. Formulava accenti di adorazione, d'amore, di rendimento di grazie, di riparazione... Offriva la giornata appena trascorsa e la lunga notte che stava per iniziare, per le persone alle quali intendeva donare qualcosa: gli ammalati, i morenti, il S. Padre, la pace del mondo... Distaccandosi dal Tabernacolo santo, ripeteva immancabilmente: «Noi andiamo, ma il nostro cuore rimane, bruciando d'amore come la lampada...». Incamminandosi lentamente verso la camera, ripeteva: «Gesù, vi amo, vi amo così come la Vergine vi ha sempre amato». Presunzione? Assolutamente no! Non ripeteva forse ogni giorno: «A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù...»? Lei, non diceva parole: viveva. E se il cuore lo donava e ridonava ogni giorno alla Madonna, si trattava allora di una "fusione" vera, e i due cuori ne facevano uno solo nell'amare Gesù benedetto.

Nel 1946 partecipa con la Comunità alla festa di Maria Ausiliatrice del 24 maggio. Nello stesso anno, come nel successivo, può accettare la festa di S. Felicità e godere per il dono dei canti che vengono eseguiti in italiano. Sono i canti che lei ha composto. La vedono con gioia e commozione, godere con tutte al gioco della tombola che rallegra le festività natalizie. Soprattutto rimangono commosse e ammirate quando prende lei l'iniziativa di preparare una bella festa della riconoscenza per la Direttrice, la sua cara suor Maria Draeck. Con i suoi sereni ottantun anni è l'anima di tutto. E alla fine non si sa se abbia goduto più lei nel guidare la preparazione delle suore che la stessa festeggiata.⁵

Eppure, da sette anni — da quando, cioè, l'emorragia cerebrale l'aveva aggredita — le notti della cara ammalata erano penosissime. L'insonnia la travagliava. Nei primi tempi l'infermiera le faceva una iniezione per placare i dolori. Ben presto

⁵ Confronta la *Cronaca* della Casa di Grand Bigard relativa agli anni 1946-1947.

madre Felicina la rifiutò, perché le impediva di essere pronta al mattino per andare all'incontro del suo Signore. Preferiva passare le notti nella sofferenza e nell'insonnia, pur di assicurarsi il bene incomparabile della S. Messa. Era questa per lei la cura più desiderata ed efficace, la felicità più intensa delle sue giornate.

Quando l'infermiera la consigliava a rinunciarvi — e questo avverrà solo verso la fine della sua vita — se ne lamentava dolcemente: «Mia buona Sorella, debbo andare alla S. Messa. Vi prego, aiutatemi: devo andare alla S. Messa. Oh, la S. Messa, la S. Messa!...».

Quando interveniva la Direttrice per dirle la necessità di adattarsi al riposo assoluto, faceva questo grande sacrificio in spirito di obbedienza, e con amore. Nessuna sofferenza riusciva più forte della sua necessità di pregare, pregare sempre. Più soffriva, più pregava. Dopo aver ricevuto la S. Comunione che il Cappellano le portava, ripeteva con effusione: «Grazie Gesù! Grazie mio Dio! Grazie, grazie!...».

Dicono che le prime parole del mattino e le ultime della sera rivelano l'orientamento della vita di una persona. Il suo era evidentissimo. Salutava il nuovo giorno sempre con queste parole del Salmo 62: *Deus meus, Deus meus, ad te de luce vigilo* (Dio mio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco). Mentre si alzava, la sua elevazione era questa: «O Maria, che la SS. Trinità sia lodata e glorificata dalla mia debolezza e dalla mia forza, dalla mia vita e dalla mia morte».

Il suo profondo senso di riconoscenza e di adorazione la portava a ripetere molto sovente il *Te Deum*. L'infermiera ricorda che, facendo con lei, negli ultimi tempi, la meditazione, madre Felicina indirizzava al buon Dio aspirazioni così toccanti e profonde che la impressionavano. Si rammaricava di essere solo lei a goderne in quei momenti di partecipazione così intensa.

La stessa suor Margherita ricorda che nel 1944, suo fratello, novizio Salesiano, era sì gravemente ammalato che si disperava della sua guarigione. Naturalmente, l'infermiera ne parlò con madre Felicina, la quale si impegnò subito in una preghiera piena di fede per ottenergli la grazia della guarigione. Lo

sentiva come un dovere: «Voi, fate tanto per me; è mio dovere pregare per lui».

La domenica seguente incoraggiò l'infermiera a chiedere il permesso di andarlo a trovare, assicurandola: «Ne avrete buone notizie». Con sua grande sorpresa, trovò il fratello guarito completamente da tre giorni. Rientrata in casa, andò subito a ringraziare madre Felicina per le sue efficaci preghiere. La buona Madre rettificò: «È il Signore che dobbiamo ringraziare per questa bella grazia». Ma suor Margherita non si tolse di mente che erano state le preghiere sue ad ottenerla. Tutta la settimana aveva pregato a lungo su quel banco della comunione, sempre in ginocchio; ed ogni giorno aveva percorso il cammino della Croce a braccia distese.

Quando al mattino la Direttrice passava per avere notizie della notte, l'ammalata rispondeva immancabilmente: «Sì, mia cara Superiora, la notte è stata buona». Tutt'al più precisava: «Così, come piace al buon Dio». Non voleva rattristare la sua cara Superiora. D'altra parte non mentiva: le sue notti erano sempre buone perché accettava l'insonnia e la sofferenza con amore, e le santificava con la preghiera. Il suo male non riuscì mai ad avere il sopravvento sulle esigenze della sua pietà. Quel Padre del Cielo era con lei sempre, e a Lui dirigeva costantemente il suo filiale pensiero.

Ogni giorno era nuovo per lei; ogni giorno doveva segnare un passo verso l'Alto. Un motto lo contraddistingueva. Lo comunicava alla fedele infermiera e le chiedeva di ricordarglielo lungo il giorno. Sovente questo motto era semplicemente: «Santa!». Un giorno provava ripugnanza a ricevere certe cure, e l'infermiera, sorridendo: «Sainte, ma Mère!». Immediatamente madre Felicina esclamò: «Grazie, mia cara suor Margherita, grazie! Come avete fatto bene a ricordarmelo. Sono proprio contenta di voi!».

Prima di andare a letto, domandava: «Ho dato oggi qualche cattivo esempio? Non ho procurato pena? Non sono stata impaziente?». Quando le pareva di aver mancato, anche per poca cosa, domandava subito perdono.

«Quando — racconta l'infermiera — anch'io dovevo chiederle perdono per qualche mancanza, mi riceveva con una

bontà squisitamente materna. Spesso mi ripagava segnandomi con una piccola croce e diceva: «È il buon Dio che ve la dà; tutto è dimenticato».

«Capitò qualche volta che, mentre stavo per mettermi a letto, M. Felicina mi domandasse: — Suor Margherita avete fatto tutto? — Sì, Madre! — State andando a dormire? — Sì Madre. Desidera qualcosa? — Siete contenta della vostra giornata? Il Signore è contento di voi?

Allora mi mettevo a riflettere, perché quella insistenza... doveva ben significare qualcosa. Qualche volta la scoprivo, ma non sempre. Madre Felicina voleva farmi notare un piccolo dettaglio difettoso. Allora andavo a chiedere perdono. “Se non ne siete consapevole — mi assicurava — non c’è colpa davanti al buon Dio. Lui è contento: andate a dormire tranquilla”. Se poi quella faccenda si riferiva a lei stessa, diceva: “Non è nulla. Sono strane idee che attraversano la mente delle persone ammalate. Andate a dormire tranquilla. Il buon Dio è contento di voi, e lo è anche Madre Felicina”».

La sua coscienza, veramente delicata, sapeva distinguere mancanza da colpa, e lo insegnava. Lei, per la più piccola mancanza, sentiva il bisogno di chiedere perdono, anche alla sua infermiera, la quale avvertiva non poco disagio davanti a quegli atti di umiltà.

Alla regolare confessione, madre Felicina si preparava con grande diligenza. Trascorrevva quel giorno nella preghiera e nel raccoglimento. Non accoglieva visite, e la stessa infermiera doveva ridurre i suoi interventi al puro necessario. Dopo la confessione sprizzava felicità: i suoi occhi erano particolarmente limpidi e gioiosi. L’infermiera dice che più volte volle concedersi la gioia di andare da lei dopo quelle confessioni, per il piacere di vederla così luminosa. I suoi occhi riflettevano qualcosa di ultraterreno difficile da esprimere.

Prima della fine, alla croce già pesante della sua infermità doveva aggiungersi un particolare veramente penoso: la cecità.

Verso la fine del 1948 la vista cominciò a indebolirsi molto. Faceva fatica a leggere, e lo scritto non riusciva a mantenerlo sulla linea. Prevedendo che quel malanno, anziché diminuire si sarebbe accentuato col passare del tempo, ne ebbe una grande sofferenza.

Il Signore le stava chiedendo una somma rilevante di accettazioni.

La lotta per arrivare all'abbandono fu piuttosto dura. Ne parlava sovente, e si sentiva nelle sue parole, nella sua voce, una grande pena, una forte apprensione. Si lamentava soavemente con il Signore. Con l'infermiera iniziò giornate di preghiere e di sacrifici per ottenere la guarigione dei suoi occhi o l'abbandono alla volontà di Dio.

Nel giorno fissato da quella intesa spirituale, subito dopo la S. Messa, madre Felicina chiamò l'infermiera per dirle: «Mia cara Sorella, il Signore lo vuole: il sacrificio dei miei occhi è fatto».

Da allora non ritornò più sul discorso degli occhi. Se qualcuno gliene parlava per sapere se la vista andava migliorando, rispondeva: «Fare la volontà del Signore è tutto. Ciò che il buon Dio vuole lo voglio anch'io». Il sacrificio era veramente fatto.

Qualche mese prima della morte, confidò alla segretaria,⁶ in presenza della Direttrice: «Ho fatto il sacrificio della vista per ottenere una grande grazia. No, i miei occhi non vedranno più... Il buon Dio ha accettato il mio sacrificio».

Quella privazione le causava, fra tante altre, la pena di non poter più posare lo sguardo sulla statua di Maria Ausiliatrice che si trovava sul suo scrittoio. Qualche volta si toglieva gli occhiali, sollevava quelle sue pupille dilatate e la guardava, la guardava, per vedere se riusciva ancora a distinguerne i lineamenti. Poi, rimetteva gli occhiali, con il volto velato di tristezza.

Come riempiva le sue giornate, lei che aveva sempre tra mano il Messalino, le Costituzioni, il Manuale, un libro di spiritualità? Ora, pregava, meditava, continuava a ricevere le persone che la visitavano, e far loro del bene con quella sua parola illuminata, penetrante, esigente, che scendeva sempre più in profondità.

⁶ Era suor Maria Draeck, che era stata sostituita nel ruolo di Direttrice in quel 1948, da suor Avila Schepens.

me ne ha fatto degna... Che nella sua infinita bontà, mi faccia degna del suo Cielo, con tutte le care anime che mi volle affidare...».

Così, se non aveva potuto esserci una fusione nell'obbedienza religiosa, le rimaneva l'unione profonda della preghiera: «Ancora e sempre — conclude la lettera — unione nella preghiera».²

Da questo punto, dicono le notizie biografiche, madre Felicina inizia un cammino di continua ascesa verso il suo ideale. Trascorreva i giorni nella preghiera, nella lettura, nel rispondere alle lettere delle sorelle che continuavano a scrivere, nel trascrivere pensieri che meglio rispondevano alle esigenze della sua ricca spiritualità. Soprattutto i Salmi parlavano alla sua anima e la alimentavano.

Una volta sicura che la volontà di Dio la voleva in quella Casa di Grand Bigard, studiò un orario che, mentre si adattava alla sua situazione di ammalata o quasi, ma certamente di persona anziana ormai bisognosa di parecchie attenzioni e di assistenza, soddisfacesse alle esigenze della vita comune. E lo sottopose all'approvazione della sua Superiora. Quando le capitava, per qualsiasi motivo, di non riuscire a seguirlo, se ne rimproverava sempre. Riceveva volentieri la visita delle sorelle, delle novizie, delle pensionanti, continuando ad esercitare l'apostolato della parola. Quella parola, scaturita da una copiosa esperienza di vita, collaudata da una coerenza veramente totale, era sempre ascoltata con commossa venerazione. Quando veniva a conoscenza di qualche situazione educativamente preoccupante, se ne occupava con delicata insistenza, sigillando i suoi interventi con una preghiera particolarmente intensa. Ricorreva ad espedienti sempre nuovi per trovare il modo di avvicinare persone, anche sorelle, che sapeva in situazione difficile, in momenti di affievolimento nel fervore religioso. Ad esempio, esprimeva il desiderio di salutare personalmente quel giorno ciascuna suora della comunità. Passavano una per una, brevemente, per un saluto, una parola appropriata ed anche

² Questi brani di lettere sono trascritti nelle "notizie" raccolte dall'Ispettorato dove non vengono indicate le rispettive date. Probabilmente, esse furono scritte verso la fine del 1943, e all'inizio del 1944.

per ricevere un dolcetto che conservava per questi casi. In tal modo, senza che la persona ne avesse sentore, arrivava a lei con un tocco di interesse rispondente alla propria situazione.

La paralisi aveva lasciato il segno, e madre Felicina era costretta, in quei primi tempi, a prendere i pasti in camera.³ A mezzogiorno come alla sera, chiedeva all'infermiera di leggerle qualche passo del Vangelo e un punto delle Costituzioni. Continuò in questo sistema di comunione con la comunità e in adesione alla santa Regola, fino all'ultimo anno della sua vita.

Nel febbraio del 1944, quando non aveva ancora ben superato le conseguenze della congestione cerebrale, viene colpita da una violenta polmonite. Il medico la dichiara molto grave, e nuovamente riceve l'Unzione degli infermi e il S. Viatico, alla presenza della comunità fortemente rattristata.

Verso la sera di quel giorno, due suore erano passate a salutarla per l'ultima volta — pensavano —. Madre Felicina, pienamente limpida, parlò con loro abbastanza a lungo. Fra l'altro confidò ed esortò:

«Oggi ho pensato molto e riflettuto su quelle parole di S. Paolo: "La carità di Cristo mi sospinge". È così che ci sospinge la carità di Cristo?

Com'è bello amarci! E un modo per farlo è dire sempre bene delle nostre Sorelle. Ciò che di esse non va bene, è necessario ignorarlo, tacerlo, a meno che non ci sia la necessità di riparare, di rimediare. Non è neppure necessario dirlo al Signore: lo sa già, Lui...».

E continua ancora, con dolcezza e convinzione:

«È per me un vero bisogno chiedervi di perdonare i miei sbagli. Il Signore mi è testimonia, che vi ho amate, tutte, con tutto il cuore. Ma ciò non è stato sufficiente ad evitare qualche errore».

Medita ad alta voce, spalancando la sua anima, bisognosa anch'essa di conforto e di sostegno. Le aveva fatto bene un

³ Verso la fine di giugno, per la festa della Madre generale (che morirà poco dopo) riesce a scendere in refettorio con la comunità.

pensiero che le era stato rivolto dal cappellano, forse per aiutarla a superare qualche momento di timore nella consapevolezza della povertà che caratterizza ogni vita: «Dio non ci domanda atti di riparazione; ha già espiato per noi sovrabbondantemente. Ci domanda di amarlo. È necessario dargli molto amore...». Lo ripeteva a conforto suo e ad insegnamento per chi l'ascoltava.

Dopo un mese di penose alternative, di preghiere che fanno dolce e insistente pressione al Cielo, madre Felicina si riprende ancora una volta.

Il Signore l'ha conservata per condividere con le sue sorelle i momenti più terribili di quella guerra interminabile. Si vive veramente alla giornata, con la continua prospettiva dei bombardamenti sempre più devastanti. L'angoscia minaccia di essere l'atteggiamento più abituale ed esteso e di sommergere definitivamente la speranza. Madre Felicina alimenta una confidenza senza incertezze: La Vergine SS.ma ci assiste; Lei ci proteggerà! Forse, nella sua lucida vecchiaia, si rivede nella Nizza del 1885, in quella Casa benedetta, dove don Bosco, fisicamente spossato ma spiritualmente vigoroso, aveva assicurato con forza la presenza della Madonna, la sua reale, costante presenza di Madre potente, di Ausiliatrice vigilante.

A Grand Bigard ne acquistano consapevolezza vivendo casi veramente eccezionali. Lo raccontano con un brivido di emozione quelle che hanno sentito e visto quella bomba volante V1, che, arrestatasi sopra l'edificio e propriamente in corrispondenza alla camera di madre Felicina, si rizza immediatamente, e va a scoppiare a qualche centinaia di metri più in là. Una terribile scossa sconquassa porte e finestre, manda in briciole i vetri... Ma nessuno dei duecento bambini che si trovano nelle aule rimane minimamente colpito; nessuna delle suore e novizie che lavorano in vari ambienti della casa hanno a soffrire alcunché.

Altri casi simili lo confermano ancora. Le persone non furono mai colpite, anche quando le bombe scoppiarono sugli edifici, come avvenne per la Casa salesiana di Liegi. Per le suore dell'Ispettorato non vi sono dubbi: madre Felicina ha meritato questa singolare protezione celeste con le sue preghiere e le sue sofferenze.

Così, in quella notte, illuminata da spaventosi scoppi, la giovane suora terribilmente spaventata, non riuscì a trovare luogo più sicuro della camera di madre Felicina, che l'accolse materalmente ed ebbe subito il potere di placare la sua paura: «Parce Domine, parce populo tuo...», ripeteva con abbandono sereno e coinvolgimento responsabile.

La sua infermità le offriva molte possibilità di offerta e di accoglienza; nel cuore, sempre più dilatato nell'amore, accoglieva abbracciandolo il dolore del mondo intero. Non voleva sfuggire alla sofferenza e, secondo uno stile che l'aveva accompagnata sempre, sapeva ancora trovare occasioni per viverlo in pienezza.

Racconta l'infermiera: «Un giorno di quel terribile 1944, la corona del rosario cadde dalle mani di M. Felicina e lei emise un piccolo grido spontaneo. Mi apprestavo a raccoglierla, ma lei subitaneamente: "No, suor Margherita, posatela lì in terra, dolcemente, e lasciatemi fare ciò che sempre ho fatto, per vedere se ce la faccio ancora...". Allora, la povera Madre, si aggrappò al banco con ambo le mani e si inginocchiò per terra. Poi, cercò di inchinarsi per baciare il piccolo crocifisso della corona, ma non ci riuscì. Allora, la raccolse e la baciò con amore dicendo: "Grazie, mio Gesù, grazie! Vedo che non so più farlo; questa è l'ultima volta. Grazie, Gesù, grazie! È per riparare..."».

Indubbiamente, lei soffriva molto per quella infermità che non le permetteva di essere autosufficiente nel mettersi a letto e nel levarsi. Le ore della notte erano sempre fisicamente penose. Non era però questo, che la faceva soffrire di più, ma il fatto di costringere l'infermiera, che dormiva nella medesima camera, ad alzarsi sovente per aiutarla. Ne soffriva fino alle lacrime, ripetendo: «Per me, voi non potete riposarvi convenientemente. Il Signore sa i sacrifici che vi faccio fare. Mia buona Sorella, domandategli di concedermi la grazia che possa, almeno la notte, lasciarvi un po' tranquilla. È una sofferenza, un martirio per il mio cuore».

Sì, il Signore poteva provvedere; ma si fece convinta che lei doveva mettersi alla prova. Così, una sera disse all'infermiera di non alzarsi da letto; se ne avesse avuto bisogno, avrebbe

chiamato lei. Alle rimostranze della suora tagliò corto: «Voglio provare a fare da me. Buona notte, suor Margherita; e non venite se non vi chiamo».

Spenza la luce, ci furono alcune ore tranquille per ambedue. Ma a un certo momento si accende la luce. Pianino, pianino, madre Felicina cerca di scendere dal letto. Prova e riprova: invano. L'infermiera la segue con il fiato sospeso, ma non si muove. Sentendola ancora armeggiare, cerca di fare un po' di rumore perché la Madre si renda conto che è sveglia e che potrebbe ben chiamarla. La Madre invece, rimane silenziosa per alcuni istanti, poi ritenta. La sente mormorare: «Oh Maria, aiutatemi... Maria aiutatemi». Infine a prezzo di sforzi inauditi, riesce a mettersi in piedi. Allora suor Margherita avverte il suo dolcissimo: «Grazie, grazie, mio Dio, per ciò che sono riuscita a fare da sola per vostra grazia. Grazie alla santa Vergine per avermi aiutata». Si avvicina pianino al letto dell'infermiera per assicurarsi che dorme. Quella rimane immobile per farle piacere; ed allora la sente ripetere a mezza voce con soddisfazione: «Oh come sono felice, che grazia se riuscirò a non doverla più chiamare». Si allontana adagio adagio, accostandosi ad ogni possibile appoggio per non cadere. Ritornata accanto al letto, dopo aver aggiustato un po' il guanciale, comincia a dargli l'assalto aggrappandosi alle coperte e al materasso. A prezzo di sforzi inauditi, riesce a poggiare un ginocchio sul bordo del letto. Ripete con un piccolo gemito: «Oh Maria aiutatemi: oh Maria, non lasciatemi cadere». L'infermiera, con l'orecchio teso, non ce la fa più ed esclama: «Madre mia, posso venirla ad aiutare?». «No, non c'è bisogno, rimanga a letto. Ci riesco, ci riesco bene. Voi siete tanto stanca; la Madonna mi sta aiutando». Niente da fare, quindi. Suor Margherita si tiene pronta ad ogni eventualità, ma rimane a letto. Finalmente, madre Felicina riesce a lasciarsi cadere sul letto, e spegne la luce.

L'infermiera, però, è troppo esperta per non immaginare la posizione niente affatto riposante in cui la Madre doveva trovarsi. Si alza, e le si avvicina. Madre Felicina la guarda stupita ed esclama: «Che pena che vi siete alzata! Sono riuscita ad alzarmi e a ritornare a letto da sola. Ho fatto progressi. È la Madonna che mi ha aiutata. Quale grazia! Non vi pare? Ora andate subito a letto». Ma si dispone ad accettare l'aiuto dell'infer-

miera — poiché era già alzata — per meglio sistemare i guanciali e renderle possibile una posizione un po' più confortevole. Per il resto della notte, la sentirà ripetere sovente, con una espressione intraducibile: «Grazie, mio Dio! Grazie alla Madonna che mi ha tanto aiutata. Quale grazia! Che felicità!».

Il giorno dopo non ritarda alla sua Superiora il racconto di ciò che nella notte era riuscita a fare. Le chiede il favore di una corda solida da fissare al fondo del letto, per potervisi aggrappare e sollevare. Venne accontentata. Ma quella grazia, il Signore pensò bene di non concedergliela più. Era una pena vederla tanto desolata. Ripeteva a suor Margherita che le offriva aiuto: «Conosco il vostro cuore; so che mi aiutate tanto volentieri. Ma è mio dovere provare ancora, e fare da me tutto ciò che è possibile per assicurarmi che veramente non posso provvedere da sola a certe cose. Domandate con me al Signore, che tutto può, questa grazia. La preghiera di un'infermiera per le sue ammalate è sempre ben accolta dal Cuore di Gesù».

Quella giovane infermiera, suor Margherita Creemers (di voti ancora solo temporanei), lei l'aveva ricevuta all'inizio del suo servizio con queste parole: «Non vi ho scelta io: è il buon Dio che vi manda a me, ed io gli sono molto riconoscente».

Veramente, era stato per lei un grosso sacrificio il cambio d'infermiera, avvenuto dopo qualche mese dall'inizio della sua infermità. Era di un riserbo e di una delicatezza estrema. Le costava molto dover dipendere in tanti servizi che il suo povero fisico esigeva.⁴ Prima di accettare i servizi di suor Margherita, aveva messo in chiaro due punti espressi da lei per scritto:

«1° Sarò sempre molto riconoscente per le buone maniere, la delicatezza nel prevenire, e per tutto ciò che si vorrà fare per la mia povera salute. Ma sarebbe per me una grande sofferenza se mi usasse cure superiori a quelle che renderebbe a una qualsiasi Sorella avente la mia stessa malattia e i medesimi bisogni. 2° Soffrirei molto se mi procurasse un vitto preparato esclusivamente per me. Datemi tutto ciò

⁴ Quando doveva assoggettarsi alle cure che la malattia richiedeva, soleva ripetere: «Ciò che è necessario, va bene; ma nulla più del necessario... Sono gelosa della mia povera persona».

che prende la comunità, se ciò non è a danno della salute e se il dottore non l'avesse proibito. Tutto ciò è un vero bisogno per la mia anima, e il buon Dio ne sarà contento».

Non aveva voluto accettare poltrone nella sua camera; era già molto per lei, adattarsi alla sedia a sdraio. Le gambe doleranti le poggiava su una bassa seggiolina. A quel tempo una persistente fistola le aveva gonfiato un ginocchio. Quando la nuova infermiera si apprestò a prenderne visione, lo permise ma scoprendolo appena appena. E quando si cercò di sollevare le bende, lei esclamò con vivacità: «Lasciatelo stare; non lo potete guarire: è tutto inutile». Ci volle la paziente energia della Direttrice per farle accettare tutto, compresa quella benedetta poltrona che le avrebbe permesso una posizione adatta alla cura di quella povera gamba. Madre Felicina era convinta che il ginocchio fosse ormai incurabile; ma quando venne assicurata del contrario, si dispose ad accettare le cure con pace e riconoscenza. «Vi ringrazio con tutto il cuore — diceva — e prego il buon Dio di benedire la vostra carità».

Quando il ginocchio ritornò normale, supplicò di ritirare la poltrona e di lasciarla riposare su una sedia ordinaria, per spirito di povertà e di mortificazione. Ci si adeguò a malincuore a quel suo desiderio.

La paralisi continuava a legare i suoi movimenti; ma doveva fare i conti con la volontà energica di quella donna che non temeva la sofferenza, disposta ad accoglierla fino al limite delle forze.

Accettava l'aiuto altrui solo in caso di vera necessità. Ogni giorno faceva qualche passo in camera e lungo il corridoio appoggiandosi alle pareti per non cadere. Non era presunzione la sua, ma certezza di avere accanto Qualcuno che meglio dell'infermiera poteva eventualmente soccorrerla. Le sue invocazioni fiorivano con semplicità e fiducia. Ogni passo era preceduto e sottolineato da un fervido: «Gesù, Maria, Giuseppe!». In quella dolce compagnia procedeva coraggiosa e felice.

In quel periodo una suora teneva il letto nell'infermeria accanto alla camera di madre Felicina, che tutti i giorni andava a farle una piccola visita. Avendo poi capito che l'ammalata resi-

steva ad una esigenza della volontà di Dio a suo riguardo, escogitò una serie di assalti per aiutarla a superarsi. Al mattino, entrando in infermeria le chiede se è contenta di fare con lei la meditazione. Avutane l'assicurazione, le propone alcuni pensieri che avevano rapporto con ciò che voleva ottenere, dando l'impressione di leggerli in un libro che teneva aperto davanti a sé. Poi se ne va lasciando la suora alla ... sua meditazione. A mezzogiorno si presenta nuovamente per proporle di fare assieme l'esame di coscienza. E incomincia: «Sono disposta ad accogliere sempre la volontà di Dio a mio riguardo? E dico di "sì" con tutto il cuore, quando il Signore mi domanda qualcosa che mi costa? Cerco di essere generosa, per ripagare il Signore delle molte grazie da Lui ricevute?». A metà pomeriggio arriva con un piccolo libro e glielo offre, invitandola a farvi la lettura spirituale su un capitolo «che le farà del bene». Evidentemente, il capitolo era stato scelto appositamente, e qualche frase risultava sottolineata. All'ora stabilita viene ancora presso la sorella per pregare con lei il Rosario, e fa precedere ogni decina da una intenzione particolare: «Per le anime che non sono abbastanza generose nel divino servizio — Per le anime che rifiutano di donargli quel poco che loro domanda il Signore — Perché le anime rispondano con diligenza ai disegni di Dio su di loro...».

Impossibile resistere a quell'incrocio incessante di tiri. La vittoria della grazia venne, certamente a prezzo di non lievi sacrifici e di tanta fiduciosa preghiera da parte di madre Felicina.

Aveva ricominciato a scendere e salire le scale. Era un'impresa particolarmente faticosa. Giunta in alto, ripeteva il suo: «Grazie, mio Dio per la forza che mi avete donato, e per gli sforzi che sono riuscita a sostenere per potervi offrire. Grazie, mio Dio; grazie alla Vergine santa che sempre mi aiuta».

Il grazie più filiale lo disse anche alla sua Superiora, quando, per risparmiarle il penoso sali scendi (non esistevano allora gli ascensori nelle nostre Case), le fece preparare una cameretta a pian terreno, e proprio vicino alla cappella. Abitare vicino a Gesù! Questa gioia superava la soddisfazione da lei ricercata di offrire al suo Gesù i sacrifici che scaturivano dalla sua situazione di semi-impotenza fisica. Ora le basta varcare la soglia

della camera per trovarsi quasi subito nella bella cappella, dove attingerà, ogni giorno più, gioia e consolazione spirituali.

In cappella compiva nuovamente tutte le pratiche di pietà comuni, a meno che si trovasse impossibilitata per motivi indipendenti dalla sua volontà od anche solo per obbedienza. Benché ciò le richiedesse uno sforzo notevole, faceva la genuflessione fino a terra, ed anche a due ginocchi se c'era l'esposizione del SS. Sacramento. A prezzo di quali sforzi era facile immaginare. Ma quale felicità per lei riuscire ad esprimere tutto il suo grande amore di piccola creatura dinanzi al Dio tre volte santo! Se le si faceva osservare che ciò era troppo per il suo fisico, ribatteva con accoramento: «Lasciate che lo faccia, almeno finché mi è ancora possibile... Niente è di troppo per il buon Dio, e ciò mi è di grande consolazione». «A meno che — aggiungeva con espressione di distacco — ciò non sia chiedere troppo a chi mi sta vicino...».

Stava in ginocchio tutto il tempo che l'obbedienza glielo permetteva. Andava alla S. Comunione solo appoggiata a una mano di chi l'accompagnava; e lo fece fin verso la fine della vita, quando accettò di rimanere al suo posto e di ricevere lì il Dio del suo amore.

Questo amore vigilante e fervido, le faceva trovare ogni giorno forze rinnovate per seguire Gesù lungo il cammino della Croce. Spostandosi da una "stazione" all'altra si appoggiava ai banchi, e quando voleva ottenere grazie particolari, riusciva a mettere le braccia in croce, con quel suo ben noto atteggiamento di supplica accorata.

Passava ore intere inginocchiata davanti al Tabernacolo. Quando qualcuna andava a cercarla la trovava immobile, quasi irrigidita, ma infantilmente radiosa. E lo ripeteva: «Lì, davanti al Tabernacolo è il mio luogo di riposo preferito. Là non avverto né malanni, né fatiche; là mi riposo perfettamente».

Ogni sera prima di ritirarsi nella sua camera, faceva una breve visita a Gesù, ponendosi nel banco della Comunione. Dapprima vi andava tutta sola; quando le forze l'abbandonavano s'appoggiava alla mano dell'infermiera. Arrivata alla cappella, domandava sottovoce se non c'era alcuno. Se la risposta era negativa, diceva: «Allora facciamo insieme la nostra piccola visita». Parlava al Signore a voce alta, con tale accento di

fervore e d'amore da far pensare che lo vedesse realmente, lì davanti a lei. Gli rendeva conto dei suoi pensieri, delle parole e azioni della giornata; gli domandava perdono, per sé e per tutti i peccatori del mondo. Formulava accenti di adorazione, d'amore, di rendimento di grazie, di riparazione... Offriva la giornata appena trascorsa e la lunga notte che stava per iniziare, per le persone alle quali intendeva donare qualcosa: gli ammalati, i morenti, il S. Padre, la pace del mondo... Distaccandosi dal Tabernacolo santo, ripeteva immancabilmente: «Noi andiamo, ma il nostro cuore rimane, bruciando d'amore come la lampada...». Incamminandosi lentamente verso la camera, ripeteva: «Gesù, vi amo, vi amo così come la Vergine vi ha sempre amato». Presunzione? Assolutamente no! Non ripeteva forse ogni giorno: «A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù...»? Lei, non diceva parole: viveva. E se il cuore lo donava e ridonava ogni giorno alla Madonna, si trattava allora di una "fusione" vera, e i due cuori ne facevano uno solo nell'amare Gesù benedetto.

Nel 1946 partecipa con la Comunità alla festa di Maria Ausiliatrice del 24 maggio. Nello stesso anno, come nel successivo, può accettare la festa di S. Felicità e godere per il dono dei canti che vengono eseguiti in italiano. Sono i canti che lei ha composto. La vedono con gioia e commozione, godere con tutte al gioco della tombola che rallegra le festività natalizie. Soprattutto rimangono commosse e ammirate quando prende lei l'iniziativa di preparare una bella festa della riconoscenza per la Direttrice, la sua cara suor Maria Draeck. Con i suoi sereni ottantun anni è l'anima di tutto. E alla fine non si sa se abbia goduto più lei nel guidare la preparazione delle suore che la stessa festeggiata.⁵

Eppure, da sette anni — da quando, cioè, l'emorragia cerebrale l'aveva aggredita — le notti della cara ammalata erano penosissime. L'insonnia la travagliava. Nei primi tempi l'infermiera le faceva una iniezione per placare i dolori. Ben presto

⁵ Confronta la *Cronaca* della Casa di Grand Bigard relativa agli anni 1946-1947.

madre Felicina la rifiutò, perché le impediva di essere pronta al mattino per andare all'incontro del suo Signore. Preferiva passare le notti nella sofferenza e nell'insonnia, pur di assicurarsi il bene incomparabile della S. Messa. Era questa per lei la cura più desiderata ed efficace, la felicità più intensa delle sue giornate.

Quando l'infermiera la consigliava a rinunciarvi — e questo avverrà solo verso la fine della sua vita — se ne lamentava dolcemente: «Mia buona Sorella, debbo andare alla S. Messa. Vi prego, aiutatemi: devo andare alla S. Messa. Oh, la S. Messa, la S. Messa!...».

Quando interveniva la Direttrice per dirle la necessità di adattarsi al riposo assoluto, faceva questo grande sacrificio in spirito di obbedienza, e con amore. Nessuna sofferenza riusciva più forte della sua necessità di pregare, pregare sempre. Più soffriva, più pregava. Dopo aver ricevuto la S. Comunione che il Cappellano le portava, ripeteva con effusione: "Grazie Gesù! Grazie mio Dio! Grazie, grazie!...».

Dicono che le prime parole del mattino e le ultime della sera rivelano l'orientamento della vita di una persona. Il suo era evidentissimo. Salutava il nuovo giorno sempre con queste parole del Salmo 62: *Deus meus, Deus meus, ad te de luce vigilo* (Dio mio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco). Mentre si alzava, la sua elevazione era questa: «O Maria, che la SS. Trinità sia lodata e glorificata dalla mia debolezza e dalla mia forza, dalla mia vita e dalla mia morte».

Il suo profondo senso di riconoscenza e di adorazione la portava a ripetere molto sovente il *Te Deum*. L'infermiera ricorda che, facendo con lei, negli ultimi tempi, la meditazione, madre Felicina indirizzava al buon Dio aspirazioni così toccanti e profonde che la impressionavano. Si rammaricava di essere solo lei a goderne in quei momenti di partecipazione così intensa.

La stessa suor Margherita ricorda che nel 1944, suo fratello, novizio Salesiano, era sì gravemente ammalato che si disperava della sua guarigione. Naturalmente, l'infermiera ne parlò con madre Felicina, la quale si impegnò subito in una preghiera piena di fede per ottenergli la grazia della guarigione. Lo

sentiva come un dovere: «Voi, fate tanto per me; è mio dovere pregare per lui».

La domenica seguente incoraggiò l'infermiera a chiedere il permesso di andarlo a trovare, assicurandola: «Ne avrete buone notizie». Con sua grande sorpresa, trovò il fratello guarito completamente da tre giorni. Rientrata in casa, andò subito a ringraziare madre Felicina per le sue efficaci preghiere. La buona Madre rettificò: «È il Signore che dobbiamo ringraziare per questa bella grazia». Ma suor Margherita non si tolse di mente che erano state le preghiere sue ad ottenerla. Tutta la settimana aveva pregato a lungo su quel banco della comunione, sempre in ginocchio; ed ogni giorno aveva percorso il cammino della Croce a braccia distese.

Quando al mattino la Direttrice passava per avere notizie della notte, l'ammalata rispondeva immancabilmente: «Sì, mia cara Superiora, la notte è stata buona». Tutt'al più precisava: «Così, come piace al buon Dio». Non voleva rattristare la sua cara Superiora. D'altra parte non mentiva: le sue notti erano sempre buone perché accettava l'insonnia e la sofferenza con amore, e le santificava con la preghiera. Il suo male non riuscì mai ad avere il sopravvento sulle esigenze della sua pietà. Quel Padre del Cielo era con lei sempre, e a Lui dirigeva costantemente il suo filiale pensiero.

Ogni giorno era nuovo per lei; ogni giorno doveva segnare un passo verso l'Alto. Un motto lo contraddistingueva. Lo comunicava alla fedele infermiera e le chiedeva di ricordarglielo lungo il giorno. Sovente questo motto era semplicemente: «Santa!». Un giorno provava ripugnanza a ricevere certe cure, e l'infermiera, sorridendo: «Sainte, ma Mère!». Immediatamente madre Felicina esclamò: «Grazie, mia cara suor Margherita, grazie! Come avete fatto bene a ricordarmelo. Sono proprio contenta di voi!».

Prima di andare a letto, domandava: «Ho dato oggi qualche cattivo esempio? Non ho procurato pena? Non sono stata impaziente?». Quando le pareva di aver mancato, anche per poca cosa, domandava subito perdono.

«Quando — racconta l'infermiera — anch'io dovevo chiederle perdono per qualche mancanza, mi riceveva con una

bontà squisitamente materna. Spesso mi ripagava segnandomi con una piccola croce e diceva: «È il buon Dio che ve la dà; tutto è dimenticato».

«Capitò qualche volta che, mentre stavo per mettermi a letto, M. Felicina mi domandasse: — Suor Margherita avete fatto tutto? — Sì, Madre! — State andando a dormire? — Sì Madre. Desidera qualcosa? — Siete contenta della vostra giornata? Il Signore è contento di voi?

Allora mi mettevo a riflettere, perché quella insistenza... doveva ben significare qualcosa. Qualche volta la scoprivo, ma non sempre. Madre Felicina voleva farmi notare un piccolo dettaglio difettoso. Allora andavo a chiedere perdono. “Se non ne siete consapevole — mi assicurava — non c’è colpa davanti al buon Dio. Lui è contento: andate a dormire tranquilla”. Se poi quella faccenda si riferiva a lei stessa, diceva: “Non è nulla. Sono strane idee che attraversano la mente delle persone ammalate. Andate a dormire tranquilla. Il buon Dio è contento di voi, e lo è anche Madre Felicina”».

La sua coscienza, veramente delicata, sapeva distinguere mancanza da colpa, e lo insegnava. Lei, per la più piccola mancanza, sentiva il bisogno di chiedere perdono, anche alla sua infermiera, la quale avvertiva non poco disagio davanti a quegli atti di umiltà.

Alla regolare confessione, madre Felicina si preparava con grande diligenza. Trascorrevva quel giorno nella preghiera e nel raccoglimento. Non accoglieva visite, e la stessa infermiera doveva ridurre i suoi interventi al puro necessario. Dopo la confessione sprizzava felicità: i suoi occhi erano particolarmente limpidi e gioiosi. L’infermiera dice che più volte volle concedersi la gioia di andare da lei dopo quelle confessioni, per il piacere di vederla così luminosa. I suoi occhi riflettevano qualcosa di ultraterreno difficile da esprimere.

Prima della fine, alla croce già pesante della sua infermità doveva aggiungersi un particolare veramente penoso: la cecità.

Verso la fine del 1948 la vista cominciò a indebolirsi molto. Faceva fatica a leggere, e lo scritto non riusciva a mantenerlo sulla linea. Prevedendo che quel malanno, anziché diminuire si sarebbe accentuato col passare del tempo, ne ebbe una grande sofferenza.

Il Signore le stava chiedendo una somma rilevante di accettazioni.

La lotta per arrivare all'abbandono fu piuttosto dura. Ne parlava sovente, e si sentiva nelle sue parole, nella sua voce, una grande pena, una forte apprensione. Si lamentava soavemente con il Signore. Con l'infermiera iniziò giornate di preghiere e di sacrifici per ottenere la guarigione dei suoi occhi o l'abbandono alla volontà di Dio.

Nel giorno fissato da quella intesa spirituale, subito dopo la S. Messa, madre Felicina chiamò l'infermiera per dirle: «Mia cara Sorella, il Signore lo vuole: il sacrificio dei miei occhi è fatto».

Da allora non ritornò più sul discorso degli occhi. Se qualcuno gliene parlava per sapere se la vista andava migliorando, rispondeva: «Fare la volontà del Signore è tutto. Ciò che il buon Dio vuole lo voglio anch'io». Il sacrificio era veramente fatto.

Qualche mese prima della morte, confidò alla segretaria,⁶ in presenza della Direttrice: «Ho fatto il sacrificio della vista per ottenere una grande grazia. No, i miei occhi non vedranno più... Il buon Dio ha accettato il mio sacrificio».

Quella privazione le causava, fra tante altre, la pena di non poter più posare lo sguardo sulla statua di Maria Ausiliatrice che si trovava sul suo scrittoio. Qualche volta si toglieva gli occhiali, sollevava quelle sue pupille dilatate e la guardava, la guardava, per vedere se riusciva ancora a distinguerne i lineamenti. Poi, rimetteva gli occhiali, con il volto velato di tristezza.

Come riempiva le sue giornate, lei che aveva sempre tra mano il Messalino, le Costituzioni, il Manuale, un libro di spiritualità? Ora, pregava, meditava, continuava a ricevere le persone che la visitavano, e far loro del bene con quella sua parola illuminata, penetrante, esigente, che scendeva sempre più in profondità.

⁶ Era suor Maria Draeck, che era stata sostituita nel ruolo di Direttrice in quel 1948, da suor Avila Schepens.

Se si voleva farle piacere, si andava a leggerle qualche pensiero carico di amore, di pietà. Sapeva a memoria l'ordinario della Messa. Qualche volta l'una o l'altra parola le sfuggiva dalla memoria. Allora l'infermiera, che mai l'abbandonava, gliela suggeriva, e ciò la rendeva felice.

Al più piccolo servizio, diceva: «Grazie. Assisterò una S. Messa secondo le vostre intenzioni». Le assisteva in spirito, unendosi alle Messe che si celebravano nel mondo intero. Quando le sofferenze fisiche la premevano più fortemente, bastava leggerle le preghiere della Messa perché ne sentisse sollievo. «Che felicità, quale grazia — diceva allora — è una delizia sentire questa lettura; il male se ne va...». Alla sua infermiera confidava un giorno: «Per farvi santa voglio dirvi il mio segreto. Restare sempre unita a tutte le Messe di tutta la giornata e, nello stesso tempo, fare continuamente atti di amore, di offerta, di riparazione... Oh, la Messa! se voi comprendeste quale grazia, quale felicità è assistere alla santa Messa!».

Una suora della Casa aveva l'abitudine di andare quasi tutti i giorni a fare una visita a madre Felicina. Restò qualche tempo senza farsi vedere, e lei se ne rese conto. Allora, tutti i giorni, mandava l'infermiera a portarle un dolcetto, invitandola ad andarla a vedere. Quando riprese a visitarla, le fece l'accoglienza più cordiale.

Negli ultimi tre mesi della sua vita, le forze erano talmente indebolite da affievolire anche il suo fervore sensibile. Ma la volontà continuava tenace. Assisteva allora a «una piccola Messa», come lei si esprimeva. L'infermiera le ricordava i momenti salienti del Sacrificio Eucaristico, e madre Felicina si raccoglieva un momento. Così si continuava fino alla fine. Dopo una Messa vissuta in questo modo, lei non finiva di ringraziare chi l'aveva aiutata a farlo.

Il giorno di capodanno 1949 compose una preghiera che poi recitava sovente:

«Gesù, Maria, Giuseppe! Che ogni mio respiro, in unione all'offerta incessante del divin Sacrificio, sia espiazione, riparazione di ciò che in me e intorno a me non è stato compiuto con l'umiltà e la dolcezza dei vostri Cuori. Ciascuno dei miei respiri sia una ardente preghiera che affretti l'immane trionfo della S. Chiesa sui suoi persecutori. Sia umile e confidente sup-

plica all'infinita misericordia, per me e per tutti i peccatori. Infine, che ciascuno dei miei respiri sia una vera preparazione della mia anima a una santa morte».

Quando la vista le serviva ancora, aveva scritto su un povero foglietto incollato a un'immagine della Madonna, Regina dei Martiri, queste espressioni (in francese): «È più facile amare la Croce che portarla... Ma è molto più santificante, più meritorio soffrire che non soffrire. La sofferenza è mezzo ordinario di santificazione». Conclude con uno sguardo ai "modelli": «Chi ha sofferto più di N.S. Gesù, schiacciato sotto il peso della croce... umiliato fino all'estremo!? Accanto a Lui, la santa Vergine, Regina dei Martiri, è stata sommersa dai dolori. E tutti i Santi hanno percorso lo stesso cammino».

Anche nella lingua francese riusciva ancora ad esprimere in poesia i suoi affetti, le sue aspirazioni più profonde. Tra i foglietti rimasti, sotto la data del 5 agosto 1944, troviamo due poesie. La prima si intitola *Si je savais toujours prier!*; l'altra: *Jésus, T'aimer, Te faire aimer...* Trascriviamo questa seconda, con una nostra traduzione che la riduce in prosa: «Gesù, vederti... Possederti eternamente. Gesù, amarti, farti amare, come Maria l'ha sempre fatto su questa terra, attraverso la sofferenza, attraverso la preghiera. In Cielo, voglio, come Maria, amarti, farti amare, come Maria l'ha sempre fatto».

Il 1949, che per lei si sarebbe concluso dopo undici mesi, fu una somma inaudita di rinunce e di sacrifici, sia per la condizione di cecità, sia per la paralisi che progrediva. La Direttrice le fece allora un dono che la riempì di consolazione. Fece aprire una porta, che dalla sua camera immetteva direttamente nella cappella. Su quella porta chiese venisse scritto: *Porta Coeli*. Poteva ripetere la strofa della sua invocazione poetica, e renderla all'indicativo: «Si je savais — toujours prier / près de l'Autel — devant l'Hostie / Sous tes regards, Vierge Marie./ Si je savais Toujours rester!...». (Se sapessi pregare continuamente, presso l'altare, dinanzi all'Ostia. Sotto il tuo sguardo, Vergine Maria. Sapessi restare sempre!...). Il suo spirito era tutto proteso nell'adorazione, nell'offerta, nella rinnovata accettazione.

La sua naturale fermezza ed energia, la sua volontà sempre così vigilante, le erano ora motivo di maggior mortificazione per l'aggravarsi della sua impotenza. Le forze l'abbandonavano sensibilmente di giorno in giorno, e le sofferenze fisiche si accentuavano. Diceva con pace: «Vi sono paralisi senza dolori; la mia è dolorosa».

Parlava della morte come di un avvenimento il più naturale. Le lettere che dettava, concludevano immancabilmente con l'espressione: «Chiedete al buon Dio che mi faccia degna della sua misericordia». Nei lunghi momenti di silenziosa contemplazione, forse rivedeva immagini care di Superiore che in quegli anni l'avevano preceduta nella Casa del Padre. La sua coetanea, madre Eulalia Bosco, era partita ancor prima della guerra (1938), ed anche, inaspettatamente, madre Caterina Magenta (1939). Nel 1942, quando la guerra imperversava ancora, erano partite, a distanza di un anno, la sua dolcissima Maestra di noviziato, madre Enrichetta Sorbone (1942), e la Madre generale, madre Luisa Vaschetti (1943). Lei era lontana, e le circostanze della guerra non le avevano permesso ritorni e neppure più brevi visite al suo Piemonte.

A guerra finita se ne erano andate anche madre Caterina Arrighi (1946), e madre Teresa Pentore (1948). Nel giro di un sessennio, il Consiglio generale aveva dovuto rinnovarsi quasi completamente. Nel 1947 c'era stato anche il Capitolo generale, al quale madre Felicina aveva potuto partecipare solo con l'intensità della preghiera e la generosità della sofferenza, seguendone da lontano le vicende ed esultando per le nuove nomine. Quella Madre generale, che le elezioni delle Capitolari avevano confermato,⁷ lei la conosceva e apprezzava fin dai lontani tempi siciliani. Era stata una delle sue Consigliere ispettoriali, e le era succeduta come Ispettrice quando nel 1922 aveva lasciato l'isola: madre Linda Lucotti.

Per questa sua Madre venerata, avrà modo di offrire le squisite sofferenze degli ultimi mesi di malattia, accompagnan-

⁷ Madre Ermelinda (Linda) Lucotti, era stata designata a quel compito dalla S. Sede fin dal 1943, alla morte di madre Luisa Vaschetti. Era stata lei ad assisterla da vicino nel governo dell'Istituto — come Vicaria — per tutto il periodo della sua eccità.

dola con vigile pensiero nel suo viaggio d'America.

Un altro lutto l'aveva colpita in quegli anni, ma di esso, secondo il suo stile che ormai conosciamo, non vi è traccia nelle memorie del tempo. Nel 1947 moriva in Italia la sua unica sorella, Margherita (suor Maria Amelia). Lei era allora in un periodo di salute discreto; non c'è quindi da pensare che la notizia le venisse nascosta. Non lo sappiamo con certezza, ma con quella morte si erano, forse, spezzati, sulla terra, gli unici legami familiari che ancora le rimanevano. Non restava che il Cielo, nel quale avrebbe ritrovate tutte le persone amate nella vita.



Con madre Carolina Novasconi in visita nel Belgio (1948).

Il suo declino, anche se lento, è ormai evidente. Si consiglia di farle ricevere i Sacramenti del conforto e della forza, che la Chiesa offre a coloro che si trovano alle ultime tappe del viaggio terreno. Accetta la proposta con gioia, e si prepara con quel fervore d'anima che l'ha sempre distinta. Alla presenza delle Superiori e di tutte le suore della comunità di Grand Bigard, risponde con lucida consapevolezza alle preghiere del Sacerdote, suo Confessore ordinario. Bacia più volte il crocifisso sospirando con amore: «Quanto è buono il Signore! Grazie, grazie!».

Erano gli ultimi giorni di agosto. Da allora madre Felicina non lascerà più il letto. Un giorno, uscendo dalle sue consuete meditazioni silenziose, disse all'infermiera: «Suor Margherita: facciamo il cammino del Cielo: da Betlemme al Getzemani; dal Getzemani al Calvario; dal Calvario all'eterna gioia della visione di Dio».

Nei primi giorni di settembre, sentendosi particolarmente debole e sofferente, pensava di essere giunta alla fine, ed allora dichiara: «Prima di andarmene, devo ringraziare tutte le persone che mi hanno fatto del bene...». Affida alla fedele infermiera il compito di ringraziare, ringraziare per lei, senza dimenticare nulla e nessuno. E si affida alla preghiera, assicurando la sua in Cielo... Infine, le raccomanda: «Quando la mia anima avrà lasciato il corpo, sarete ben voi a curarlo con molto rispetto, perché è il tempio dello Spirito Santo; è Gesù stesso che vi abita. E sarete ancora voi a mettermi nella bara, non è vero?».

«Oui, ma mère», risponde suor Margherita con trattenuta commozione. Ed aggiunge realisticamente: «Sola non sarà possibile. Potrò domandare a suor Maria Draeck (la sua segretaria) di aiutarmi? Lei lo farà molto volentieri».

«Sì, sì: così va bene...».

Era «gelosa della sua povera persona», come lei stessa si esprimeva. Tutta la sua vita l'aveva racchiusa in una incessante autentica consacrazione al Dio che l'aveva scelta per essere tutta e solamente sua.

L'8 settembre aveva trascorso una giornata particolarmente agitata e sofferente. Anche la notte si era risolta in una veglia penosa. Pareva proprio dovesse chiudere così la sua lunga vita. Quando il cielo stava sbiancando per l'aurora imminente, madre Felicina si calmò d'improvviso. Sorrideva e, con il dito, mostrava verso il fondo. L'infermiera l'interroga: «Madre, che cosa vede?». «Vedo la divina meraviglia, vedo la Vergine santa. Guardate suor Margherita: non la vedete anche voi?».

«No, Madre, non vedo nulla».

«Guardate, guardate: è la santa Vergine! La vedete? Com'è

bella! Com'è bella!». Dopo un breve silenzio di contemplazione, ripete: «È là: com'è bella!». Quindi con una triste dolcezza, il volto, lentamente, cambiò espressione: «È partita» disse infine.

L'infermiera assicura che questa scena, in quei giorni di settembre si ripeté più volte. Le capitava di spaventarsi vedendo madre Felicina con il volto teso, lo sguardo fisso ad un punto. Poi, quando con il dito indicava il solito luogo, capiva che le stava dinanzi la Vergine santa e si tranquillizzava.

«Una sera — lasciò scritto suor Margherita — cercai di avvicinarmi maggiormente a lei in uno di quei momenti. L'intesi dire: "Oh, Vergine, pietà! Pietà dei peccatori: abbiate pietà...". Dopo questa 'visione' le chiesi di domandare alla Madonna qualche cosa anche per me. "Sì — mi assicurò — se verrà ancora...". La stessa sera, mentre stavo occupandomi di lei, improvvisamente esclamò:

"Venite, venite, suor Margherita. È là, è là!". Mi avvicinai ancor più, mentre continuava a dirmi: "Guardate, guardate!". Tacque un istante, poi proseguì: "Sr. Margherita, la santa Vergine vi ha benedetta; gliel'ho chiesto...".

Grosse lacrime scendevano dai suoi occhi spenti. Parecchie altre volte vide la Madonna, ma non volle che se ne parlasse. Un giorno disse tristemente:

— La santa Vergine non è affatto contenta; non lo è...

— Perché, Madre; perché non è contenta?

— Perché ho detto di averla vista, e ora non lo posso più dire. Lei non viene più. Penso che le suore ne parlino. Dicono che si tratta di un'apparizione, e ciò non è vero... È una visione ottica. Ora non posso più parlarne. Dite alle Suore che non parlino più di queste cose; io non ne parlerò più. La Madonna non è contenta».

Per qualche settimana non ne parlò veramente. «Un giorno (è sempre l'infermiera a raccontare) me ne stavo tranquilla vicino a lei. Improvvisamente la vidi indicare il solito angolo. Le chiesi se stava vedendo la santa Vergine:

— Sì, ma non ditelo a nessuno. Guardate, suor Margherita, guardate quanto è bella!

— Ma mère, la vedete veramente con i vostri occhi o in ispirito?

— No, non con lo spirito: con i miei occhi.

— Quale Madonna state vedendo: l'Immacolata o Maria Ausiliatrice?

— È Maria Ausiliatrice! Com'è bella!...

— È alta?

— Come una persona...

— Di quale colore? — incalza suor Margherita.

— Di bei colori, suor Margherita, come quelli di Maria Ausiliatrice. Oh, com'è bella! Com'è bella! Guardate suor Margherita, non la vedete?

— No, Madre, non vedo nulla.

Infatti, conclude suor Margherita, vedevo solamente il volto di Madre Felicina, tutto teso, fisso verso quell'angolo... Dopo qualche minuto riprese il suo aspetto normale».

Nessuno poté togliere all'infermiera la convinzione che, in quei momenti, madre Felicina vedesse veramente la Madonna.⁸

Ormai non aveva organo che funzionasse regolarmente; la bocca era tutta infiammata: «È un piccolo martirio — confessava la buona Madre — una piccola partecipazione alla croce di Gesù. Lui ha tanto sofferto per noi. Oh, Gesù! — proseguiva con amore fervido — tutto per voi e per i poveri peccatori, per gli infedeli. Pietà Gesù, per loro e per me. Oh Gesù, per me...».

Era tale il suo bisogno di immedesimarsi con lo Sposo divino, che un giorno chiese le si portasse, a lenimento della sete, un po' di aceto. Lui, per la sua sete, aveva ben ricevuto il fiele...

Ormai tutto il suo corpo era una sofferenza unica, diffusa e persistente. «Muoi senza morire — ripeteva —; ma tutto per voi, Gesù mio. Come Maria, anch'io voglio ripetere: Ecce! Fiat!».

⁸ Nella lettera che madre Fauda aveva scritto a madre Clelia Genghini in data 23.2.1946 (V. p. 9), concludeva con queste parole: «Mi assista la Madonna, affinché veramente ogni giornata che il Signore ancor mi concede, mi sia una Messa, mi sia preparazione a una buona santa morte».

Erano sempre molteplici le intenzioni per le quali soffriva e offriva. Ma in quel tempo il pensiero era particolarmente orientato al viaggio in America della Madre generale. Per lei offriva, con i dolori lancinanti, anche la sopravvenuta paralisi totale. Era il 22 novembre 1949. Verso sera, il medico venuto a visitarla, ordinò di somministrarle — nel caso di un rincrudimento dei dolori che in quel momento erano un po' placati — una iniezione di morfina, ed adeguati medicamenti per sostenere il cuore.

Nelle prime ore del 23, appunto per lenire l'atrocità dei dolori che si erano ridestati, le venne fatta l'iniezione raccomandata dal medico. Dopo qualche momento, la mano dell'ammalata si agitò leggermente sul petto; la lingua si sporse come quando uno si appresta a ricevere l'Ostia santa. Dopo di che, si addormentò dolcemente.

Per tutto quel 23 novembre — festa di Santa Felicità! — rimase in quello stato di placido sonno, con respirazione regolare, profonda. Pareva che ogni sofferenza si fosse placata.

Non venne abbandonata mai; e mai l'ammalata fece un qualche movimento: solo quel respiro appena percepibile, ma chiaramente regolare.

Così passò la notte, ed arrivò il mattino del 24 novembre. Non si era più risvegliata. Forse, non soffriva più. Ad un tratto il respiro si fa più rapido e breve. Vicino a lei si prega, tese a percepire ogni minimo movimento.

Tutto il giorno Superiore e suore si alternano a gruppi in preghiera. Il Sacerdote ripete tutte le preghiere degli agonizzanti. La Direttrice legge il capo della Passione dal Vangelo di S. Giovanni. Si alternano preghiere e invocazioni care alla sua fervida pietà. Ma lei pareva non seguisse più. Eppure respirava, ed il corpo si manteneva caldo.

Quando le ombre della sera stavano calando su quella giornata di inaudita tristezza per la comunità di Grand Bigard, la respirazione di madre Felicina divenne ognor più lenta e faticosa. Nella camera si levò il canto del *Veni Sponsa Christi*, e poi, un po' soffocato dall'emozione, il *Lodate Maria*. Infine, le suore intonarono quel canto mariano che lei amava tanto: *Sei pura, sei pia, sei bella, Maria...*

Madre Felicina l'aveva sempre saputo e creduto che Lei, la

Vergine, la bella, la tenera Madre Ausiliatrice, le aveva camminato al fianco, l'aveva preceduta, sostenuta, amata... Ora, era lì con Lei, accanto a lei, nell'ora della sua morte.

Chi visse accanto al suo letto quelle trentasette ore di tranquilla, silenziosa, misteriosa agonia, se ne domandò il motivo. E trovò questa possibile risposta: Madre Felicina aveva vegliato tutte quelle ore sul viaggio di ritorno della Madre generale, che, nello stesso momento del suo decesso, atterrava a Ginevra!⁹ Mistero della divina misericordiosa condiscendenza. Il Paradiso ce lo svelerà.

Madre Felicina lasciava questa terra il 24 novembre 1949 a ottantatré anni e nove mesi. Per tutto il tempo che la sua salma rimase esposta alla venerazione di tante persone che l'avevano amata e che da lei si erano sentite molto amate, conservò un aspetto di freschezza giovanile, il volto calmo e imponente.¹⁰

Per circostanze particolari, il suo funerale si poté celebrare solo dopo tre giorni e quattro notti. Ebbe il privilegio, non comune per le abitudini locali, di essere collocata nella bara per mano delle proprie sorelle, mentre il capo le veniva sostenuto dalle mani consacrate di un Sacerdote. Ma converrà sentire i particolari scritti da suor Maria Draeck alla Madre generale, e da lei definiti «una carezza del buon Dio» per ripagare l'eminentemente purità di quell'anima verginale.

La lettera è del 29 novembre. Scrive dunque:

«La sepoltura era stata fissata per il lunedì, 28 novembre. Gli incaricati dell'agenzia funebre volevano mettere la salma nella bara e rinchiuderla prima della precedente dome-

⁹ Sotto la data del 22 novembre, leggiamo nella *Cronaca* di Grand Bigard: «Da un anno la nostra cara ammalata ha perduto la vista ed occorre assisterla continuamente. Ma finora il cuore teneva bene. Da due giorni però non ha riposo né di giorno né di notte. Le sofferenze sono acute. Le iniezioni di novalgina calmano i dolori, ma non la fanno dormire. Lei offre per tutte le intenzioni, ma *segue soprattutto la Madre generale nel suo viaggio in America Latina*. Oggi è in croce e soffre crudelmente in tutto il suo essere, ma con la consueta rassegnazione e lo stesso amore» (la sottolineatura è nostra).

¹⁰ Viene da ricordare ciò che una suora scriveva di lei: «Amavo avvicinarla. La sua presenza mi ispirava rispetto, filiale confidenza, desiderio di imitarne l'amore di Dio. Malgrado l'età e la sua infermità, l'ho sempre vista dignitosa nel suo contegno».

nica. Ma non era ancora ritornata la nostra Ispettrice e, inoltre, si aspettavano alcune Suore dalla Francia. Allora ci venne l'idea — la Maestra delle novizie, l'infermiera ed io — di metterla noi stesse nella bara. Essendo giunto il Sacerdote, suo confessore, gli abbiamo esposto il nostro progetto, che approvò dichiarandosi pronto ad aiutarci. Così, solo alla presenza di Superiore e Sorelle, la nostra amata e venerata Madre Felicina venne collocata nella bara da mani vergini, con la testa posata su quelle consacrate del Sacerdote. Abbiamo fatto tutto con filiale venerazione, mentre le Suore recitavano il Rosario. Fatto strano: solo quando tutto fu compiuto, ci siamo ricordate che durante l'ultima malattia, Madre Felicina diceva sovente: "Mettete-mi voi nella bara". Non avevamo mai pensato di farlo veramente. Ma, non potendo venire gli incaricati alla domenica sera, e temendo che al lunedì mattina la salma potesse risultare alterata, ci siamo decise a farlo noi. Sono felice — conclude suor Draeck — che il buon Dio ce l'abbia ispirato».

Così, palme e gigli, furono il simbolo che, dopo averla accompagnata in vita, la circondarono nella serena morte. Nella cappella decorata secondo la sua devota ispirazione, il canto della liturgia sottolineava la sua entrata in Cielo tra la schiera degli Angeli: Angelo anche lei di forza e purezza.¹¹

In quei giorni l'ispettore del Belgio, D. J. Moermans, scriveva all'ispettrice, suor Maria Taelemans, ricordando fra l'altro:

«Per parecchi anni ho avuto la soddisfazione di lavorare con Madre Felicina per il bene delle numerose persone confidate alle sue cure. Posso ben testimoniare che il suo cuore materno non aveva che l'unica preoccupazione del bene delle proprie Figlie per procurare la gloria di Dio. La sua fu una vita di scrupolosa fedeltà a tutte le prescrizioni della S. Regola, di dono totale di se stessa, di fede ar-

¹¹ Dall'immagine ricordo che venne allora stampata, riprendiamo: «Anima idealmente pura, innamorata del candore, evocante incessantemente la bellezza verginale del giglio e la forza della palma, Madre Felicina fu, anzitutto, l'apostola della carità, la Figlia di Maria Ausiliatrice che amava di tenerezza vibrante, e il cui nome, invocato mille volte, la sostenne fino alla fine della lunga vita eroicamente semplice, sottomessa, abbandonata alla divina volontà».

dente e di amore filiale verso la Vergine Santa, Don Bosco e la Congregazione. Una vita di rispetto e di docilità verso le sue Superiori.

Alimentava sentimenti di riconoscenza verso tutte le persone dalle quali riceveva qualche servizio. Seguendo le indicazioni di Don Bosco, era una vera Madre per le Suore Salesiane.

Grand Bigard ebbe la fortuna di possedere questo tesoro nei suoi ultimi anni. Più di tutte le altre Case è stato testimone della sua ascesa verso Dio e dell'annientamento di se stessa.

Dal Cielo continuerà ad aiutare tutte le persone che le furono care; tutte possono ricordare i suoi saggi consigli. E numerose vocazioni vengano a prendere il suo posto».

Qualcuno tentò tracciare alcune note caratterizzanti la personalità di madre Felicina Fauda, e lasciò scritto:¹²

«Uno sguardo candido fino alle soglie dell'Eternità. Occhi riflettenti il Cielo; un'anima traboccante d'amore verso il Cuore di Gesù e una confidenza illimitata in Lui.

Maria Ausiliatrice: la sua Stella, il suo Soccorso. Abbiamo ancora all'orecchio l'accento della sua voce supplichevole, quando ricorreva a Lei.

S. Giuseppe!... A Lui confidava tutto il temporale, con un vigore pieno di fede.

Madre Felicina aveva una cura costante delle sue Sorelle, la preoccupazione della loro santificazione, della loro perfezione.

Malgrado una "mistica" personale non sempre capita, lei formava in modo autenticamente salesiano, sia negli incontri individuali come in quelli collettivi. Era sempre convinta di ciò che trasmetteva.

Tenace nei suoi progetti, non indietreggiava mai davanti agli ostacoli.

Quando passava nelle Case: ascoltava, incoraggiava, con-

¹² Anche questi passi li trascriviamo dal francese, con una nostra libera traduzione.

fortava. Ciascuna aveva la persuasione di trovarsi pienamente nel cuore di questa Madre dal cuore grande.

Con saggezza e convinzione, sosteneva sempre l'autorità della Superiora; animava a vivere lo spirito di famiglia, ad alimentare la confidenza, pur non mancando di raccomandare, con l'esercizio della carità, la prudenza del serpente e la semplicità della colomba.

Faceva molta attenzione ai dettagli, ma per risalire alle cause, e mettere a nudo, quando fosse necessario, la radice del male e farlo notare a chi di dovere, formando così caratteri retti e religiosamente disciplinati.

La delicatezza squisita, si esprimeva in Madre Felicina con una singolare finezza, che la rendeva accogliente e perspicace. Pur così soprannaturale nel suo sentire, era anche molto umana, attirando in questo modo piena confidenza. Sapeva domandare sacrifici e ottenerli senza forzare le inclinazioni naturali, perché riusciva a far abbracciare il bene della Congregazione e valorizzare la preziosità del merito.

Condusse instancabilmente le Suore all'applicazione del Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, con costante fedeltà allo spirito del padre e fondatore Don Bosco, da lei tanto amato e venerato.

Avrebbe voluto sollevare tutte le miserie, portare aiuto a tutti i cuori.

In Madre Felicina abbiamo sempre visto uno spirito molto elevato. Certamente, anche per questo nella sua vita le vennero affidate missioni delicate, spesso difficili. Ma in tutte le situazioni rimase una Superiora piena di dolcezza e di mansuetudine, sostenuta da una volontà forte e virile».

Fin qui il profilo come venne trasmesso.

A noi pare, che madre Felicina, come Figlia di Maria Ausiliatrice, sia riuscita a quadrare il cerchio... Cioè, a vivere in armoniosa sintesi le esigenze di una intensa vita di comunione con Dio, con quelle di una attività sempre incalzante, alla quale non si sottrasse mai.

Madre Felicina Fauda fu un dono di Dio all'Istituto. L'Ausi-

liatrice la prese per mano e la modellò secondo il suo Cuore di Madre e Maestra; e lei si lasciò modellare.

Dotata di un profondo senso di Dio, ricca di qualità umane, di esperienza, di entusiasmo vocazionale; capace di discernimento e di animazione; singolarmente competente e sensibile alla metodologia educativa salesiana ed aperta alla realtà ecclesiale e sociale,¹³ questa è — e ci insegna ad esserlo — **madre Felicina Fauda!**

¹³ Cf il profilo della FMA formatrice, in *Costituzioni* (1982) art. 81.

Appendice

Riproduciamo qui sette composizioni poetiche che suor Felicina Fauda scrisse negli anni di Nizza. Esse sono riprese dai quaderni manoscritti (QC) che si riferiscono agli anni 1894-1906 (QC1), 1907-1910 (QC2).

Il canto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è il più noto nelle due strofe iniziali che vennero musicate da mons. Cagliero. Qui lo diamo completo nelle sue dodici strofe, così come si trova — ultima composizione ms — nel QC2. Di esso abbiamo già parlato.¹

Seguono due lodi alla Vergine Ausiliatrice, ben note e molto cantate nell'Istituto fin verso gli anni Settanta. Ora — 1987 — si cantano ancora, ma di rado.

Al di là del discutibile valore poetico e del vocabolario proprio del tempo, le due lunghe “poesie-lodi” (la prima è di nove sestine e noi ne offriamo cinque; la seconda si compone di quindici quartine e ne riproduciamo nove) rivelano la tenera devozione mariana di suor Felicina Fauda, la semplicità nell'esprimerla, la compenetrazione vitale con il proprio essere: figlia di Maria, più propriamente, di Maria Ausiliatrice. E, insieme, figlia della Congregazione, di don Bosco — anche di madre Mazzarello! — e della Chiesa.

Le due “lodi” mariane² — come altre — sono qui riprodotte in fedeltà all'originale, dal quale si è solamente eliminato l'uso abituale della maiuscola all'inizio di ogni verso e ritoccata leggermente la punteggiatura. Esse appartengono a due epoche diverse: l'una ai primi anni nicesi di suor Fauda, l'altra al

¹ Vedi p. 59s.

² Si intitolano: *Maria! mio pietoso Ausilio* e *A Maria Ausiliatrice*.

penultimo 24 maggio (1910) vissuto in Casa Madre. Ambedue ebbero spinta e ispirazione dalla festa di Maria Ausiliatrice.

Il canto dell'educanda devota a Maria, è quasi una presentazione poetica della vita che le educande di Nizza cercavano di condurre sotto lo sguardo di Maria. È stata Lei a volerle lì, è Lei presenza viva delle loro giornate; sarà ancora Lei ad accompagnarle nella vita che le attende.³

Il canto si sviluppa in diciotto quartine (QC1).

Completano questa piccola raccolta, la composizione *Sacro Connubio* per la circostanza della Vestizione religiosa di sua sorella Margherita, divenuta suor Maria Amelia (QC1); un sonetto di omaggio al Rettor Maggiore don Michele Rua (QC1), e infine — come far mancare un saggio fra i tanti? — un simpatico “brindisi” *Alla Madre*. Essendo del 1897, si trattò certamente di un “convito” festoso dopo il ritorno di madre Caterina Daghero dal suo lungo viaggio in America Latina (QC1).

N. B. Abbiamo indicato con un asterisco le strofe che si possono trovare stampate nella edizione del 1959 della *Raccolta di Mottetti e Lodi sacre più in uso nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

³ Più tardi, con qualche opportuno adattamento, suor Fauda lo farà diventare il canto dell'Oratoriana, ed avrà per titolo: *O Santa Vergine, prega per me* (cf QC2).

1. IL CANTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

* Oh qual sorte! Siamo «figlie
Di Maria Ausiliatrice»
«Salesiane di Don Bosco»
Oh qual sorte più felice?
Splenda il cielo o appaia fosco,
Ah, giuriamo con ardor:
Conservar vogliam lo spirito
Di D. Bosco fondator!

* Siam la schiera che la Vergine
A D. Bosco mostrò, pia,
Ei ci vide a cento a cento
Sotto il manto di Maria,
Ei ci volle monumento
Di sua speme, di sua fe';
Monumento dell'Ausilio
Che Maria ognor gli die'

Siamo strette in sacro vincolo
All'Agnello immacolato;
Lo seguiam, tra gigli e fiori
Pel sentiero profumato
Degli incensi e dei candori
Che Maria ci additò.
Lo seguiam fra spine e triboli
Che D. Bosco già calcò.

Spine e triboli che importano?
Fan più belli i fior di Cielo!
Venga pure anche il martiro,
Per Gesù fia nostro anelo!
Fino all'ultimo respiro,
Ti vogliam, Gesù, seguir!
Con D. Bosco e con la Vergine
Noi vogliam per Te morir!

Si consumi l'olocausto
della nostra vita umile
Del Tuo Altare sacrosanto,
Quasi a lampada simile.
Di D. Bosco nell'incanto,
Di Maria nell'amor;
Si consumi per le anime,
Nella prece e nel lavor.

Per le anime delizia
Del tuo cuore e di Maria;
Per la Chiesa dolorante
Nostra prece sempre fia!
Il lavoro fia incessante
Per salvar la gioventù!
Mai D. Bosco volle tregua,
Ne' riposo mai quaggiù.

Sempre fide e ossequentissime
Di D. Bosco ai Successori;
Ogni minimo desio
È del Papa ai nostri cuori
Sacra legge, qual di Dio;
Tal D. Bosco c'insegnò!
Per la Chiesa e per la Vergine
Sì, D. Bosco ci fondò!

Ci dan forza e immanchevole,
Nostre pie Costituzioni;
Nel Manuale trovan guida
Quante son nostre mansioni.
Di Maria l'amor ci affida,
Di D. Bosco ogni voler;
Delle nostre Madri il vigile
E sollecito pensier!

Nel Convitto e in l'Oratorio
Dell'Infanzia nel Giardino;
Nel Santuario della Scuola;
Noi abbiamo, Cuor Divino,
Una brama ardente e sola:

Di Maria nell'amor,
Di D. Bosco sugli esempi,
Darti gigli e palme ognor!

E del mondo ahimè fra il turbine
L'ex Allieve nostre ancora
Noi vogliamo sostenere!
Tutto gela e discolora
Il rio soffio del piacere!
Ma i fior nostri, su dal Ciel,
Con Maria, D. Bosco vigila
Contro il turbo e contro il gel.

Dei lebbrosi nell'esiglio,
Tra i selvaggi pur del foco,
Come a Nizza tanto cara,
Come al dolce patrio loco
Ove il Tempio sorge e l'Ara
Di Maria e D. Bosco ancor,
Noi vogliamo ovunque cogliere
Per Te palme e bianchi fior!

Tu ci dona, o Cuor dolcissimo,
Cantar l'inno dell'Agnello,
Con D. Bosco e con Maria,
Con la Madre Mazzarello,
Superiora prima e pia
Della schiera tua fedel.
Noi daremo palme e gigli
In eterno, a Te, nel Ciel!

(s. d.)

2. MARIA! MIO PIETOSO AUSILIO

* Maria! Sull'ali trepide
d'indomito desio,
fidente, ognora elevasi
a Te lo spirto mio.
In Te riposa e acquetasi,
si bea, o Maria, in Te:
 o mio pietoso Ausilio
 deh, veglia ognor su me.

* Tu sorridesti tenera
dappresso a mia culla,
Tu gioie soavi, candide,
desti a mia età fanciulla.
La giovinezza scorremi,
bella, ma sol per Te!

.....

Per Te celesti vincoli
a un Dio mi fanno Sposa;
per te quest'alma pavida,
più ancor, sperare osa.
Sperare eterna un'estasi
in Ciel, Maria, con Te!

.....

* Inclita, eccelsa Vergine,
ah, fia mio eterno vanto
con cuor ardente fervido,
amarti, amarti tanto!
Sempre parlare, vivere,
solo, o Maria, per Te:
 supremo mio anelito,
 mio dolce e primo amor!

Almeno, deh, concedimi,
nel Nome Tuo morire!
D'in sulla terra toglimi,
lasciami in Ciel venire!
Lasciami il volo sciogliere
lieta chiamando Te.

.....

(Nizza, 24.5.1899)

3. A MARIA AUSILIATRICE

- * O Maria Ausiliatrice
Vergin Santa Immacolata
Son tua Figlia madre amata
e a Te vengo con ardor.
O Maria Ausiliatrice,
son tua figlia e t'offro il cor.
- * Deh l'accogli, o gran Regina,
e lo rendi umile e pio,
deh, lo serba al cuor di Dio
quale giglio bianco ognor.
-
- Voglio in terra e nell'amarti
consumar la vita mia,
darti voglio in Ciel Maria,
lode eterna eccelso onor
-
- * Son tua figlia e di D. Bosco,
seguir voglio la bandiera:
il lavoro e la preghiera
mi sorregge e il tuo favor.
- * Benedici le opre sante
che a D. Bosco tu ispirasti,
son tue glorie son tuoi fasti,
meraviglie del Signor.
- * Benedici e muta in gaudio
della Chiesa il grande duolo:
un ovile, un gregge solo:
regni Cristo e un sol Pastor.
-

Benedici questa figlia
nei timori e nei desiri,
nelle gioie e nei martiri,
nel riposo e nel lavor.

Questa figlia benedici,
Vergin Santa e Immacolata,
questa figlia a te sacrata,
ti ripeta sempre amor.

Finché giunga l'ora estrema,
sia perenne il santo anelo:
venga teco, su nel Cielo
ripetendo con ardor:

O Maria Ausiliatrice,
Vergin Santa Immacolata
ecc. ecc. ecc.

24 maggio 1910

4. IL CANTO DELL'EDUCANDA DEVOTA A MARIA

* Vergin dolcissima – del Ciel Signora
Pietosa ascoltami – T'invoco ognora;
Ognora supplice – mi volgo a Te
Oh santa Vergine – prega per me!

* Fanciulla debole – gli è ver, son io,
Ma un cuore fervido – mi diede Iddio;
Fervente e candido – lo sacro a Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

.....

Quanto ringrazio – la mamma mia
Che qui condusseme – fidente e pia,
Per farmi crescere – degna di Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

.....

Allor che destami – qual suon divino,
La squilla argentea – in sul mattino,
Il pensier rapido – sen vola a Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

.....

Quando sollecita – torno al lavoro,
Nel pio silenzio – tuo aiuto imploro,
E mi sorridono – pensier di Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

.....

La sera giungemi – e a Te d'accanto
Chiudo le palpebre – sotto il tuo manto,
Riposo placida – vicino a Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

Così gran Vergine – Ausiliatrice
Presso il tuo tempio – vivo felice,
Cresco qual giglio – presso di Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

.....

* Deh sempre assistimi – Vergin potente!
Il cor deh serbami – buono, innocente;
Il cor che candido – sacrai a Te:
Oh santa Vergine – prega per me!

(Da Varazze — agosto 1903 —
Pensando alle carissime educande di Nizza)

Cf *Raccolta* 245, dove si trovano numerose varianti nella 3a, 4a e 5a strofa (la quarta qui non è riprodotta). L'ultima del ms è anche l'ultima dell'edizione stampata 1959, dove però risulta 5a.

5. SACRO CONNUBIO

— *A mia Sorella nel giorno faustissimo
di sua Vestizione Religiosa* —

Ti sacrasti a Dio!... e in Dio tutto s'acqueta
il tuo desir! E d'ogni mortal cosa
sdegnoso il core, beato, in Lui s'allieta,
in Lui riposa!

Oh te felice!... Ma pel santo Amore
chi, eletta, ti serbò? Chi a Lui t'addusse?
fra eletti gigli, delizia al Signore
chi ti condusse?

Fu Lei che Madre noi chiamammo ognora
dal mesto dì ch'al Ciel, ahimè, salia
l'Angel che il nostro cor piange tuttora.
Sì, fu Maria!

In le celesti tue gioie profonde,
commossa esulta quest'anima mia.
Ma ogni suo affetto in un sospir confonde:
Grazie, o Maria!

.....
Né dir so più! Ma tacita e fidente
mi affiso in Lei. D'amor inno le sia
il guardo mio, d'amor riverente
Lodi Maria!

.....
(1.1.1895)

6. QUANTO È BUONO IL SIGNOR!

(Pel Ven.mo Sig. D. Rua)

Quanto è buono il Signor nel mite raggio
di bianca stella che la via smarrita
a l'egro pellegrin discopre, e il viaggio
a proseguire ancor, dolce, l'invita!

Quanto è buono il Signor ne' fior che maggio
dischiude ai figli del pianto; infinita
armonia di profumi e color: saggio
d'effluvi eterni, d'immortale vita.

Quanto è buono il Signor 'n l'iri che acqueta
il nembo rio e ci rimena l'ore
belle di pace e di speranza lieta!

Ma oh, quanto più che in ogn'altra opra sua
quanto più è buono il signor nel cuore
di nostro Padre, nel cuor di D. Rua!

(Nizza, giugno 1901)

7. ALLA MADRE

Brindisi

Di grazia la parola
a me pure cedete;
versi eletti per certo non udrete
— e quando mai di Cuneo la figliola
ir poté del Parnaso all'alta scuola?
Ben il dice la Storia:
"Con quei di Cuneo, fior di nobiltà,
le Muse, in loro boria,
non stringono amistà!" —
Vano quindi sarebbe il desir pio,
ché, di Cuneo son io!

Ma che importa? poesia non vo' a cercare
su pel superbo monte
o in riva al vasto mare.
Sublime, eccelsa, fervida, immortale,
d'ogni virtude fonte,
caro pegno di gaudio celestiale,
qui la serbo, nell'intimo del cor:
Madre! È il tuo santo amor!

Pur, oh se aver potessi
le angeliche armonie,
oh se di questa Casa amata
le ahimé passate rimembranze pie;
se l'anelo di mille figlie e mille,
se i voti dir sapessi...
Oh Madre venerata:
conta del ciel le innumeri scintille,
conta d'ogni astro i rai,
se possibil ti fia, e li saprai!

Che più? Ti ascolti la Vergin Maria,
ti allieti di conforti e gioie sante,

oh dolce Madre mia!
Dal Ciel ti ottenga ogni più ambito dono;
e bei favori e grazie elette quante
le stille tutte sono,
non sol d'esto bicchier,
ma dell'Oceano inter!

(Nizza 1897)

Indice

<i>Sigle</i>	5
1. La famiglia, la formazione Prime attività e prime responsabilità	7
2. Ispettrice della «Piemontese Maria Ausiliatrice» (1911-1917).....	39
3. Ispettrice in Sicilia (1917-1922).....	67
4. Ispettrice in Francia (1922-1929).....	87
5. Superiora generale delle Suore Missionarie della Consolata (gennaio 1929 - ottobre 1934).....	115
6. Intermezzo.....	157
– Visitatrice straordinaria (1935)	161
– Alle Antille: Haïti (1935-1936).....	170
7. Ispettrice in Belgio (1936-1943)	183
8. L'ultima tappa (1943-1949)	205
Appendice.....	237

